

+

11429.aaa 36

SATIRE

DI

SALVATOR ROSA.

SATIRE

SALVATOR ROSA



SATIRE

DI

SALVATOR ROSA.

RISTAMPATE A SPESE

DI G. BALCETTI.

LONDRA

1791.

SATIRE

SALVATOR ROSA

REGISTERED A DESIGN

DR. G. B. CATTI



LONDON

1701

NOTIZIE

APPARTENENTI ALLA VITA

DI

SALVATOR ROSA.

NACQUE Salvator Rosa l' anno di nostra salute 1615, nell' ameno villaggio della Renella, due miglia distante da Napoli. Suo padre ebbe nome Vito Antonio De Rosa di professione Agrimensore, o Tabulario. Fù da fanciullo ricevuto nel seminario de' Padri Somaschi, ove applicò alle lettere umane, ed indi passò alla Logica. Ma comechè l' esercitazioni dialettiche non punto andavangli a genio, s' attenne in quella vece ad imparare la musica, ed il suono di varj istrumenti, e a disegnare gli esemplarj prodotti dalla natura nelle vedute de' porti delle marine e de' villaggi. In quest' ultima applicazione ritrovando ogni diletto, principiò a farsi instruire con regola da Paolo Greco suo Zio materno, pittore assai mediocre; poscia accostatosi all' altro pittore Francesco Fracanzano che era suo cognato, da esso potè ricavare qualche utile insegnamento sì nel disegno, che nel colorire.

Rimasto frattanto, per la morte del Padre, privo d'ogni umano provvedimento, trovossi egli colla madre e col restante della famiglia, in miserabilissimo stato, ed oltremodo afflitto dalle miserie, fino a mancargli il necessario sostentamento, nel tempo appunto in cui maggiori abbisognavangli i comodi e la quiete per attendere agli studj. Pur non ostante, perchè la bell' indole sua l'inclinava a proseguire l'intrapreso impegno, più leggiero sembravagli il duro incarco della povertà; Perlochè, costretto dal bisogno ingegnava di colorire sulla carta alcuni suoi disegni di vedute, per non aver tanto capitale da comprare le tele, offerendole poscia ai rivenditori, e quello scarcellissimo prezzo che ne ritraeva, appena eragli bastante a saziare con un vil tozzo di pane la fame de' suoi e di se stesso.

Giovanni Lanfranco, celebre pittore, fu il primo che scoprì la grand' inclinazione del Rosa per la pittura, e fu quello che col consiglio e col denaro lo incoraggi a proseguire i suoi studj. Molto lo istruì ancora Aniello Falcone, stimatissimo pittore di battaglie; onde da questi maestri indirizzato diedesi a dipingere storie, vedute, e battaglie formandosi nel colorire un impasto di tinte, parte imitato dal Ribera, e parte dal Falcone.

I suoi progressi nella professione, il credito che si acquistò, e le molte opere di pittura che fece in di-

verse città dell' Italia, dalle quali fù reso chiaro il suo nome, sono già state scritte da altri; onde mia intenzione è di scrivere le notizie appartenenti alle sue fatiche letterarie, e del suo genio e carattere specialmente alle sue Satire, trattando dell' altre cose soltanto dove lo richiede il bisogno.

Passato a Roma per proseguire i suoi studj, fù qui-
vi dopo breve tempo affalito da una continua febbre,
per liberarsi dalla quale gli fù d' uopo tornare a res-
pirare l' aria nativa. In Napoli poco migliorò la
sua fortuna, anzi contrariato da quei pittori de'
quali come troppo loquace di soverchio sparlava, gli
mancarono inieramente le occasioni di lavorare;
onde fece risoluzione di tornare a Roma. In fatti
egli vi tornò, e veduto quanto fosse difficile il ren-
derfi noto, come egli stesso desiderava, coll' opre del
suo pennello, si applicò con astuzia altrettanto curi-
osa, quanto stravagante, ad appagare il gran desio,
che egli ebbe mai sempre d' estendere la fama del suo
nome, trovando il modo di ottenere l' intento, ed
essere insieme adoperato nell' arte sua.

Unitosi perciò con alcuni giovani di umore somi-
gliante al suo, in tempo di carnevale andava con essi
fréquentemente in maschera, e tutti insieme rappre-
sentavano una compagnia di Montimbanchi, men-
tre egli come capo di tutti, e più spiritoso, e ben
parlante faceva la parte del Coviello, col nome di

Formica. Si fermavano ora in uno, ora in un altro luogo di quelle contrade, e con diversi lazzi spiritosi tiravano gran concorso di popolo, dispensando diverse ridicole ricette per varie malattie, tutte piene di graziosi sali adattati ai loro concetti. Erasi egli, mercè di questi strani ritrovamenti, fatto conoscere per modo che già era piena del nome suo tutta la città, quando esso nella veniente estate, non contento di ciò, diedesi co' suoi compagni a comici trattenimenti facendo commedie all' improvviso nella vigna de' Mignanelli poco fuori della porta del Popolo. Rappresentava esso al solito la parte di Formica; ora accadde che in una di quelle commedie toccando ad esso a fare il prologo, tacciò argutamente alcune cose di altre commedie che nell' istesso tempo faceva fare il Bernino in Trastevere; cosa che ai comici di questo tanto dispiacque, che alcuni ve ne furono, che in una tale loro rappresentazione usarono motti e parole così ingiuriose e mordaci contro il Formica, che molte virtuose e savie persone stomacate moltissimo, a mezza commedia se ne partirono.

Continuò parimente in seguito il suddetto passatempo nelle conversazioni private, ora cantando anco all' improvviso, sopra i proposti temi, giucose e frizzanti rime; ora accompagnato dal suono del suo istrumento, recitando alquante Farse in musica, da lui

nel nativo dialetto composte, e ciò con piacere di chiunque l'ascoltava.

Arrivato dunque il Rosa colle sue facezie a farsi conoscere per comico, per poeta, per suonatore, e per musico, non gli fu molto difficile l'introdursi in appresso, conforme egli bramava, nella grazia di varj personaggi, acciocchè gli facessero strada nell'uscir fuori come pittore; ed in fatti ne ebbe molte commissioni dalle quali tutte riportò grand'utile e gran lode; onde trattandosi esso con molta proprietà tanto nel vestire, quanto in ogni altro comodo, ambì di farsi vedere in Napoli in uno stato cotanto diverso da quel miserabile e tapino, in cui prima era da ogni uno veduto e compatito.

Trasferitosi adunque sul fine dell'anno 1646, in Napoli, ebbe molte occasioni di far risaltare la sua abilità con molte erudite fantasie del suo pennello. Nel tempo che egli quivi trattenevasi, seguì il memorabil tumulto popolare, sotto la condotta di Masaniello. In tal congiuntura Aniello Falcone, stato uno dei suoi maestri nell'arte della pittura, per il desiderio di vendicarsi co' soldati della guarnigione Spagnuola, che aveangli in certa scaramuccia ucciso un congiunto, formò una brigata di giovani coraggiosi, la maggior parte pittori, amici, e parenti suoi, nel numero de' quali unissi anche il Rosa. Accettata volentieri da Masaniello quella schiera, di-

chiarò capo della medesima il suddetto Falcone, e volle che fosse nominata *la campagna della morte*. Era la principale incombenza di costoro lo scorrere tutto il giorno in truppa per la città, e il sacrificare al loro capriccio quanti Spagnuoli incontravano; ed oltre a ciò avuta notizia, ove questi stavansi rifugiati, penetravano allora con ardire anco ne' luoghi immuni, ed ivi senza pietà li trucidavano. La notte poi ritiravansi nella stanza di Masaniello, e di suo ordine facevano a gara nel ritrarlo al naturale col lume di torcia, sicchè per mezzo di tanti artefici si moltiplicarono ben presto nella città i-ritratti di quel Sollevatore.

Appena però il Rosa vide il tragico fine incontrato da Masaniello, temendo di non esser astretto anche egli a fare una brutta comparsa in quella funesta scena, procurò di salvarsi colla fuga, e se ne tornò a Roma, dove subito ebbe molte commissioni, e fece moltissimi lavori.

Nel tempo che egli si esercitava come pittore, non lasciava di dar luogo al divertimento della poesia, mandando fuori con l'opere di pittura ancora dei bei sonetti ripieni di spiritosi pensieri, e talora di bizzarre invenzioni; ed applicava ancora seriamente alla composizione delle sue Satire, alcuna delle quali era già terminata; perlochè stavasene ordinariamente ritirato, nè conversava con persone dell'arte.

Era bensì la sua casa frequentata da gran personaggi tanto secolari, che ecclesiastici, mossi dal desio non pur di vedere le opere del suo pennello, quanto ancora per goder della lettura ch' egli stesso faceva delle sue Satire, di che parlerò in altro luogo. Per tal cagione era odiato da tutti i pittori di Roma, e molto più, quando egli portato dal suo genio satirico fece esporre alla pubblica vista un quadro fatto da uno di professione cerusico, che era pittore diletante, quale gli Accademici di S. Luca avevano rifiutato d' ammettere nella loro Accademia. Molti pittori erano concorsi i quali non sapendo l' autore del quadro, lo lodarono molto, e domandarono a Salvatore che pure era in quel luogo, chi l' avesse dipinto. Questo, rispose Salvatore, è un quadro fatto da un pittore, che i Signori Accademici di S. Luca non hanno voluto ammettere nella loro Accademia, e ciò perchè l' ordinaria professione sua è la Chirurgia; ma a me pare, che abbiano fatto male assai, mentre rifletto che con l' ammetterlo avrebbero avuto frà loro persona che avrebbe potuto rassettare le loro stroppiature. Questo motto non poco mordace fù ben presto noto a tutti i pittori di Roma, quali gli si congiurarono contro; e dissero di esso e dell' opere sue tanto male, che esso ebbe a dire; il campo è rotto, chi si può salvar si salvi. Con le opere di pittura seppe per altro sempre mantenersi,

non ostante le maldicenze, in credito di eccellente pittore, e queste volarono ben presto in molte parti dell' Europa, e resero il suo nome sempre più chiaro ed immortale.

Frà i quadri che egli dipinse in questo tempo, che furono molti, attesa la vivacità della sua fantasia e la franchezza del suo pennello, di due soli conviene far menzione, perchè oltre essersi con essi per la rarità del lavoro tirata l' universale ammirazione, fanno vedere quanto egli fosse portato al fatirico, e che anco col pennello sapeva farsi intendere.

Il primo rappresentava l' umana fragilità ; bella Donzella inghirlandata di rose, sedente sopra un globo di vetro, teneva sopra le ginocchia un putto a sedere. Eravi la Morte con ali spennacchiate che al putto fa scrivere la costituzione della vita umana ; cioè le parole : *vasci pœna, vita labor, necesse mori* : ai piedi della Donzella vedeano una culla, ove sono due putti, uno in atto di sollevarsi, l' altro alla sponda della culla appoggiato ; e questi soffiando in un piccolo cannetto mandava fuori globi d' acqua insaponata, mentre l' altro appicca il fuoco a certa stoppa che pende da una conocchia, cerimonia solita farsi ai novelli Pontefici. Vi è finalmente una Semiramide con diversi geroglifici ; una Iole, un Razzo, o sia folgore con altri simboli tutti

alludenti all' umana fragilità. E questo quadro passò in potere dell' Eminentissimo Chigi.

L' altro rappresentava la Fortuna con un cornucopia nelle mani pieno de' più ricchi tesori che apprezzò il Mondo: vedonsi nella parte più bassa certi bruti, cioè il giumento, il porco, il bue, il lupo, la volpe, il bufalo, il castrone, un uccello rapace, e un alocco. Versa la Fortuna dal cornucopia le sue ricchezze e i più belli addobbi, de' quali alcuni indifferentemente vanno a cadere sopra qualsivia di quelle bestie, e altri scendono a ricoprire il suolo: e così vedesi il giumento calpestare ghirlande d' allori, libri, pennelli, e tavolozze da pittori: il porco tenere frà le sordide zampe ammassate le rose, e pascersi di gran quantità di perle, che vedonsi sparse sotto il suo grugno; e altre sì fatte dimostranze di una verità che egli intese di far conoscere, cioè, esser proprio della Fortuna il dispensare i suoi beni a chi meno li merita. E questo quadro passò in potere del suo caro amico Carlo de' Rossi.

Da questi due quadri, e specialmente dall' ultimo prefero motivo i di lui nemici di fortemente attaccarlo facendo alti e pubblici reclami per tutta Roma, accusandolo che in essi aveva sfrontatamente date fuori delle solennissime pasquinate, e giunse l' affare a segno, che egli fù in pericolo di dover render conto in carcere del significato di tali pitture. Fu-

rono in quest' occasione ben grandi le di lui inquietudini e l' alterazioni del suo naturale tutto bile, tutto spirito, e tutto fuoco, fino ad essere stato obbligato a pubblicare un manifesto in cui dichiarava qual fosse stata l' idea di quell' invenzioni.

In tali noiose circostanze venutagli l' occasione di portarsi ai servigi della Corte di Toscana, egli subito accettato l' invito passò a Firenze, dove soddisfece a quei Principi, alla primaria Nobiltà, ed a un gran numero di Letterati, coi quali presto strinse un' affettuosa amicizia con le stimate opere sue. La naturale franchezza, e la velocità dei suoi pennelli ubbedivano mirabilmente all' abbondanza della di lui poetica fantasia, sicchè non è maraviglia, che nei nove anni che egli vi dimorò, lasciasse in quella città una sì copiosa quantità di quadri con istorie, favole, battaglie, marine, paesi, mascherate, incantesimi notturni, ed altri curiosi soggetti.

Appena giunto in Firenze egli contrasse una strettissima amicizia con molti uomini letterati, e di spirito; onde ben presto la sua casa divenne l' albergo delle muse, dell' erudizione, e della giocondità. Quivi radunavansi per ordinario a virtuose conferenze sopra materie amenissime, Evangelista Torricelli insigne mattematico, Valerio Chimentelli professore celebre d' umanità nello studio di Pisa, Gio. Batista Ricciardi eccellente poeta, e anch' esso pro-

fiore in detto studio, l'eruditissimo Andrea Cavalcanti, Il Dottor Berni, Paolo Vendramini stato segretario per la Repubblica di Venezia appresso il Gran Duca di Toscana, Gio. Filippo Appolloni Aretino insigne poeta drammatico, Volunnio Bandinelli poi Cardinale, Piero Salvetti celebre letterato e poeta, il Dottor Paolo Minucci che fece l'erudito commento al celebre poema del Malmantile riacquistato di Lorenzo Lippi; Francesco Rovai celebre per le sue rime, ed altri molti di simil genere, che troppo lungo sarebbe il descrivere: tanto che in breve radicatasi in quel luogo la bella conversazione, fu deliberato di darle forma d'Accademia, e si denominarono i *Percossi*.

Per far godere anco al pubblico dei loro privati trattenimenti, deliberarono di fare in certi mesi dell'anno alcune bellissime e bizzarrissime commedie all'improvviso nel palazzo d'abitazione del Cardinale di Toscana, detto il Casino di San Marco, nelle quali recitavano tutti ragguardevoli soggetti, e Salvatore faceva la parte di Pascariello, servo Napoletano, con applauso ed incontro universale. Sopra di che basti dire, che Francesco Maria Agli, negoziante Bolognese, uomo sessagenario che rappresentava a meraviglia quella del Dottor Graziano, continuò per più anni a venire da Bologna a Firenze, lasciando i negozj per trè mesi intieri, solamente a fine di trovarsi

a recitare col Rosa, e facevano insieme scene tali, che le rifa che alzavansi frà gli Spettatori, per lungo spazio interrompevano il loro dialogo.

Reggevasi l' Accademia con le contribuzioni degli Accademici, con le quali pure, e con i larghissimi ajuti di Salvatore facevansi assai frequentemente numerosi Simposj, nei quali frà la squisitezza delle vivande, non solamente vedevasi trionfare l' allegrezza, ma eziandio risplendere la virtù, mentre in un tempo istesso ascoltavansi quanto di bello e di apprezzabile possa contribuire ad un ben coltivato intelletto l' adunanza di tanti elevatissimi ingegni, ai quali anco a vicenda era data incumbenza di farsi sentire co' loro componimenti in versi e in prosa. Troppo lungo e noioso sarebbe il dettaglio dei medesimi; onde restringendosi a quelli che in diversi tempi meritavano il maggiore applauso, questi furono l' encomio del secol d' oro del Torricelli; il ragguaglio della pace dipinta da Salvatore, e la Satira della Pittura, già dallo stesso Rosa terminata, e da esso fatta recitare dal Dottor Berni.

Era poi cosa bizzarrissima il vedere l' ordinazione di dette mense nelle sere de' Simposj, perchè in una sera si vedevano tutte le vivande mascherate da pasticci, fino l' insalata istessa; in un' altra tutti arrostiti; in altra tutte minestre, in altra tutti stufati; in altra finalmente tutte polpette, ed era maraviglioso il ve-

dere le belle e bizzarre invenzioni colle quali, senza variare vivanda, ogni sera era fatta apparire varietà di sapori, che tutti appagava. A seconda di tali imbandimenti facevasi o dall' uno, o dall' altro una orazione allusiva alla figura delle vivande, e le stanze nelle quali facevanfi i Simposj in tempo d' estate erano in ogni parte pittorescamente vestite di diverse verzure, e fino la terra istessa, talmentechè pareva di essere in una vera e non finta boscaglia.

Frà i professori di pittura coi quali egli strinse amicizia in Firenze, il primo e il più intrinseco fù Lorenzo Lippi, non tanto per la stima ch' egli faceva di lui in quell' arte, preferendolo ad ogni altro pittor Fiorentino di quei tempi, quanto per aver trovato nella di lui persona un genio del tutto simile al suo, cioè spiritoso nei motti, bizzarro nelle risoluzioni, faceto e vivace nel conversare, e poeta nel suo genere di rara capacità. Con esso dunque trattenevasi molto volentieri, e bene spesso per ricrearsi, dopo avere applicato per molte ore alla pittura, lasciava i pennelli, ed andava a ritrovare l' amico al di lui studio, e quivi dopo essere stato alquanto da solo a solo andavano insieme a passeggiare fuori della città.

Avendo il Lippi fino di quel tempo composta una parte del suo piacevolissimo poema, il Malmantile racquistato, il Rosa fù causa ch' egli lo tirasse avan-

ti, assicurandolo che era per essere universalmente gradito, e da esso ebbe ancora la notizia d' un libro scritto in lingua Napolitana, intitolato *Cunto delli cunti*, pubblicato in quei tempi, da cui il Lippi trasse poi tutta l' orditura del suo poema.

Dopo essersi Salvator Rosa trattenuto in Firenze per lo spazio di nove anni sempre con l' istesso tenor di vita, amato dai professori dell' arte, caro agli amici, ed a tutti utilissimo, dando ad ogni ora segni non equivoci del suo spirito, ed essendosi sbrigato affatto da ogni impegno con quella Corte, desideroso di vivere qualche tempo a se stesso e ai propri studj, e di aver quiete per poter compilare le sue Satire, si portò a Volterra, antichissima città della Toscana, a ritrovare Ugo e Giulio Maffei, famiglia nobilissima, col primo de' quali aveva già contratta in Roma strettissima amicizia, e con l' altro successivamente in Firenze, e da essi fù accolto cordialissimamente nella loro casa. Andò con i medesimi nel successivo autunno a godere le delizie della villa, dove era suo costume ordinario il consumare un' ora della mattina alla caccia, e dipoi tornarsene a casa, e quivi attendeva alla lettura di buoni libri fino all' ora del pranzo, a cui bene spesso trovavansi molte letterate persone di Firenze, fatte ospiti anch' esse di quei gentiluomini, talchè con mirabile giocondità consumavasi il tempo della tavola, e specialmente la

sera, mentre dopo cena l'istesso Salvatore introduceva qualche discorso, o proponeva qualche bel problema, secondo la lettura fatta da esso in quel giorno.

Tornati dopo la villeggiatura in Volterra, e particolarmente in tempo di carnevale, recitavano alcune commedie sempre varie, ed ogni sera facevanfi all'improvviso, dove Salvatore rappresentava la parte di Patacca, servitore astuto e rigiratore del concerto delle commedie. Dopo il carnevale passavano a soggiornare ad altra loro villa, detta di Monte Ruffoli, dove il Rosa applicò più che in ogni altro luogo ai suoi studj, e massimamente alla poesia. Continuò la sua permanenza in Volterra per trè anni, e tempo per tempo, luogo per luogo tenevasi sempre l'istesso tenore di vita, non lasciando però di dare molte ore del giorno all'arte della pittura, con aver fatto molti quadri per gli stessi Maffei, e frà gli altri un di lui ritratto, che fù poi dai medesimi donato al Granduca di Toscana, ed è nella serie de' ritratti della galleria reale.

In questo tempo specialmente egli diede l'ultima mano ad alcune sue Satire, e ne fece sentire dei pezzi a molti Fiorentini suoi amici, che venivano da Firenze per ritrovarlo; ma finalmente dopo trè anni di permanenza in Volterra, deliberò di lasciar quelle parti, e di tornarsene a Roma.

Tornato a Roma, egli riprese il solito tenore di vita, stando sempre applicato o alla lettura, o alla poesia, o alla pittura. Quanto alle sue satire, queste a riserva dell' ultima, erano, conforme si è detto, già terminate, ed egli si compiaceva moltissimo nel farle sentire agli amici letterati, ed a persone di alto affare; nel che non lasciò di farsi conoscere minore di se stesso, e ciò a cagione dei grandi e troppo sensibili apparati ch' egli era solito di fare alle proprie lodi.

Compiacevasi in estremo dell' applauso che riceveva, come eccellente nella pittura e nella poesia, giacchè, come pittore, erano continue le ordinazioni dei quadri che tutti gli erano pagati a caro prezzo, e con ciò potè accumulare in breve tempo un non ordinario peculio; e come poeta, essendo già pubblicate le sue Satire, venivano da per tutto encomiate e reputate un portento nel loro genere; ma egli non era del tutto contento in veruna delle due professioni, poichè quanto alla pittura, vi erano molti che lo stimavano soltanto per le marine, per i paesi, e per le battaglie; e quanto alla poesia, alcuni non concorrevano nel crederlo autore delle Satire, e ciò gli fù tanto sensibile, che gli diede preciso motivo di scrivere la sesta Satira dell' Invidia, dove risponde bene ai medesimi.

Ultimamente volendo impiegare il pennello, laddove era più trasportato dal genio, si era impegnato a fare una serie di ritratti al naturale di persone da lui e da tutta la città mal vedute, col peso di farle comparire a proprio talento mostruose con qualche ridicola caricatura, e così vedendosi aperto un vasto campo di potere usare liberamente la mordacità della satira nella pittura, ed invitato al suo gioco diede principio all' opera con quello spirito che la pronta fantasia gli suggeriva; ma mentre era quasi alla fine del lavoro, e che voleva terminarlo col suo ritratto, parimente in caricatura, si scoperse in lui un' idropisia ascite, onde non ebbe più tempo di condurre a fine quest' impresa.

Dopo essere stato per sei mesi tormentato da quella penosa infermità, vedendosi sempre più accostarsi al suo fine, gli bisognò pensare seriamente alla morte.

Teneva Salvatore, in qualità di governante in sua casa, una certa donna Fiorentina nominata Lucrezia, dalla quale aveva avuti due figli, uno nominato Rosalvo che morì prima di lui, l' altro Augusto che fù l' erede di tutte le sue sostanze. Questa donna adunque, che egli si era tenuta per tanto tempo appresso di se, senza averla mai voluta nè lasciare, nè sposare, conforme lo consigliavano gli amici, fù finalmente da esso sposata all' insinuazione di un suo

amico, il Prete F. Baldovini, pochi giorni avanti la sua morte; dopo di che rassegnato nel Divino volere, sempre confortato e assistito dall' amico, pieno di pentimento morì addì 15. di Marzo dell' anno 1673. e dell' età sua 58., e lasciò al suo figlio un ragionevole patrimonio, da esso accumulato nell' ultima sua permanenza in Roma.

Il suo cadavere, dopo essere stato esposto nella chiesa di S. Maria degli Angeli alle Terme, fù con solenni esequie quivi sepolto, e il di lui sepolcro ornato poscia di belle statuette di marmo, e del suo ritratto con la seguente iscrizione.

D. O. M.

SALVATOREM ROSAM NEAPOLITANUM,

PICTORUM SUI TEMPORIS

NULLI SECUNDUM,

POETARUM OMNIUM TEMPORUM

PRINCIPIBUS PAREM,

AUGUSTUS FILIUS

HIC MOERENS COMPOSUIT.

SEXAGENARIO MINOR OBIIT

ANNO SALUTIS M.DC.LXXIII.

IDIBUS MARTII.

Il Crescimbeni, nell' istoria della volgar poesia, parlando del Rosa, crede autore della suddetta iscri-

zione il celebre P. Geo. Paolo Oliva, Generale de' Gesuiti, e trova che la medesima contiene lodi troppo esagerate ed eccedenti, specialmente quanto alla Poesia, non parendogli ch' egli dovesse considerarsi per un portento.

È per altro fuor di dubbio, che in tal facoltà egli fu portato tant' oltre dal genio e dal suo perspicace ingegno e bizzarrissimo spirito, che se a questi ed alla semplice lettura egli avesse potuto negli anni suoi più verdi aggiungere una maggiore robustezza ne' fondamenti reali dell' arte poetica, e lo studio eziandio delle scienze e degli antichi poeti Greci e Latini, farebbe giunto ad altissimi segni.

Ciò non ostante i suoi componimenti satirici dimostrano che il Rosa era dotato d' una rara memoria, d' una vasta erudizione, e che possedeva l' istoria in sublime grado; e giunsero a tanto pregio, che i suoi contrarj, non solo valorosi uomini, ma ancora di mediocre talento non giungendo a saper criticare le sue poesie, e massimamente le sue Satire in cosa che valesse, si diedero a negarle per sue. Allora fu che preso dalla sua bile egli fece contro costoro quel Sonetto che si legge in piè delle Satire. Arrivò a tal segno questa maldicenza, che si spacciava ancora trà gli uomini dotti, che non esso, ma qualsivoglia altro virtuoso che non fu mai saputo indicare, nè fosse stato l' autore; tantochè una persona degnissima e

del suo nome assai devota, poi per privati disgusti a lui contrarissima, andava dicendo per Roma, che quando il Rosa avesse saputo tradurre in italiano il *Te Deum*, allora avrebbe creduto che esso, e non altri, avesse composte le Satire.

In questa critica occasione, il Rosa compose la Satira ultima, consistente in un dialogo frà esso e l'invidia, nella quale egli se la prende acutamente contro i suoi avversarj, e specialmente contro il divisato personaggio di cui fa un curioso ritratto, cominciando dalla terzina:

Madonna invidia mia, sò che non sbaglio;

Dico che in Roma il tuo campion maggiore

Vidi, e vidi ch' egli era un gran sonaglio.

Dipoi parla della persecuzione che soffriva quanto al non esser creduto l'autore delle Satire, e pone in bocca all'invidia la massima che il suddetto andava spargendo:

Non posso e non saprei, Rosa, adularti;

Le Satire ancor io non l' ho per tue,

E vo' se sbaglio, esser ridotta in quarti.

E finalmente egli divisa chi ne supponevasi autore dicendo:

Ma questa turba tua vituperosa

Dice, ch' ebbi le Satire a correggere

Da un amico che in cielo or si riposa.

*E che, dopo che Dio lo volle eleggere
 E dal carcere uman tirollo a sè,
 Per opre mie l' ho cominciate a leggere.
 Saggiunge poscia, ch' ei me le vendè,
 Ovver che me le diede in contraccambio
 D' un gran debito ch' egli avea con mè.*

Alcuni dunque dicevano per Roma, ch' egli avesse avute le Satire da un amico, già morto, quando egli cominciò a pubblicarle, e che questo fosse il P. Fra Reginaldo Sgambati dell' ordine de' predicatori, suo intrinseco amico; altri, che esse fossero lavoro di Gio. Batista Ricciardi, celebre letterato di quei tempi, parimente suo amico di gran confidenza, da cui le avesse avute in estinzione d' un grosso credito che aveva seco; ma erano tali e tante le ragioni che militavano a favore del Rosa, che i disappassionati non ardivano neppure dubitarne. Il Balbinucci, scrittore della sua vita, che è costantemente di tal sentimento, ne fa un cumulo, e frà queste merita considerazione l' attestato del Cavalier Francesco Maffei quale assicura che le Satire furono composte dal Rosa nei trè anni che egli fù suo ospite in Volterra; e l' altro del celebre Francesco Redi quale, nell' essere in Roma, sentì più volte recitare dall' istesso Salvatore le sue Satire, ed avendolo avvertito d' alcuno sbaglio in cosa appartenente alla lingua, osservò in esso una sì fatta facilità e prontezza nel

ritrovare altre voci, e nell' accomodarle graziosamente ai luoghi loro, che faceva ben conoscere non poterfi da nessun altro ciò fare, se non da colui che aveva fatta intera la composizione; e quel che è più, l' esistenza del primo sbozzo d' alcune delle Satire, pieno di mutazioni e cancellature, tutto scritto da Salvatore di propria mano: e conclude il Baldinucci, che attese tante prove di questa verità, egli non saprebbe mai accomodarsi al contrario parere, se non gli fosse portata una confessione dell' istesso Salvator Rosa.

In fatti egli è certo che il Rosa nelle Satire fece, non se ne accorgendo, un vero e somigliantissimo ritratto di se stesso, e la materia ch' egli si elesse, tale riuscì, qual' era la sua natura satirica. Le vivezze, i sali, gli acutissimi detti, appariscono conformi ai suoi comici recitamenti, alle lettere familiari da esso scritte agli amici, agli spiritosi e rari concetti coi quali condivideva i suoi ragionamenti; per mezzo delle quali cose egli seppe guadagnarsi la stima e l' amore delle persone più colte, tanto in Roma, che in Firenze. Onde non è maraviglia, che queste sue composizioni ben pensate e assai studiate esigessero i grandi applausi che son noti, maggiormente atteso il brio, proprio di sua nazione, col quale le recitava, e le graziose pause con cui fu solito preparare l' attenzione degli ascoltanti.

Introduceva egli qualsivoglia personaggio in una stanza, il di cui addobbo era soltanto d' alcune seggiole da sala e qualche panca, sopra le quali conveniva adagiarsi ad esso ed a coloro che volevano ascoltare. Incominciava egli col farsi prima pregare un pezzo, e poi vi dava dentro, accompagnando la lettura coi più bei lazzi e con le più ridicole smorfie al suo modo Napolitano, che immaginar si possono, e con queste senza dubbio dava maggior grazia ai suoi componimenti. Accomodava ai luoghi loro alcune pause, e ai primi segni di gradimento ch' egli andava scuoprendo in taluno, si alzava in piedi, e voltandosi a colui diceva con grande energia, *siente chisso vè, auza gli uocci*: e seguitava a dire. Era poi cosa già nota, che Salvatore in fine nel riscuoterne gli applausi non si contentava nè del poco, nè del molto, talchè nel faceto e ridicolo era necessario, per così dire, crepare dalle gran risa: nell' arguto bisognava, per soverchio d' ammirazione, dare in smanie e fare gli atti più caricati del mondo; e quando questi accidenti non accadevano, partita che era la brigata, quasi tenendosi strapazzato, forte si dolea col dire: *aggio io bene speso lo tempo mio, in leggere le fatiche mie alli somari, e a iente che nulla intienne, avvezza solamente a sentire non autro, che la canzona dello cieco*. Tanto può talora anche in un animo ben coltivato un soverchio appetito di gloria!

Egli è però vero che siccome, esso vivente, non si poterono gustare, se non che recitate da lui medesimo, non fù facile il notarvi difetti: ma allor quando si pubblicarono dopo la di lui morte, fù creduto che scadeffero alquanto da quella sublimità d' unione che dimostravano allora; imperciocchè era egli d'ingegno fervido e abbondevolissimo, ma invaghito delle ricchezze di sua natural facondia, disprezzava l' arte e la cultura come meschinità di genio e fervitù del talento. Ciò non ostante, esse esigero l' universale ammirazione, ed oltre le infinite copie a penna, che subito si sparsero per tutta l' Italia, ne sono state fate varie edizioni, ma tutte scorrette e tratte da un imperfetto originale; onde si è creduto di far cosa grata al pubblico dandone una nuova edizione del tutto corretta e confrontata con ottimo testo a penna.

LA MUSICA.

SATIRA I.

ABBIA il vero, o Priapo, il luogo suo;
Se gli Afini a te sol son dedicati,
Bisogna dir che il Mondo d' oggi è tuo.
Credimi, che si son tanto avanzati
I tuoi vassalli, che d' un Serse al pari
Tu potresti formar squadroni armati.
S' ergono al nome tuo Templi ed Altari,
Che nelle Corti ai primi onori assunti
Da un influsso bestial sono i Somari.
Che s' io non erro al calcolar de' punti,
Par ch' afinina stella a noi predomini,
E 'l Somaro, e 'l Castron si fian congiunti.
Il tempo d' Apulejo più non si nomini,
Che se allora un sol' uom sembrava un afino,
Molti Afini a' miei dì rassembran' uomini.
Magino, e Tolomeo la causa annafino,
Che in domicilio de' moderni Giovi
Fà che tanti Somari oggi s' accafino.

Italia, il nome che ti diedero i bovi,
Or che d' Afini sei fatta sentina,
Necessario farà che tu rinnuovi.
È così folta omai questa Afinina
Turba, che ovunque in te gli occhi rivolgo,
Arcadia raffiguro, e Palestina.
Quando 'l pensiero a contemplarli io volgo,
Col gran numero lor fan che io trascolo,
Gli afini del Senato, e quei del volgo.
Se le Cronologie più non ispecolo,
Mi forza a dire il paragone, il saggio,
Che questo sia di Balaam il secolo.
Moltiplicato è il Marchigian lignaggio;
E per dirla in pochissime parole,
L' Anno si è convertito tutto in Maggio.
Più che in Leone arde in Somaro il Sole,
E acciochè meglio inafinisca il mondo,
S' apron per tutto del ragghiar le scuole.
Quanto gira la terra a tondo a tondo
Luogo alcuno non v' ha, che di schiamazzi,
E di zolfe non sia pieno e fecondo;
Eppur si vedono ir peggio che pazzi,
I Principi in cercar questa Canaglia,
Scandalo delle Corti, e de' Palazzi.
Virtude oggi nemmeno ha tanta paglia
Per gettarsi a giacere, e a borsa sciolta
Spende l' oro dei Rè Turba che raglia.

Nè fi vede altra gente andare in volta
Che Feline e Falecri, innanzi e indietro,
E le Reggie un di lor volta e rivolta.
E tale influsso è sì maligno e tetro,
Che appestato ne resta ad ogni passo,
Il bel Cielo di Marco, e quel di Pietro.
Il modesto piacer rotto ha il compasso,
E a propagar la musica semenza
Have i suoi Missionarj ancora il chiaffo.
Chiama in Roma più gente alla sua udienza
L' Arpa d' una Licisca cantatrice,
Che la Campana della Sapienza.
Ad un musico bello il tutto lice;
Di ciò ch' ei fà, ch' ei brama, ottiene il vanto;
Che un bel volto che canta oggi è felice.
Io non biasimo già l' arte del canto,
Ma sì bene i Cantori viziosi,
Ch' hanno sporcato alla modestia il manto.
Sò ben ch' era mestier da virtuosi
La musica una volta: l' imparavano,
Trà gli uomini, i più grandi e i più famosi.
Sò che Davidde e Socrate cantavano,
E che l' Arcade, il Greco, e lo Spartano
D' altra scienza al par la celebravano.
E Temistocle già, l' Eroe sovrano,
Fù stimato assai men d' Epaminonda,
Per non saper cantar come il Tebano.

Sò che fù di miracoli feconda,
E che sapea ritor l' Anime a Lete,
Benchè fossero quasi in sulla sponda.
Sò che di Creta discacciò Talete
La peste colla musica, e Peone
Guaria le malattie gravi e segrete.
Sò che Asclepiade con un suo Trombone
I fordi medicava, e de' Lunatici
L' agitante furor sopia Damone.
Sò che Anfione agli uomini salvatici
Colla lira insegnò l' umanità,
E che un altro sanava i mali acquatici.
Ma, chi mi addita in questa nostra età,
Un Cantor che a Pittagora simile,
La Gioventù riduca a Castità?
È la musica odierna indegna e vile,
Perchè trattata è sol con arroganza,
Da gente viziosissima e servile.
Gente, albergo d' obbrobrio e d' ignoranza,
Sordida Torcimanna di lussurie,
Gente senza rossor, senza creanza.
Di sì fatta genia non son penurie,
Sol di becchi e Castrati Italia abbonda,
E i Cornuti e i Cantor vanno a centurie.
Turba da Saltimbanchi vagabonda,
Fatta vituperosa in sulle Scene,
D' ogni lascivia e disonor feconda.

Sol di Sempronie le Città son piene,
Che con maniere infami e vergognose,
Danno il tracollo agli uomini dabbene.
Dove s' udiron mai sì fatte cose?
Dirfi il canto virtude, e le Puttane
Il nome millantar di virtuose?
Arroffite al mio dir, Donne Romane;
Le vostre profanissime ariette
Han fatto al disonor le strade piane.
Le vostre Chitarrine e le Spinette
De' postriboli son base e sostegno,
Aperti ruffianesmi alle Brachette.
Io sgrido, io sgrido voi, Maestri indegni,
Voi che al Mondo insegnaſte a imputtanirſi,
Senza temer del Ciel l' ire e gli ſdegni.
Dall' opre voſtre ognor miro ammolliſi
Anco i più forti, e l' Anime relaffe
Languire al ſoſpirar di Fille e Tirſi.
Muſica, fregio vil d' anime baſſe,
Salfa de' Lupanari, ond' è ch' io ſtrillo;
Arte ſol da Puttane, e da Bardaſſe.
Queſti han trovato il candido lapillo,
Con cui veggio fegnar fin dalle Culle,
Feliciffimi i dì Taide e Batillo.
Queſti ſon Ciurmator di tue Fanciulle,
Roma, che ſan cangiare ai dì noſtrali
Le Porzie in Nine, e le Lucrezie in Lulle,

Questi, o Padri, son quei, che alle Vestali
Di vostra Casa tolgono il primiero
Pregio de' sacri fiori verginali.
Questi son quei che insegnano il mestiero
Di popolare e d' erudire i Chiaffi,
Mascherar di virtude il vitupero.
Agamennone mio, se tu lasciassi
Oggi per guardia alla tua moglie un Musico,
Quanti Egifti cred' io, che tu trovassi!
Dal Peruviano fuolo al lido Prussico,
Alcun non è che abbia avvezzato il cuojo
Più di costoro all' ago del Cerufico.
Dalle risa talor quasi mi muojo,
In veder divenir questi arroganti
Calamita del Legno e del Rasajo.
E nondimeno son portati avanti,
E favoriti dalla forte instabile,
Per la dolce malia di suoni e canti.
Solo in un caso il Musico è prezzabile,
Che quando intuona a' Principi la Nenia,
Se ne cava un diletto impareggiabile.
Ma, del restante poi già l' Antistenia
Sentenza grida, ch' ha per impossibile,
Che sia buon' uomo, e sia Cantore Ismenia.
Fanno il mezzano alla concupiscibile,
Senza temer di Dio gli occhi severi,
Che il Cielo appresso lor fatto è risibile.

Son Lenocini i canti agli Adulterj,
E le vergini prese a quest' inganni,
Si fan bagasce almen co' desiderj.
Van sempre unite, e ferenate, e danni,
Perchè son giusto il canto, e l' onestade
Il Carbonar d' Esopo, e 'l Nettareanni.
Di Crisippo oggidì calca le strade
Il Musico lascivo, e son promossi
Solo i canti del Nilo, e quei di Gade.
Io non dico bugie, nè paradossi;
Corre dietro al cantar l' incontinenza,
Come Farfalla al lume, e il Cane agli offi.
Chi ha pratica di questi, e conoscenza,
Può dir, se della Musica è compagna
La Gola, l' Albagia, l' Impertinenza.
Per questa razza nulla si spargna;
I Sudditi s' aggravano, e i Vassalli,
Per aprire ai Cantor grassa cuccagna.
Per costoro non han spazj, o intervalli
Una grazia dall' altra; e versa il Corno
La copia in grembo al fomite de' falli.
Non si terrebbe di corona adorno,
Se non avesse un Rè più d' un' Iopa
Che tutto il dì gli gorgheggiasse attorno.
Ed è cotanto imbrodolata Europa
In questa feccia, che a nettarne il guazzo
Invan Catone adopreria la scopa.

Era l' odio di Roma, e lo strapazzo
La Musica una volta: or mira il Lazio
Se dietro a quella è divenuto pazzo!
Quanti Tigelli conterebbe Orazio,
In questo secolaccio, iniqui e sciocchi,
Che non han mai di mal l' animo fazio!
E fin dentro alle Chiese a questi Allocchi
S' aprono i nidi, i profanati Tempj
Scemano in parte il vitupero ai focchi,
Eppure è ver, che con indegni esempj
Diventano bestemmie, ai giorni nostri,
Di Dio gl' Inni, ed i Salmi in bocca agli empj..
Che scandalo è il sentir ne' Sacri Chioftri
Grugniar il Vespro, ed abbajar la Messa,
Ragghiar la *Gloria*, il *Credo*, e i *Pater nostri*!
Apporta d' urli e di muggiti imprefsa
L' Aria agli orecchi altrui tedj e molestie;
Che udir non puossi una sol voce espressa.
Sicchè pien di baccano e d' immodestie,
Il Sacratio di Dio sembra al vedere
Un Arca di Noè frà tante Bestie.
E si sente per tutto a più potere
(Ond' è ch' ogn' uom si scandalizza e tedia)
Cantare in fulla Cetra il *Miserere*;
E con stile da sfarzi e da Commedia,
E gighe, e farabande alla distesa.
Eppure a un tanto mal non si rimedia!

Chi vidde mai più la modestia offesa ?
Far da Filli un Castron la sera in Palco,
E la mattina il Sacerdote in Chiesa.
Sò che un sentier pericoloso io calco ;
Ma in dir la verità costante io sono,
Nè ci voglio adoprar velo, nè talco,
All' orecchio di Dio più grato è il tuono
D' un cor che taccia, e si confessi reo,
Che di cento Arioni il canto e il suono.
Chi vuol cantar, segua il Salmista Ebreo,
Ed imiti Cecilia e non Talia,
Dietro all' orme di Giobbe, e non d' Orfeo,
Penetra solo il Ciel quell' armonia
Che in vece d' intuonar canto che nuoce,
Piange le colpe sue con Geremia.
Il Ciel s' adora con portar la Croce,
Con bontà di costumi, e non di mano,
Purità di coscienza, e non di voce.
Vergnognosa follia d' un petto insano !
Nel tempo eletto a prepararsi il Core,
Si fta nel Tempio con le Zolfe in mano.
Quando stillar dovria gli occhi in umore
L' impazzito Cristian, gli orecchi intenti
Tiene all' arte di un Basso, o di un Tenore.
E in mezzo a mille armonici strumenti,
De' Profeti Santissimi una Lamia
Mette in canzone i flebili lamenti.

Oh del prescito Mondo atroce infamia!
Tu più di Bettelemme in prezzo sei,
Per l' autor delle note, Isola Samia.
Affermar con certezza io non saprei,
Se il Mondo pieno sia di Pittagorici,
O d' Ateisti, ovver d' Epicurei.
Io dico il ver senza color Rettorici:
Tutti i canti oggimai sono immodesti,
E Missolidi, e Frigj, e Lidj, e Dorici.
Musica mia, non sò se sì molesti,
Come son ora i Professori tuoi,
Eran già quei Martelli onde nascesti.
Tu senza colpe ne venisti a noi,
E se adesso ne vai piena di errori,
È perchè capitasti in man de' Buoi.
Eppure a questi sol si fan gli onori;
Questi cercati son da teste esperte,
E pronti a' cenni lor stanno i tesori.
Questi trovan per tutto ampie le offerte
Gli stipendj, i salarj, a man baciata,
Erarj, Scrigni, e Guardarobe aperte.
Ed a questa Progenie interessata
Si dan le prime cariche, e gli Ufizj;
Tanto la vanitade oggi è stimata!
E febben fervon di fomento ai vizj,
Lor piovon sempre mai in grembo ai spaffi
Entrate, pensioni, e benefizj.

Così fatti in un tratto tondi e graffi,
Scordati de' natali e del principio,
Fanno da Sacripanti, e da Gradassi.
Ed un stronzo animato, un vil mancipio,
Avvezzo alla portiera ed al tinello,
Starebbe a tu per tu, con Mario e Scipio.
Un baron rivestito, un bricconcello,
Per quattro note ha tal temeritade,
Che vuol col Galantuom stare a duello.
Oh quanto si può dir con veritade,
Che con la pelle del Leone ardisce
Di coprirsi oggidì l' Afinitade!
E si gonfia, e si vanta, e insuperbisce,
E per farlo cantar si fuda e stenta;
Ma, se incomincia poi, mai la finisce.
Ciurma, che mai si sazia, o si contenta:
Quanto più se le dà, più se le dona,
Scellerata divien, peggior diventa.
Plebe, che altro non pensa e non ragiona,
Che a passar l' ore in crapule e in sbadigli,
Che a vivere alla peggio, alla briccona.
In questi tempi muteria configli
L' Ape, qual disse al Pulice una volta,
Che insegnar non volea musica ai figli.
Poich' altro non si stima, e non si ascolta
Fuor d' un Cantor, o Suonator di tasti,
E questa razza è sol ben vista e accolta.

Bella legge Cornelia, ove n' andasti
In quest' età, che per castrare i putti
Tutta Norcia per Dio non par che basti ?
I Caligoli, i Veri indegni e brutti
Son ritornati a fabbricare encomi
A questi vili, e sordidi Margutti.
A che serve compor Volumi e Tomi,
Se in tutti i tempi inclinano le Stelle
Degli Aristoni al canto, e degli Eunomi ?
La fola del Monton di Friso e d' Elle
Verificata vò mostrarvi a dito,
Se d' oro ogni Castron porta la pelle.
Quindi mi disse un Cortigian forbito,
Che in Roma s' era fatto il pel canuto,
E lograto vi avea più d' un vestito,
Che in Corte, chi vuol esser ben voluto,
Abbia poco cervello in testa accolto,
Sia Musico, o Ruffian, ma non barbuto ;
Di poca bile, ma di livor molto,
E fugga come il foco i Personaggi,
Chi non ha più d' un core, e più d' un volto.
Son miracoli usati entro i Palaggi,
Che un Musico sbarbato co' suoi vezzi,
Cavalcato scavalchi anco i più Saggi.
Oh quanto degni furo i tuoi disprezzi,
Gran Solimano, allor ch' a queste porche
Razze facesti gli Stromenti in pezzi !

Tu, tu Sarmata, al frèmito dell' Orche,
Avvezze là sul faretrato Oronte,
Le Sirene mandasti in fulle forche.
E Pirro, ad un che con audace fronte
Un Musico lodò, nulla rispose;
Ma si messe a lodar Poliperconte.
Ed Anafio già disse, e 'l ver depose,
Che al par di Libia, il canto al nostro orecchio
Manda Fiere ogni dì più mostruose.
Sia benedetto pur quel santo Vecchio,
Che di questi sacrileghi e perversi,
In Chiesa non volea l' empio apparecchio.
E benedetti fiano i Medi e i Perfi,
Che i Parasiti, Musici, e Buffoni
Non stimaron giammai molto diversi.
Benedette le Donne de' Ciconi,
Che fero al canto d' Orfeo la battuta
Co' i Cromatici lor santi bastoni.
Oggi nessun li scaccia, o li rifiuta;
Anzi in Casa de' Principi e de' Regi,
Questa Genia sol' è la Benvenuta.
E cresciuti così sono i suoi pregi,
Che per le Reggie, serpe e si distende
L' arte di questi Pantomimi egregi.
Alla Musica in Corte ogn' uno attende
Dò, Rè, Mi, Fà, Sol, Là, canta chi sale,
Là, Sol, Fà, Mi, Rè, Dò, canta chi scende.

Ufa in Corte una musica bestiale,
Par ch' a fare il soprano ogn' uno aspiri ;
Ma, nel fare il Falsetto ognun prevale.
Cantano in lei benissimo i Zopiri,
L' Adulatore, il Pazzo, e lo Spione,
L' Ajutante del letto e de' raggiri.
Ma, mi par troppo gran contradizione,
Ch' abbia sorte con lei solo il Castrato,
S' ha fortuna con lei solo il C. . . .
Principi, il canto è da voi tanto amato,
Che non vi vola il sonno al sopracilio,
Se da quello non v' è pria lusingato.
La quiete da voi vola in esilio,
Senza il letto gemmato, e senza il Coro,
Di Saulle ad esempio, e di Carbilio!
Da se del sonno il placido ristoro
Manda Natura, allor che il Cielo è fosco ;
E Voi, pazzi, il comprate a peso d' oro.
Letto più prezioso io non conosco,
Che farmi di vitalbe una Trabacca,
Coltrice il Prato, e Padiglione il Bosco.
E quando il sonno agli occhi miei s' attacca,
Un dolce santo oblio Morfeo mi presta,
Che mi tura le luci a cera lacca.
Io non invidio, nè, la vostra testa,
Che non ha requie mai quand' ella dorme,
E tutta è sogni poi quand' ella è desta.

Se voi volete un sonno al mio conforme,
Vegliate della notte una gran parte,
Studiando ben del governar le forme.
Ma, si cerchi da voi l' uffizio e l' arte,
Che deve usare un Prence Giusto e Pio,
Ne' libri, e non del gioco in sulle carte.
E in vece d' un Castrato ingordo e rio,
Tenete un Rufignol che nulla chiede,
E forse i canti suoi son' Inni a Dio.
Quel Popolo che a voi giurò la fede,
Per le vie feminudo, ed a migliaja,
Mendicando la vita andar si vede.
E pur gettate l' oro, e non è baja
Dietro ad una Bagascia, a un Castratino,
Alla cieca, a man piene, a centinaja.
E ad uno scalzo poi nudo e meschino,
Che casca dal bisogno e dalla fame,
Si niega un miserabile quattrino.
A che votar gli Erarj in Paggi e Dame,
E spender tanto in guardie a capo d' anno
In un Branco venal di gente infame?
Non fa temere un Giusto offese, o danno;
Ch' argomento è il timor d' occulti falli,
E gran segno è in un Rè d' esser tiranno.
A che serve tener Fanti e Cavalli,
Se la guardia maggior ch' abbia un Regnante,
E l' amor de' Soggetti e de' Vassalli?

A che giova nudrir squadra volante
Di Sparvieri e Falcon, sì grande e varia,
E buttar via tante monete, e tante ?
La vostra naturaccia al ben contraria,
Sazia non è di scorticar la terra,
Che v'è facendo le rapine in aria.
Deh! quell' Alma Real che in voi si ferra,
Lasci una volta questi abusi indegni,
E la memoria lor giaccia sotterra.
Generosa superbia in voi si sdegni
Di servire agli affetti, e vi ricordi,
Che siete nati a dominare i Regni.
Le passioni indomite e discordi,
Sia vostra cura in armonia comporre,
E far che il senso alla ragion s' accordi.
Questa musica in voi si deve accorre,
E non quell' altra il di cui vanto è solo
Accordar Cetre, e l' animo scomporre.
Testimonio bastante, e non già solo,
Il Cinico mi fia, che già nel Foro
Tutto accusò de' Musici lo stuolo.
Non è virtù d' un animo, e decoro,
Trattar Chitarre, Cimbali, e Leuti,
Nè diletto è da Rè Musico Coro;
Ma ben d' animi molli e dissoluti,
Da persone lascive, e da impudichi,
Da spirti di piacer solo imbevuti.

Ma, che occorre che tanto io m' affatichi,
Se di quei detti che il furor m' inspira,
Non mi lascian mentire i tempi antichi?
Parli Antigon per me, che colmo d' ira,
Ad Alessandro un dì che al canto attese,
Furibondo di man strappò la Lira.
E con voci di sdegno e zelo accese,
Fatto volare in mille pezzi il suono,
Il musico suo Rè così riprese:
Queste adunque son l' arti, e questi sono
I nobili esercizj, ond' io credei
Al tuo genio crescente angusto il Trono?
Sono questi gli studj, ond' io potei
Argomenti ritrar d' indole altera,
Che di te promettea Palme e Trofei?
Questo è adunque il sudor d' Alma che impera?
Questo è dunque il desio, che porta impresso
Una mente magnanima e guerriera?
Alessandro, Alessandro: oh da te stesso
Tropo diverso, e da' principj tuoi!
Da qual vana follia ti vedo oppresso?
Così non vassi a debellar gli Eoi:
Nè son questi i sentieri, in cui stamparo
Orme di gloria i trapassati Eroi.
Segni d' opere grandi in te mostraro
Le tue virtù, la Maestà fanciulla
Un raggio di valore illustre e chiaro.

Appena l' esser tuo partì dal nulla,
Che portò seco in sul natale impresso
L' aspettazioni a insuperbir la Culla.
Tremava il piede infante, allor che lesse
In quei vestigj il Genitor deluso
Una serie immortal d' alte promesse.
Della tenera man l' uffizio e l' uso,
Che sol godea del Brando, in te scopria
Un non sò che di più ch' umano infuso,
Oh tradite speranze, oh della mia
Stolta credulità pensier fallace!
Ecco del vostro Rè la Monarchia.
Ecco l' Ercole vostro, il vostro Ajace,
Il vostro Teseo, il presagito Achille,
Dell' Asia deplorata ecco la face.
Questi è colui, che trionfar di mille
Regni doveva, e sù stranieri liti
Verfar dal crine generose stille.
Non son tali, Alessandro, i fatti aviti,
E non deve un Eroe nato agli scettri
Star sulle corde ammaestrando i diti.
Non convengono insieme i brandi e i plettri:
Son contrarj trà lor porpora, e cetra:
Non fù il canto giammai degno di Elettri.
Principe che desia d' alzarfi all' Etra,
In vece di trattar corde nefande,
Della tromba di fama il suono impetra.

Questo non è mestier d' Anima grande;
Chi dietro a fole e vanitadi agogna,
Non fa cose immortali e memorande,
Rinfacciarti di nuovo a me bisogna,
Che Filippo tuo Padre un dì ti disse:
Che il saper ben cantar è gran vergogna.
Volgi un poco la mente, e mira Ulisse,
Tu, che logrando vai sopra le corde
L' ore, ch' ai tuoi trionfi il Ciel prefisse.
Mira quel saggio in suo voler concorde;
Che s' incera l' orecchie, i canti impuri
Per non sentir delle Sirene ingorde,
Allettar ti dovrian Siftri e Tamburi;
Anima, che di fama e gloria ha sete,
Così lascia il suo nome ai dì futuri.
Son le musiche corde armi di Lete,
Grand' incanto de' vili e de' melenfi,
E di femineo cor fascino e rete.
Chi torpe nel piacer, volar non pensi
Alle stelle giammai: che sempre furo
Del bel Ciel della gloria Icari i sensi.
È dell' onore il calle alpestre e duro,
Fugge sol dell' età l' ire omicide
Chi fa dell' opre sue virtù l' Arturo.
Co' fatti eccelsi immortalossi Alcide,
Nè colla lira mai si fece illustre:
Ma bensì colla spada il gran Pelide,

Trarrà dal nome suo l' aura palustre
Il Mondo tutto a rimirare intento
Un Rè mutato in un cantore indultre.
Nè t' ingombra la mente alto spavento?
Nè vola ratto a ricoprirti il volto,
Travestito a roffore il pentimento?
Cangia, cangia pensier sì vano e stolto,
E non fi tardi a discacciare in fretta
Questa enorme magia, che a te ti ha tolto.
Buono sempre non è quel che diletta,
Nè il canto è meta mai d' opere eccelsè,
Se le menti più forti adefca e alletta.
Sol quello è vero Rè, ch' eleffe e scelse
La strada de' sudori, e che dall' alma,
Mentre nascean, le voluttà divelse.
Prudenza è il non dar fede a lieta calma;
Ed è follia, se credi e se presumi,
Che' full' ebano tuo spunti la palma.
Ah che dell' empia Circe i rei costumi
Delle menti più tenere e più molli
S' ingegnan sol d' addormentare i lumi!
Non fiano i tuoi di vigilar fatolli;
Che deve aver cent' occhi un Rè come Argo,
Perchè l' idra de' vizj ha cento colli.
Nè senz' alta cagione i detti io spargo;
Perchè sò, che d' un petto, ancorchè forte,
Fù la Musica sempre un gran letargo.

Grand' esemplo ti fia d' Argo la forte,
Che d' un canto soave a i dolci inganni
Serrò le luci, e ritrovò la morte.
Chi si vuol eternar fudi e s' affanni;
Che un nome non si può torre ad Averno,
Senza lottar col vorator degli anni.
Degli interni desj specchio è l' esterno:
Chi fatica nel ben non muor, se muore;
Che virtude è del cor balsamo eterno.
Vizio, o virtù mai diventò minore,
Perch' a mostrar che de' Giganti è figlia,
Studia la Fama in divenir maggiore.
L' usata Maestade in te ripiglia,
E con la tua prudenza e la fortezza,
Te medesimo componi, e ti consiglia.
Gli usi, che noi pigliamo in giovinezza,
Se non vi s' ha riguardo e gran premura,
Si strascinano ancor nella vecchiezza.
Piaga, che non si tratta e non si cura,
Maraviglia non è che poi marcisca;
Che il mutar vecchia usanza è cosa dura.
Quanto gli animi grati illanguidisca
Questa mentita attossicata gioja:
Ettore te lo dica, e ti ammonisca.
Sentilo, come sbeffa e come annoja
Pari, che già si procacciò cantando
L' amor d' Elèna, e la caduta a Troja.

Mira Palla colà, che stà gettando
Gli strumenti del canto in mezzo all' onde,
Per mandarlo da se mai sempre in bando.
Ma, l' antiche memorie io lascio altronde;
Mira in che stima sia chi canta o suona,
E del Tebro, e del Nilo in sulle sponde.
La Musica non sol, come non buona,
Alcibiade sprezzò, ma la chiamava
Cosa indegna di libera persona.
Scaccia, scaccia da te voglia sì prava;
E vada l' alma a ricalcar veloce
Il sentier dell' onor, che pria calcava.
Prendi in grado, che sia questa mia voce
Uno sprone pungente al tuo desio;
Che virtù stimolata è più feroce.
Parla teco così l' affetto mio,
Che si tralasci omai, che si posterghi
Questo morbo de' sensi, e quest' oblio.
Se l' Istoria di te vuoi che si verghi;
Ricordarti tu dei, che non si tratta
Nelle corde d' acciar, ma negli usberghi.
Eterna è Troja, ancorche sia disfatta;
Che per quei che pagnar là presso Antandro,
Una gloria immortal l' ali le adatta.
Queste molli armonie lascia a Tepandro,
E di sola virtù gli affetti onusti,
Ad Alessandro omai rendi Alessandro.

Così del canto ai Secoli vetusti
Antigono il suo Rè sgrida e rappella
A pensieri più saggi e più robusti.
Dall' Antigono mio, dal Rè di Pella,
Principi del mio tempo, alzate il velo;
Che il mistico mio dir con voi favella.
Antigono son io che vi querelo,
E voi siete Alessandri; io vi sgridai,
Tocca adesso l' emenda al vostro zelo.
Augusto anch' egli si compiacque assai,
E del canto, e del suon; ma dagli amici
Ripreso un dì non vi tornò più mai.
Col canto non si vincono i nemici;
Anzi, benchè rassembri un scherzo, un giuoco,
Eventi partorì strani e infelici.
Sempre nel suo principio il vizio è poco;
Ma, vi sovvenga che un incendio immenso
Da una breve favilla attrasse il fuoco.
Credere non vuole effeminato il senso,
Che da questa malia così soave
Possa poi derivarne un male intenso.
Ma, se disponga il canto a cose prave,
Con maggiore evidenza a voi l' accenne
Del superbo Neron l' esito grave.
Egli a fatica il Principato ottenne;
Che dopo cena il musico Tirreno
Ogni sera a cantar seco ritenne.

Or chi mai crederia, che dentro un seno
Questo piacer che così buono appare,
Dovesse partorir tanto veleno ?
A poco a poco ei cominciò a suonare :
E potè tanto in lui questo diletto,
Che si diede alla fin tutto a cantare.
Quindi per farfi un Musico perfetto,
E cercando di far voce argentina,
La notte il piombo si tenea sul petto.
In offervare il cantero e l' orina,
In vomitori, pillole, e braghieri,
Ebbe a fare impazzir la Medicina.
E perchè sempre avea volti i pensieri
Della voce a fuggir tutti i pericoli,
Si faceva ogni dì far de' Cristieri.
E se dei Rè non fosse infrà gli articoli,
Che non stian mai senza C. . . . allato,
Si faceva cavar forse i Testicoli :
Lo vidde il Mondo alfin tanto impazzato,
Che passò sul Teatro e sulla Scena,
Dal domestico canto e dal privato.
E credendosi ormai d' esser Sirena,
Poco gli parve aver delle sue glorie
Napoli, e Roma, e tutta Italia piena.
Ond' a cercar del canto alte vittorie
Se n' andò nella Grecia, e quivi affatto
Finì di svergognar le sue memorie.

S' io voleffi narrar ogni opra, ogni atto,
Che solo per cantar costui facea,
Dell' istesso Neron farei più matto :
Bastimi dir che quando Roma ardea,
Cantando ei se ne stava ; e in fin morendo
Disse, che il Mondo un gran Cantor perdea.
Quanto d' infamità, quanto d' orrendo
Per la musica fè questo Demonio,
Mostri se il canto a gran ragion riprendo.
Tutta la vita sua fa testimonio
Del gran danno del canto, e chi nol crede
In Tacito lo legga, ed in Suetonio.
Principi, al parlar mio porgete fede :
Il tempo di Nerone, a quel ch' io veggio,
Vuol nel secolo mio trovar l' erede.
Aprè ogn' uno di voi la destra e il seggio
Per inalzar la Musica ; e frattanto
Il Mondo se ne vada di male in peggio.
Io mai non vidi in tanta stima il canto ;
Ma' gli è ben anco ver, che mai non vidi
Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.
Quanti, e quanti oggidì ne' vostri lidi
Uomini infami se ne stanno in nozze,
Che del prossimo lor vuotano i nidi.
Quante gentacce scimunate e sozze,
Le più indegne di vita, i più vigliacchi
Han Palazzi, Livree, Ville, e Carrozze.

Oh quanti Licaoni, oh quanti Cacchi,
Di mano a cui mai la fortuna scappa,
Con i fudorì altrui s' empiono i sacchi!
Quanti han velluto indosso, e spada, e cappa,
E maneggian la lancia, e fan da primi,
Che in mano staria lor meglio la Zappà.
Quanti radono il suolo, e bassi, ed imi,
Cui la sorte troncò dell' ali i nervi,
Ch' han pensieri magnanimi e sublimi.
E quanti in questi secoli protervi
Da Signor compariscon nella scena,
Ch' effi meriterian d' essere i Servi;
Servi però da remo e da catena.

LA POESIA.

SATIRA II.

LE Colonne spezzate, e i rotti marmi,
Là trà i platani suoi divelti e scoffi,
Fronton rimira all' echeggiar de' Carmi,
Che da furore Ascreo spinti e commossi,
S' odono ognor tanti Poeti, e tanti,
Che manco gente in Maratona armossi,
Suonan per tutto le Ribecche e i canti,
E si vedon, sol d' acque inebriati,
I seguaci d' Apollo andar baccanti.
Quei narra d' Eolo i prigionieri alati;
Di Vulcano e di Marte antri e foreste,
E dal Giudice inferno i Rei dannati.
Questi, in mezzo agl' incanti e alle tempeste,
Canta i velli rapiti; altri descrive
Di Teseo i fatti, e le pazzie d' Oreste;
Lazie togate, e palliate Argive
Altri specola e detta; e sempre astraratto
Affettate elegie compone e scrive.

Maggior Poeta è chi più ha del matto ;
Tutti cantano omai le cose istesse ;
Tutti di novità son privi affatto.
In tali accenti alte querele espresse
Quel che nato in Aquino, i propri allori
Nel suol d' Aurunca a coltivar si messe.
Così di Pindo i violati onori
Sferzar ne' Colli suoi sentì già Roma
Dal flagello maggior de' prischi errori.
Ed oggi il Tosco mio guasto idioma
Non avrà il suo Lucilio ; oggi ch' ascende
Ciascuno in Dirce a coronar la chioma ?
Non irrita il mio sdegno, e non mi offende
Sola viltà di stile, a mille accuse
Più possente cagione il cor m' accende.
Tropo al secolo mio si son diffuse
Le colpe de' Poeti ; arse, e cadeo
La pianta virginal sacra alle Muse.
Tacer dunque non vo' : Nume Grineo,
Tu mi detta la voce, e tu m' inspira
D' Archiloco il furore, e di Tirteo.
Reggi la destra tu : tolto alla Lira
Spinga dardo Teban nervo canoro,
Or che dai vizj altrui fomento ha l' ira.
Conosco ben, che a faettar costoro
Incurvar si dovria Corno Cidonio ;
Che lento esce lo stral d' arco sonoro.

Credon questi trattar Plettro Bistonio :

Nè d' Eumolpo giammai cotanto odioso

Il lapidato stil finse Petronio.

Nò che tacer non vo' : ma poi dubbioso

D' onde io muova il parlar, rimango in forse ;

Tanto ho da dir, che incominciar non oso.

Sono l' infamie lor così trascorse,

Che s' io ne vo' cantar, le voci estreme

Son dal silenzio in full' uscir precorse.

Offre alla mente mia ristretto insieme

Un indistinto Caos vizj infiniti,

E di mille pazzie confuso il seme.

Quindi i traslati e i paralleli arditi,

Le parole ampollose e i detti oscuri,

Di grandezza e decoro i sensi usciti.

Quindi i concetti, o male espressi, o duri,

Con il capo di bestia il busto umano,

Della lingua stroppiata i moti impuri.

Dell' iperboli quì l' abuso infano,

Colà gl' inverisimili scoperti,

Lo stil per tutto effeminato e vano.

Il Delfin nelle selve e nei deserti,

Ed il Cignal nel mare e dentro ai fiumi,

Gli affetti vili, e i latrocinj aperti.

Prive di nobiltà, prive di lumi

L' adulazioni, e le lascivie enormi,

L' empietà verso Iddio, verso i costumi.

Da tante, e tante iniquità deformi
Provo acceso e confuso, e sprone, e freno;
Sofferenza irritata a che più dormi?
Non vedi tu che tutto il Mondo è pieno
Di questa razza inutile e molesta,
Che i Poeti produr sembra il terreno?
Per Dio, Poeti, io vo' suonare a festa;
Me non lusinga ambizion di gloria:
Violenza moral mi sprona e desta.
Di passar per Poeta io non ho boria;
Vada in Cirra chi vuol, nulla mi preme,
Che sia scritta colà la mia memoria.
Oh che dolce follia di teste sceme,
Sul più fallito e sterile mestiero
Fondare il patrimonio della speme!
Sopra un verso sudar l' alma e il pensiero,
Acciò che sia con numero costruito,
Se ogni sostanza poi termina in zero.
Fiori e frondi che val sparger per tutto,
Se al fin si vede degli Autunni al giro,
Che di Parnaso il fior non fa mai frutto?
Con lusinghiero e placido deliro,
Và il Poeta spogliando Ermo e Coaspe,
Serchio, Bermio, Pettorfi, Ormus, e Tiro,
Saccheggia il Tago, e sviscera l' Idaspe,
E non si trova un foldo al far de' conti
Trà le Partiche gemme, e l' Arimaspe.

Poeti, è ver, che Apollo abita i monti;
Ma, questo non vuol dir che voi speriate
D' averci a posseder *Luoghi di Monti*.
Che possibil non è, che voi troviate
Trà quanti Colli a Clavio il tempo cresse
I Monti di S. Spirto, o di Pietate.
Io non fò dove fondiate la messe,
S' altro tempo non dà lo Clizio Dio,
Che raccolta d' applausi e di promesse.
Superate la fame, e poi l' oblio;
Che voi non manderete il grano a frangere,
Se non prendete Cerere per Clio.
Il vostro stato è troppo da compiangere,
Mentre v' ascolta ognun Cigni disperfi
Cantar per gloria, e per miseria piangere.
A che star tutto il dì trà lettere immerfi?
Noto è alle genti anco idiote e basse,
Che non si fan lettere di cambio in versi.
Giove, io non leggo, che sapienza amasse,
Che quando il Mondo ancor vagiva in culla,
Avea Minerva in capo, e se la trasse.
Quest' applauso, che voi tanto trastulla,
Dolc' è per chi vivendo, e l' ode, e il vede;
Ma, dopo morte non si sente nulla.
È più dotto oggidì, chi più possiede;
Scienza, senza denar, cosa è da sciocchi;
E sudor di virtù non ha mercede,

Per aver fama, basta aver bajocchi ;
Che l' immortalità si stima un sogno ;
Son Galli i ricchi, e i letterati Alocchi.
Quanto adesso vi dico, io non trasogno ;
Da Pindo all' Ospedal facil' è il varco,
Poichè il saper è padre del bisogno.
Gettate a terra la viola e l' arco ;
Che in quest' età d' ignorantoni e Mimi,
Già s' adempì la profezia d' Ipparco.
Prefi già sono i luoghi più sublimi ;
Ed il proverbio pubblico risuona :
In ogni arte e mestier beati i primi.
Cangiato è il Mondo : oh quanti ne minchiona
La foja della guerra, e della stampa,
La pania della Corte e d' Elicona !
Sfortunato colui che l' orme stampa
Ne' lidi di Libetro aridi e scarfi,
Che vi stà mal per sempre, o non vi campa.
Torna il conto, o Fratelli, a spoetarfi :
Cantan fino i Ragazzi a bocca piena,
Che il Poeta è il primiero a declinarfi.
Con più d' un guidalesco in sulla schiena
Ai nostri dì l' Aganippeo Polledro
Tanto smagrito è più, quant' ha più vena.
L' opere a partorir degne di Cedro
Vi conducon le stelle in qualche stalla ;
Perche un Cavallo è a voi Duce e Sinedro.

Chi veglia sulle carte, oh quanto falla!
Che lottar con fortuna in questi giorni
Effer unto non val d'umor di Palla.
Nè di Febo il calor riscalda i forni:
E se chiacchiere avete con la pala,
Non s'empion d'Amaltea con queste i corni.
Il rimedio a non far vita sì mala
È ben dover, ch'oggi vi mostri e insegni
La Formica imitar, non la Cicala.
Non v'accorgete omai da tanti fegni,
Che nell'inferno della povertade
Sono l'alme dannate i bell'ingegni?
Chi di voi può mostrarmi una Cittade,
Ove una Musa sia grassa e gradita,
Se chiuse son le generose strade?
Imparate qualch'arte, onde la vita
Tragga il pan quotidiano, e poi cantate
Quanto vi par *La bella Margherita*.
Passa la gioventude, e l'ore andate
La vecchiezza mendica di sostanza,
Bestemmia poi della perduta etate.
Il motto è noto, e cognito abbastanza:
A chi la povertà fitt'ha nell'ossa,
Refrigerante impiaastro è la Speranza.
Non aspettate l'ultima percossa:
Non fate più da Sericani vermi,
Che stolti da per lor si fan la fossa,

Appetir quel che offende, uso è da infermi;
Contro al vostro bisogno, al vostro male,
Il saper di saper son frali schermi.
Ma volete un esempio naturale,
Che la vostra sciocchezza esprima al vivo,
E rappresenti il vostro umor bestiale?
Era volato un dì tutto giulivo,
Con un pezzo di cacio parmigiano,
Un Corvo in cima di un antico olivo.
La Volpe il vide, e s' accostò pian piano,
Per farlo rimanere un bel somaro:
Se il cacio gli potea cavar di mano.
Ma, perchè trà di loro eran del paro
Scaltri e furfanti, e come dir si suole:
Era trà Galeotto e Marinaro;
Ella, che scorso avea tutte le scuole,
Ed era malvigliacca in quint' essenza,
Cominciò verso lui con tai parole:
Gran maestra è di noi l' esperienza;
Ella ci guida in questa bassa riva,
Madre di veritade e di prudenza.
Quando da un certo io predicar sentiva,
Che la Fama ha due faccie, ed è fallace,
A maligna bugia l' attribuiva.
Ma ora l' occhio è testimon verace
Di quanto udì l' orecchio, e ben conosco
Che questa Fama è un animal mendace.

Già, perchè si dicea, che nero e fosco
Eri più della pece e del carbone,
Mi ti fingea spazzacamin da bosco.
Ma quanto è falsa l'immaginazione!
Tu sei più bianco che non è la neve:
E, pazza! io ti stimava un Calabrone.
Tropo gran danno la virtù riceve
Da questa Fama infame e scelerata,
Sempre bugiarda, appassionata, e leve.
Perde teco per Dio la saponata:
Tu sembri giusto trà coteste fronde,
Trà le foglie di fico una giuncata;
E se al candor la voce corrisponde,
Ne incaco quanti Cigni alzano il grido
Là del Cefiso alle famose sponde,
Se tu cantar sapeffi, io me la rido
Di quanti uccelli ha il Mondo: Eh! che tu sai,
Che in un bel corpo una bell' alma ha il nido.
Così disse la furba, e disse affai;
Che il Corvo d' ambizion gonfiato e pregno
Credè saper quel che non seppe mai.
E per mostrar del canto il bell' ingegno,
Si compose, si scosse, e il fiato prese,
E a cantar cominciò sopra quel legno.
Ma, mentre egli stordia tutto il paese
Col solito *crà crà*, dal rostro aperto
Cascò il formaggio, e la commar lo prese.

Onde par farla da cantor esperto
Si ritrovò digiun, come quel Cane,
Che lasciò il certo per seguir l' incerto.
Così di Pindo voi, musiche Rane,
Lasciate il proprio per l' appellativo,
E per voler gracchiar perdetes il pane.
Che in vece di un mestier fertile e vivo,
Dietro alla morta e steril Poesia,
Imparate a cantar sempre il passivo.
E tal possesso ha in voi quest' eresia,
Che per un pò d' applauso, ebri correte
A discoprir la vostra frenesia.
Balordi senza senno che voi fiete!
Mentre andate morendo dalla fame,
D' immortalarvi vi persuadete.
E fete così grossi di legname,
Che non udite ogn' un muoversi a riso,
In sentirvi lodar le vostre Dame.
Stelle gli occhi, arco il ciglio, e cielo il viso,
Tuoni e fulmini i detti, e lampi i guardi,
Bocca mista d' inferno e paradiso.
Dir, che i sospiri son bombe e petardi,
Pioggia d' oro i capei, fucina il petto
Ove il magnano amor tempera i dardi.
Ed ho visto e sentito in un sonetto
Dir d' una Donna cui puzzava il fiato,
Arca d' arabi odor, muschio, e zibetto,

Le metafore il Sole han consumato,
E convertito in baccalà Nettuno,
Fù nomato da un certo *il Dio salato*.
Fin la croce di Dio fù da taluno
Chiamata *Legno Santo* : E pur costoro
Sfidan l' autor dell' Itaco *Nessuno*.
E dell' Amata sua, con qual decoro,
I pidocchi, colui cantando disse :
Sembran Fere d' argento in campo d' oro !
E chi vuol creder ch' un ingegno uscisse,
Dai gangheri sì fuora, e bagattelle
Tanto arroganti di stampare ardisse ?
Le nostre alme trattar bestie da felle :
Mentre lor serba il Ciel, da corpi sgombre,
Biada d' Eternità, Stalla di Stelle.
E in penfarlo il pensier vien che s' adombre ;
Fare il Sol divenir *Boja che tagli*
Colla scure de' raggi il collo all' ombre.
Ma, chi di tante bestie da sonagli
Legger può le pazzie, se i lor libracci
Delle rifa d' ognun sono i berfagli ?
Che da certi eruditi animalacci
Giornalmente alle tenebre si danno
Mille strambotti, e mille scartafacci.
E tale stima di se stessi fanno,
E di tanta albagia vanno imbevuti,
Ch' è molto men della vergogna il danno.

Che per parer filosofi e saputi,
Se ne van per le strade untì e bisunti,
Stracciati, sciatti, fucidi, e barbuti.
Con chiome rabbuffate, ed occhi smunti,
Con scarpe tacconate, e collar storto,
Ricamati di zaccare, e trappunti.
Cada il giorno all' Occaso, e forga all' Orto,
Sempre cogitabondi, e sempre asfratti,
Hanno un color d' itterico e di morto.
Discorron trà se stessi come matti,
Facendo con la faccia e con le mani
Mille smorfie ridicole, e mille atti.
Per certi luoghi inusitati e strani
Si mordon l' ugne, e col grattarsi il capo
Pensano ai Mammaluchi, e agl' Indiani.
E incerti di formar scanno, o Priapo,
Con la rozza materia che hanno in testa,
Di pensiero in pensier si fan da capo.
Colla mente impregnata ed indigesta,
Senza aver fine alcuno, e senza scopo,
Van barbottando in quella parte e in questa.
Han di fantasmi un embrione, e dopo
D' aver pensato e ripensato un pezzo,
Partoriscono i monti, e nasce un topo.
Che quando credi udir cose di prezzo,
E stai con una grande aspettazione;
Li senti dare in frascherie da fezzo.

La *Fava* con le *Mele* e col *Melone*,
La *Ricotta* coi *Chiozzi* e colla *Zucca*,
L' *Anguilla* col *Savore* e col *Cardone*.
Bovo d' Antona, *Drusiana*, e *Giucca*
Son le materie, onde l' altrui palpebre
Ogni Scrittore infastidisce e stucca.
Anzi dal *Mal Francese* e dalla *Febre*,
E dall' istessa *Peste* infin procacciono
Ai nomi, all' opre lor vita celebre.
Questi son quei che a dissetar si cacciono
Le labra in mezzo al Caballin condotto ;
Questi i Poeti son, che se l' allacciono.
Oh Febo, oh Febo, e dove sei condotto ?
Questi gli studj son d' un gran cervello ?
Sono questi i pensier d' un capo dotto ?
Lodar le mosche, i grilli, e il ravanello,
Ed altre scioccherie ch' hanno composto
Il Berni, il Mauro, il Lasca, ed il Burchiello.
Per sublimi materie hanno disposto
Dietro a Bion, Pittagora, ed Antemio
Lodar le rape, le cipolle, e il mosto.
In ogni frontispizio, ogni proemio
Più d' uditorio han lodi le cantine ;
Che a un Poeta è peccato esser astemio.
E le penne più illustri e pellegrine
Van lodando i caratteri golosi,
Con Eufrone il tinello e le cucine.

Quindi è, che i nomi lor sono gli Oziosi,
Gli Adormentati, i Rozzi, e gli Umoristi,
Gl' Infensati, i Fantastici, e gli Ombrosi.

Quindi è, che dove appena eran già visti
Nell' Accademie i Lauri, e ne' Licei,
Infin gli Osti oggidì ne son provisti.

Ite a dolervi poi, moderni Orfei,
Che per i vostri affanni è già finita
La razza degli Augusti e de' Pompei.

È ver, che dalle Reggie era sbandita
La mendica virtù; ma i vostri modi
Hanno la Poesia guasta e avvilita.

E le vostre invenzioni, e gli episodi
Son degne di taverne e lupanari:
E voi ne pretendete e premj, e lodi?

Altro ci vuol per farsi illustri e chiari,
Che straccar tutto il dì Bembi e Boccacci,
E Fabbriche del Mondo, e Dizionarj.

De' vostri studj i gloriosi impacci,
L' occupazion de' vostri ingegni aguzzi
Facondia han sol da schiccherar versacci.

Stirar con le tenaglie i concettuzzi,
Attacconar le rime con la cera,
Ad ogni accento far gli equivocuzzi.

Aver di grilli in capo una miniera,
Far contrapposti ad ogni paroluccia,
E scrivere, e stampare ogni chimera.

Chi dentro ai vostri versi oltre la buccia
Legge giammai, più d' un la trova tale
Bisognosa d' impiastro e della grucciona.
E creder di lasciar nome immortale,
Con portar frasche in Pindo, e unitamente
Fare il somaro, il mulo, e il vetturale!
Chi cerca di piacer solo al presente,
Non creda mai d' aver a far soggiorno
In mano ai dotti, e alla futura gente.
Anzi avrà culla e tomba in un sol giorno:
Chi stampa avverta, che all' oblio non sono
Nè *Barche*, nè *Cavalli da ritorno*.
Componimento ci è, che al primo suono,
Letto da chi lo fece, fà schiamazzo;
Se sotto gli occhi poi, non è più buono.
Eppur il Mondo è sì balordo e pazzo,
E fatto ha gli occhi tanto ignorantoni,
Che non scerne dal rosso il paonazzo.
Applaudiva ai Bavj, ai Mevj arciafinoni,
Che non avendo letto altro che Dante,
Vogliono far sopra i Tassi i Salomoni.
E con censura sciocca ed arrogante,
Al poema immortal del gran Torquato
Di contrapporre ardiscono il Morgante.
Oh troppo ardito stuol, mal consigliato,
Che un ottuso cervel voglia trafiggere
Chi men degli altri in poetare ha errato!

Non t' incruscar tant' oltre, e non t' affliggere
De' carmi altrui, che il tuo latrar non muove :
Se *Infarinato* sei vatti a far friggere.
Son degli Scarafaggi usate prove,
D' Aquila i parti ad invidiar rivolti,
Il portar gli escrementi in grembo a Giove.
Anco alla prisca età furono molti,
Che posposer l' Eneide ai versi d' Ennio :
Secolo non fù mai privo di stolti.
Torno, o Poeti, a voi ; dentro un biennio,
Benchè avvezzo con Verre, i furti vostri
Non conterebbe il correttor d' Erennio.
Oh vergogna, oh rossor de' tempi nostri !
I fughi espressi dall' altrui fatiche
Servon oggi di balsami e d' inchiostri.
Credonfi di celar queste formiche,
Ch' han per Febo e per Clío, feggio e caverna,
Il gran rubato alle raccolte antiche.
E senza adoperar staccio o lanterna,
Si distingùe con breve osservazione,
La farina ch' è vecchia, e la moderna.
Raro è quel libro, che non fia un Centone
Di cose a questo e quel tolte e rapite,
Sotto il protesto dell' *imitazione*.
Aristofano, Orazio, ove siete ite,
Anime grandi ? Ah per pietade, un poco
Fuor de' sepolcri in questa luce uscite !

Oh, con quanta ragion vi chiamo e invoco!
Che se oggi i furti recitar voleffi,
Aristofano mio, verresti roco.
Orazio, e tu, se questi Autor leggeffi,
Oh come gridereffi! *Or sì che ai panni*
Gli stracci illustri son cuciti spesso.
Che non badando al variar degli anni,
Colla porpora greca e la latina,
Fanno vestiti da secondi Zanni.
Gl' *Imitatori*, in quest' età meschina,
Che battezzasti già *Pecore serve*,
Chiameresti uccellacci di rapina.
Delle cose già dette ogn' un si serve,
Non già per imitarle; ma di peso
Le trascrivon per sue, penne proterve.
E questa gente a travestirsi ha preso,
Perchè ne' propri cenci ella s' avvede,
Che in Pindo le faria l' andar conteso.
Per vivere immortal danfi alle prede,
Senza pena temer gl' ingegni accorti;
Che per vivere il furto si concede.
Nè senza questo ancora han tutti i torti:
Non s' apprezzano i vivi, e non si citano,
E passan sol le autorità de' morti.
E se citati son, gli scherni irritano,
Nè s' han per penne degne, e teste gravi
Quei, che sù i testi vecchi non s' aitano.

Povero Mondo mio, sono tuoi bravi
Chi svaligia il compagno, e chi produce
Le sentenze furate ai padri, agli avi!
E nelle stampe sol vive e riluce
Chi senza discrezion truffa e rubacchia,
E chi le carte altrui spoglia e traduce!
Quindi taluno insuperbisce e gracchia,
Che se avesse a depor le penne altrui,
Resterebbe d' Esopo la cornacchia.
Stampanfi i versi, e non si fà da cui;
E sebbene alla moda ognun li guarda,
Si rinfaccian trà lor: Tu fuisti: Io fui.
Per i moderni la fama è infingarda:
Per gli antichi non ha stanchezza alcuna;
Ogni accento, ogni peto è una bombarda.
La fama è in somma un colpo di Fortuna:
Burchiello e Iacopone hanno il commento,
Cotanto il Mondo è regolato a Luna.
E sono ognor cento bestiacce, e cento,
Che sol ne' libri altrui dall' anticaglia
Del saper, del valor fanno argomento,
Ama questa vanissima canaglia
I rancidumi; e in Pindo mai non beve,
Se di vieto non fà l' onda Castaglia.
Nessuno stile è ponderoso e greve,
Se tarlate e stantie non ha le forme,
E gli dan vita momentanea e leve.

Non biasmo già, che per esempj e norme
Prendi il Lazio e la Grecia; anch' io divoto
Le lor memorie adoro, e bacio l' orme.
Dico di quei, che sol di fango e loto
Ufan certi modacci alla Dantesca,
E speran di fuggir la man di Cloto.
Di barbarie servile e pedantesca
La di lor poesia cotanto è carica,
Ch' è assai più dolce una canzon Tedesca.
Ma quì il mio ciglio molto più s' inarca:
Non è con loro alcuna voce etrusca
Se non è nel Boccaccio, o nel Petrarca.
E mentre vanno di parlare in busca,
I Toscani Mugnai Legislatori,
Li trattano da Porci con la *crusca*.
Ufan cotanti scrupoli e rigori
Sopra una voce; e poi non si vergognano
Di mille sciocchi e madornali errori.
Sotto le stampe v'è ciò che si fognano,
Senza che si riveda, e che si emendi,
Perchè solo a far grosso il libro agognano.
E se un opera loro in man tu prendi,
Mentre il *jam satis* ritrovar vorresti,
Vedi per tutto il *Quidlibet audendi*.
Sotto nomi speciosi e manti onesti,
Per occultar le presunzion ventose,
Porta in fronte ogni libro i suoi pretesti.

Chi dice, che scorrette e licenziose
Andavan le sue figlie; e perciò vuole
Maritarle co' torchj, e farle spose.
Un altro poscia si lamenta e duole,
Che un amico gli tolse la scrittura,
E l' ha contro sua voglia esposta al Sole.
Quell' empimente si dichiara e giura,
Che visti i parti suoi stroppiati e offesi,
Per paterna pietà ne tolse cura.
Questi che per diletto i versi ha presi
Per sottrarfi dal sonno i giorni estivi,
E ch' ha fatto quel libro in quattro mesi:
Oh che scuse affettate! oh che motivi!
Son figlie d' ambizion queste modestie;
Perchè si stimi affai, così tu scrivi.
Ma peggio v' è: con danni e con molestie
S' ascoltan negli studj, e ne' collegi
Legger al Mondo umanità le bestie.
Stolidezza de' Principi e de' Regi,
Che senza distinzion mandano al pari,
Cogl' ingegni plebei gl' ingegni egregi!
Qual maraviglia è poi, che non s' impari?
Se i Maestri son bufali ignoranti,
Che possono insegnare alli Scolari?
E son forzati i miseri Studianti
Di Quintiliano in cambio e di Gorgia,
Sentir ragghiare in cattedra i pedanti.

Da questo avvien, ch' Euterpe, e che Talia
Sono state stroppiate: ognun presume
In Pindo andar, senza saper la via.
Che delle scorte loro al cieco lume
Mentre van dietro; d' Aganippe in vece
Son condotti di Lete in riva al fiume.
Di questi sì, che veramente lece
Affermar (come io lessi in un capitolo)
Ch' han le lettere attaccate con la pece.
Io non voglio svoltar tutto il gomito
Di certi cervellacci pellegrini,
Che studian solamente a fare il titolo;
Onde i lor libri con quei nomi fini
A prima vista sembran Titolati:
Esaminati poi son Contadini.
Nè potendo aspettar d' esser lodati
Dal giudizio comune, escono alteri
Da sonetti e canzoni accompagnati.
E n' empion da se stessi i fogli interi
Sotto nome d' *Incognito* e d' *Incerto*,
E si dan de' Virgilj, e degli Omeri.
V' è poi talun ch' avendo l' occhio aperto,
Rifiuta i primi parti co' secondi;
E così da un error l' altro è scoperto.
Ma, non fò se più matti, o se più tondi
Si fian nel fare i libri, o dedicarli;
Se più di errori, o adulazion fecondi.

Di tempo, o di destin più non si parlì:
La colpa è lor, se non sapendo leggere,
Servon per esca ai ragnatelli, ai tarli.
Lor, non l'età, bisogneria correggere:
Che in vece di lodare i Tolomei,
Fanno i poemi a quei che non san reggere.
E infino i Battilani e i Figulei
Comprano da costor, per quattro giuli,
Titoli di Mecenati e Semidei.
Un Poeta non c'è, che non aduli:
E col Samofateno, e con il Ceo
Si mettono a cantar gli afini e i muli.
E con poche monete un uom plebeo,
Degno d'esser cantato in Archiloici,
Fà di se rimbombar l'Ebro e 'l Peneo.
Che dei Cinici ad onta, e degli Stoici,
Senza temer le lingue de' Satirici,
S'inalzano i Tiberj in versi eroici.
Egualmente da Tragici e da Lirici,
Si fanno celebrare, e Claudio, e Vaccia,
E v'è chi per un pan fà panegirici.
A fabbricare elogi ognun si sbraccia,
E infino gli scolar s'odon da Socrati
I Tiranni adulare a faccia a faccia.
In lodar la virtù son tutti Arpocrati:
E di Bufiri poi per avarizia
I Policrati scrivono agl'Isocrati,

Termine mai non ha questa malizia ;
E dietro a glauco, per empir la pancia,
Teffono encomj infino all' ingiustizia.
Se vivesse colui che la bilancia,
Non ben certa d' Astrea, ridusse uguale,
A quanti sgraffieria gli occhi e la guancia !
Non vi stupite più, se il gran Morale
Lusinghieri vi nomini e bugiardi ;
E Teocrito : zucche senza sale.
Di Sparta già quelli animi gagliardi,
Dalla Città per pubblico partito,
Scacciaro i cuochi, e voi per infingardi.
E ciò con gran ragion fù stabilito ;
Perchè se quelli incitano il palato,
Attendon questi a lusingar l' udito.
L' istesso Omer dall' Attico Senato,
De' poeti il maestro, il padre, il dio,
Fù tenuto per pazzo, e condannato.
Oh, riforgesse Atene al secol mio,
Che seppe già con adeguata pena
A i Demagori far pagare il fio !
Loda i Terfiti Favorino, e appena
Ai Principi moderni un figlio nasce,
Che in augurj i cantor stancan la vena.
Quando Cinzia falciata in ciel rinasce,
Ha da servir per cuna ; e col zodiaco
Hanno insieme le zone a far le fasce,

Quanti dal Messicano all' Egiziaco
Fiumi nobili son ; quanti il Gangetico
Lido ne spinge al mar ; quanti il Siriaco ;
Tant' invitando v'è l' umor poetico
A battezzar talun, che per politica
Cresce, e vive ateista, e muore eretico.
E canta in vece di adoprar la critica,
Ch' ei porterà la trionfante Croce
Dalla terra Giudea per la Menfita ;
Che dalla Tule alla Tirinzia Foce,
Reciderà le redivive teste
Dell' eresia crescente all' idra atroce ;
Che tralasciata la magion celeste,
Ricalcheran gli abbandonati calli
Con Astrea le Virtù profughe e meste.
Per inalzar a un Rè statue e cavalli,
Ha fatto infino un certo Letterato
Sudare i fuochi a liquefar metalli.
E un altro per lodar certo foldato,
Dopo aver detto è un Ercole secondo,
Ed averlo ad un Marte assomigliato ;
Non parendogli aver toccato il fondo,
Soggiunse e pose un pò più sù la mira :
Ai bronzi tuoi serve di palla il Mondo.
Oh gran bestialità ! come delira
L' umana mente ! nè a guarirla basta
Quanto Elleboro nasce in Anticira.

Divina Verità, quanto sei guasta
Da questi scioperati animi indegni,
Che del falso e del ver fanno una pasta!
Predican per Atlanti e per sostegno
Della terra cadente uomini tali,
Che son rovine poi di stati e regni.
Se un Principe s'ammoglia, oh quanti, oh quali,
Si lasciano veder subito in fiotta
Epitalamj e cantici nuzziali!
Ogni poema poi mostra interrotta
Di qualche Grande la genealogia,
Dipinta in qualche scudo, o in qualche grotta.
E quel che fa spiecar questa pazzia,
È che la razza effigiata e scelta
Dichiaran sempre i Maghi in profezia.
Ma, s'è in costoro ogni virtude accolta,
Come dite, o Poeti, ond'è che ogn'uno
Vi mira ignudi, e lamentarvi ascolta?
Se senza aita ogni scrittor digiuno
Piange, questi non han virtute; ovvero
Quel letterato è querulo, o importuno.
Deh! cangiate oramai stile e pensiero;
E tralasciate tanta sfacciataggine:
Detti un giusto furore ai carmi il vero.
Chiamate a dire il ver Sunio, o Timaggine;
Giacchè l'uom trà gli obbrobrj oggi s'alleva,
Nè timor vi ritenga, o infingardaggine.

Dite di non saper qual più riceva
 Seguaci, o l' Alcorano, od il Vangelo,
 O la strada di Roma, o di Geneva.
Dite che della Fede è spento il zelo,
 E che a prezzo d' un pan vender si vede
 L' onor, la libertà, l' anima, il cielo;
Che per tutto interesse ha posto il piede:
 Che dalla Tartaria fino alla Betica,
 L' infame tirannia post' ha la sede;
Ch' ogni Grande a far or suda e frenetica;
 E ch' han fatta nel cor sì dura cotica,
 Che la coscienza più non li folletica.
Deh! prendete, prendete in man la scotica;
 Serrate gli occhi; ed a chi tocca, tocca:
 Provi il flagel questa canaglia zotica.
Tempo è omai ch' Angerona apra la bocca,
 A rinnovare i saturnali antichi,
 Or che i limiti il mal passa e trabocca.
Uscite fuor de' favolosi intrichi,
 Accordate la cetra, ai pianti, ai gridi
 Di tante orfane, vedove, e mendichi.
Dite senza timor gli orrendi stridi
 Della terra che invan geme abbattuta,
 Spolpata affatto da' Tiranni infidi.
Dite la vita infame e dissoluta,
 Che fanno tanti Roboan moderni;
 La Giustizia negata e rivenduta.

Dite che ai tribunali, e ne' governi,
Si mandan solo gli avoltoj rapaci :
E dite l' oppression, dite gli scherni.
Dite l' usure e tirannie voraci,
Che fa sopra di noi la turba immensa
De' vivi Faraoni e degli Arfaci.
Dite, che sol da' Principi si pensa
A bandir pesche e caccie : onde gli avari
Sulla fame comune alzan la mensa ;
Che con muri, con fossi, e con ripari,
Ad onta delle leggi di Natura,
Chiuse han le selve, e confiscati i mari ;
E che oltre ai danni di tempeste e arfura,
Un pover galantuom che ha quattro zolle,
Le paga al suo Signor mezze in usura.
Dite, che v' è talun sì crudo e folle,
Che sebben de' vassalli il sangue ingoja,
L' ingorde voglie non ha mai fatolle.
Dite, che di vedere ognun s' annoja
Ripiene le città di malfattori,
E non esservi poi se non un Boja ;
Che ampio asilo per tutto hanno gli errori :
E che con danno e pubblico cordoglio
Mai si vedon puniti i traditori.
Dite, che ognor degli Epuloni al foglio
I Lazzeri cadenti e semivivi,
Mangian pane di segala e di loglio.

Dite, che il faugue giusto sgorga in rivi,
Ch' esenti dalle pene, in faccia al cielo
Son gl' iniqui ed i rei, felici e vivi.
Queste cose v' ispiri un santo zelo;
Nè stiate a dir quanto diletta e piace
Chioma dorata sotto un bianco velo,
A che giova cantar Cinzia e Salmace,
O di Dafne la fuga, o di Siringa,
I lamenti di Croco, o di Smilace?
Più sublime materia un dì vi spinga;
E si tralasci andar bugie cercando,
Nè più follie genio Dirceo vi finga,
E chi gli anni desia passar cantando,
Lodi Vetturie in vece di Batilli,
Sante sapienze, e non pazzie d' Orlando,
Che omai le valli al risuonar di Filli,
Vedon fazj di pianti e di sospiri
I sentieri d' Armida e d' Amarilli.
Per i vestigj degli altrui deliri,
Ognun Clori ha nel cor, Lilla ne' labbri,
Ognun canta di pene e di martiri.
Imitan tutti, benchè rozzi e scabbri,
Properzio, Alceo, Callimaco, e Catullo,
D' amorose follie maestri e fabbri.
Stilla l' ingegno a divenir trastullo
Degli uomini dabbene, e ognun trattiensi
Al suon d' Anacreonte e di Tibullo.

D' incontinente ardor gli Ovidj accensi,
Vengon d' affetti rei figli lascivi,
A stuzzicare, a imputtanire i sensi,
E degli scritti lor vani e nocivi,
Nelle scuole Cinnarie, e di Cupido
Studian le Frini a spennacchiar Corrivì,
Perchè diletta più l' onesta Dido
Si finge una sgualdrina, e per le chiese
Serve per ufficuolo il Pastorfido.
Da qual Donzella non son oggi intese
Le Priapee? ed han virtù che alletta
L' opre, benchè impudiche e le sospese,
De' versi Fescennini ognun fa incetta,
E di Gurzio la fordida Morneide
Si vede sempre mai letta e riletta.
Son gl' ingegni oggidì da far Eneide,
Quei che premendo di Zaffare i calli,
Scrivono la vendemmia e la merdeide.
I lascivi Fallofori e Itifalli,
Con inni scellerati e laudi oscene,
Si tiran dietro i vil Menandri e i Galli.
Di voi, sacre Pimplee, timor mi tiene,
Mentre vi veggio sdrucchiolare in chiaffo
Al pazzo arbitrio di chi và, chi viene,
L' orecchio aver bisogneria di fasso,
Per non sentir l' oscenità de' motti,
Ch' usan nel conversar sboccato e grasso.

Son questi infin nei pulpiti introdotti,
D' ond' è forzato, che un Cristiano inghiozzi
Le facezie dei Mimi e degli Arlotti.
Miserie inver da piangere a singhiozzi!
Che al par de' banchi ormai de' Saltimbanchi
Vanta il pergamò ancora i suoi Scatozzi.
Quando mai di cantar farete stanchi,
Di dame e cavalier, d' armi e d' amore,
Sprone d' impudicizie agli altrui fianchi?
A che mandar tante ignominie fuore,
E far proteste tutto quanto il die,
Che s' oscena è la penna, è casto il cuore?
Tempi questi non son d' allegorie:
L' età che corre di trè cose è infetta,
Di malizia, ignoranza, e poesie.
Sentito ho raccontar, che fù un Trombetta
Preso una volta da' nemici in campo,
Mentre stava suonando alla veletta;
Il qual per ritrovar riparo, o scampo,
Dicea, che solamente egli suonava,
Ma col suo ferro mai non tinse il campo.
Gli fù risposto allor, ch' ei meritava
Maggior pena però: poichè suonando
Alle stragi, al furor gli altri irritava.
Intendetemi voi, voi che cantando
Siete cagion che la pietà vacilla,
E che il timor di Dio si ponga in bando.

Da voi, da voi negli animi si stilla
La peste d' infinite corrottele,
Agl' incendj voi date esca e favilla.
Dite poi, che da un fiore, e tofco, e mele
Trae, secondo gl' istinti, o buoni, o rei,
Ape benigna, e vipera crudele.
Oh empj, iniqui, e quattro volte, e sei;
Pormi il tofco alla bocca, e poi s' io pero,
Dir che maligni fur gli affetti miei!
Questo è paralogismo menzognero:
Non è simile al fiore il verso osceno:
Nemmen l' ape e la vipera ha il pensiero.
Non racchiudon quei fiori il tofco in seno;
Ma son indifferenti; ai vostri versi
È qualitate intrinseca il veleno.
Nè l' ape e il serpe trae dai fiori aspersi
Il tofco e miel per elezion; natura
Li spinge ad opre varie, atti diversi.
Ma, l' alma ch' è di Dio copia e figura,
Libera nacque, e non soggiace a forza,
Benchè legata in questa spoglia impura;
Opera in sua ragione, e nulla sforza
L' arbitrio suo, che volontario elegge
Ciò ch' essa fa nella terrena scorza:
Ma, perchè danno a lei configlio e legge,
Nel conoscer le cose, i sensi frali,
Facilmente ella cade, e mal si regge.

E voi, Sirene perfide e infernali,
Le fabbricate con un rio diletto
Il precipizio al piede, il vischio all' ali.
Non ha la poesia più d' un oggetto ;
Il dilettae è mezzo, ell' ha per fine
Sedar la mente, e moderar l' affetto,
Ella prima addolcì l' alme ferine ;
E ne insegnò, foave allettatrice,
Con le favole sue l' opre divine.
Ella, figlia di Dio, mostrò felice
Il suo Fattor al mondo, e poscia adulta
Fù di Filosofia madre e nutrice.
E in vece d' esser oggi ornata e culta
Di dottrine santissime, disposti
Son sempre i vizj, e la ragion sepulta.
Anzi con esecrandi contrapposti,
Oggi il dar del Divino è cosa trita
Agli sporchi Aretini, agli Ariosti.
Dunque chi più la mente al vizio incita,
Avrà titol celeste? Ah, venga meno,
E vanità sì rea resti sopita!
Udite un Agostin di Dio ripieno,
Ch' ebbi d' error vi pubblica e palesa,
E sacrileghi e pazzi un Damasceno.
L' iniqua poesia la traccia ha presa
Degli empj Macchiavelli e degli Erasmi,
E di chi separò Cristo e la Chiesa.

A che vantar dal cielo gli entusiasmi,
Se con maniera più profana e ria
Da miniere d' onor traete i biasmi?
Scrivere a voi non par con leggiadria,
Buffonacci, superbi, ed ateisti,
Se non entrate in chiesa, o in sagrestia.
D' alme dannate fà maggiori acquisti
Per opra vostra il popolato Inferno;
Così Parnaso ancora ha gli Anticristi.
Pensate forse che il flagello eterno
Non punisca le colpe? oppur credete,
Che degli eventi il caso abbia il governo?
Se la galea, l' esilio, e le segrete,
E se la forza è poi l' ultima scena
Ai poeti giammai, ben lo sepete.
Sfregiato il volto e livida la schiena,
A quanti han fatto dir con quel di Sorgia,
Che il furor letterato a guerra mena.
Deh! cangiate tenor, e il mondo scorga
Candor sù i vostri fogli: e maestosa
La già morta pietade in voi risorga.
Sia dolce il vostro stile, onde gioiosa
Corra là terra a lui, ma serbi intanto
Nel dolce suo la medicina ascosa.
Sia vago perchè alletti, e casto, e santo
Perchè insegni il costume; è sol perfetto,
Quando diletta ed ammaestra il canto.

Sia del vostro fudor virtù l' oggetto;
Che mentre queste atrocità cantate,
D' un infano furor v' infiamma Aletto.
Che se gli allori e l' edere vantate,
È perchè avete in testa un gran rottorio,
E i fulmini dal cielo in voi chiamate.
E poi, che giova aver plettro d' avorio,
Se quasi ogni poeta in grembo al duolo
Delle fatiche sue canta il mortorio?
A che di libri più crescer lo stuolo?
Purchè insegnasse a vivere e morire,
Soverchierebbe al mondo un libro sólo.
Rimoderate dunque il vostro ardire;
Che rarissimi son quei che si leggono,
Ed un di mille ne suol riuscire.
All' immortalità tutti non reggono,
Trà le tarle e le polveri coperti,
I libri ed i licei perir si veggono.
La vostra fama è dubbia, e i biasmi certi;
E in questi tempi sordidi ed ingiusti
Son pronti i Galbi, e i Mecenati incerti.
Poichè a scorno de' Principi vetusti,
In vece di Catoni e Anassimandri,
S' amano gl' ignoranti e i bellimbusti.
E son gli Efeffion degli Alessandri
I becchi e i parafiti indegni e vili,
E prezzati i Taurei più, che i Licandri.

E in cambio degli Orazj e de' Virgili
Danzano in corte baldanzosi e lieti
I branchi de' Clisofi e de' Cherili.
Stiman più i Regi stolidi e indiscreti
D' un istrione o cantatrice i ghigni,
Che il sudore de' saggi e de' poeti.
Ed apre sol de' Potentati i scrigni,
E quando più gli piace ottien udienza,
Chi porta i polli, e non chi porta i cigni.
Spenta è già di quei Grandi la semenza,
Che in distinguere usaro ogni sapere
Da i Marroni ai Maron la differenza.
Non speri il mondo più di rivedere
L' Eroe di Pella, che dormir fù visto,
E dell' opre d' Omer farfi origliere.
Di dotti ognuno allor giva provisto :
E vantava Artaserse un grand' impero,
Quando facea d' un Letterato acquisto.
L' istesso Dionisio empio e severo,
Per le pubbliche vie di Siracusa,
A Platon fè da servo e da cocchiere.
Ma dove, dove mi trasporti, o Musa ?
L' orecchio ha il mondo sol per Sesbia e Taide :
Ragionar di virtude oggi non s' usa.
Solo invaghita di Batillo e Laide,
Stufa è di versi quest' età che corre :
Secoli da fuggir nella Tebaide ;
Tempi più da tacer, che da comporre.

LA PITTURA.

SATIRA III.

COSÌ v'è il Mondo oggi dall' Indo al Mauro,
Nè a gaurir tanto mal faria bastante
Il medico di Timbra, o d' Epidauro.
Cade il mondo a tracollo, e invano Atlante
Spera gli Alcidi; ah, chi m' addita un Giove,
Or che il vizio quaggiù fatto è Gigante!
Tutti gli sdegni fuoi grandina e piove
Sopra gli Acrocerauni, e poi sù gli empj
La neghittosa destra il Ciel non muove.
Quali norme ne date, e quali esempj,
Stelle, che in vece di punire i rei
Fulminate le torri e i vostri tempj!
Voi faettate ognor gli antri Rifei,
E rimanete di rossore accese,
Se Diagora poi non crede ai Dei.
Che voi fiate schernite e vilipese,
Non è stupor: l' invendicata ingiuria
Chiama da lunge le seconde offese.

Scatenata d' averno esce ogni furia :
E regna sol sopra la terra immonda,
Gola, invidia, pigrizia, ira, e lussuria.
Sol d' avarizia e di superbia abonda
Il corrotto costume, e il tempo indegno
Nella piena del mal corre a seconda.
Ma, giacchè in voi l' addormentato sdegno
Alcun senso non ha, tentare io voglio,
S' anco i fulmini suoi vanta l' ingegno.
Sì dissi furibondo; e preso il foglio,
Già già scrivea del secolo presente
Vuoto d' ogni valor, pieno d' orgoglio.
Quando fugli occhi miei nascer repente
Vidi un fantasma, in disusato aspetto,
Che richiamò dal suo furor la mente.
Mirabil mostro e mostruoso oggetto,
Donna giovin di viso, antica d' anni,
Piena di maestade il viso e il petto.
A lei d' aquila altera uscian due vanni :
Dall' una all' altra tempia, il crin disciolto
Cadea sul tergo a ricamarle i panni.
Parea che il Sol negli occhi avesse accolto,
E superbo splendea nel mezzo all' iride
D' attortigliati biffi il capo avvolto.
D' Isi nel tempio là dentro a Bufiride
Con simil benda adorna il crine, e stringe
L' antico Egitto al favoloso Ofiride.

Ma l'edra, il pesco, e il lauro intreccia e cinge

Quelle bianche ritorte, e in mezzo usciva

Il simulacro dell' Aonia Sfinge.

Della veste il color gli occhi scherniva,

Variando in se stesso, e dalla manica

A finissimo lino il varco apriva.

Non tesse mai con più sottil meccanica

Tela più vaga in fulla Mosa e l' Odera,

La fatica Olandese o la Germanica.

Lo sventolar de' panni unisce e modera

Il manto, che affibbiato fulla spalla,

Di più pelli di scimmia avea la fodera.

Vestia la sopravvesta azzurra e gialla,

E l' imagin del mondo e delle sfere

Softenea sotto il braccio entro una palla.

Con fantastiche rote in folte schiere,

Rapidi intorno a lei l' ali batteano

Simulacri di larve e di chimere.

I pennelli e i color le si vedeano

Ad una canna che teneansi, e lenti

Con verdi anelli i pampini stringeano.

Io restai senza moto a quei portenti;

Ed ella in me fissando i lumi attesi,

Disdegnosa parlommi in questi accenti:

Che vaneggi insensato? Ove hai sospesi

I tuoi pensieri? E da qual folle ardire

Si sono in te questi furori accesi?

Sgridar tu vuoi l' universal fallire;
E non t' accorgi ancor che tu consumi
Senza profitto alcun gl' impeti e l' ire?
Torre il vizio alla Terra in van presumi;
Dunque lo sdegno tuo s' accheti e cessi,
E a quel che tocca a te rivolgi i lumi.
Mira con quanti obbrobrj, e quanti eccessi
Dagli artefici proprj oggi s' oscura
Il più chiaro mestier che si professi.
Parlo dell' arte tua, della Pittura,
Che divenuta infame in mano a molti,
Gli Dei s' irrita contro, e la Natura.
E in vece di punir gli audaci e stolti
Professori di lei con dente acerbo,
Tu verso il Mondo i tuoi furor rivolti.
È tanto empio il pennel, tanto è superbo,
Che sol trà i vizj si trastulla e scherza;
E degli sdegni tuoi tu fai riserbo?
Sotto la destra tua provò la sferza
Musica, e Poesia; vada del pari,
Coll' altre due sorelle, anco la terza.
E se dai tuoi flagelli aspri ed amari
Alcun percosso esclamerà, suo danno;
Dalle voci d' un solo il resto impari.
Sò che la rabbia e il concepito affanno
Farà dire a costoro in tuo disprezzo,
Quanto inventar, quanto sognar sapranno.

Tu, come scoglio alle procelle avvezzo,
Non t' alterar giammai ; noto è per tutto,
Che suol l' odio del vero essere il prezzo.
Della virtù maledicenza è frutto ;
Ma, col tempo alle furie escon le chiome,
E s' accheta il livore orrendo e brutto.
Le calunnie una volta oppresse e dome,
Confesseran, che con ragion li emendi :
Che alfin la verità trova il suo nome.
Sù, fù, desta gli spirti e l' ira accendi ;
E pieno il cor d' un nobile ardimento,
Questi artefici rei sgrida e riprendi.
Così dis' ella e full' estremo accento
Con quella canna sua cinta di pampino,
Toccommi il capo e dileguoffi in vento.
Da quel momento in quà par che m' avvampino
Le fibre interne ; e che le furie unite
Nell' agitato sen tutte s' accampino.
Divenne il petto mio novella Dite ;
Dunque dal cor, pria che si cangi in cenere,
Uscite pur, chiusi pensieri, uscite.
Di voci in cambio adulatrici e tenere
S' armi lo stil senza sapere in cui ;
Ma, sgridi i vizj ed i difetti in genere.
Chi farà netto degli errori altrui,
Riderà sù i miei fogli ; e chi si duole,
Dimostrerà che la magagna è in lui.

Purchè fi sfoghi il cor, dica chi vuole :
A chi nulla defia, foverchia il poco :
Sotto ogni ciel padre comune è il Sole.
La ftate all' ombra, e il pigro verno al foco
Trà modefti desj l' anno mi vede
Pinger per gloria, e poetar per gioco.
Delle fatiche mie fcopo e mercede
È foddifare al genio, al giufto, al vero ;
Chi fi fente fcottar ritiri il piede.
Dica pur quanto fà rancor fevero :
Contro le fue faette ho doppio ufbergo ;
Non conofco intereffe e fon fincero.
Non ha l' invidia nel mio petto albergo ;
Solo zelo lo ftit m' adatta in mano ;
E per util comune i fogli vergo.
Tutto il mondo è pittore ; ond' il Tofcano
Paolo fè dir a certi ambafciatori,
Che chiedeano d' estrar non fò che grano ;
Ch' ei non volea che il grano ufciffe fuori,
Ma, che in quel cambio avria loro conceffa
Di prelati una tratta, o di pittori.
L' arena dell' Egeo non è sì fpeffa,
Sull' Egitto non fur tanti ranocchi,
Le formiche in Teflaglia, i mori in Fefsa ;
Il grand' Argo del ciel non ha tant' occhi,
Sono meno le fpie, meno i pedanti,
Nè vidde Crefo mai tanti bajocchi.

Tutto pittori è il mondo: E pur di tanti
Non faran due nell' infinito coro,
Che non fian delle Lettere ignoranti.
Filosofo e pittor fù Metrodoro:
E i costumi e i color sapea correggere:
E scrisse l' arte in versi Apollodoro.
Questo mestiero ognun corre ad eleggere:
Ma, di costor che a lavorar s' accingono,
Quattro quinti, per Dio, non fanno leggere.
Stupir gli antichi, se però non fingono,
Perchè scriveva un Elefante in greco;
Ma, che direbber' or che i Buoi dipingono?
Arte alcuna non v' è, che porti seco
Delle scienze maggior necessità;
Che de' color non può trattare il cieco.
Che tutto quel che la natura fa,
O sia soggetto al senso, o intelligibile,
Per oggetto al pittor propone e dà.
Che non dipinge sol quel ch' è visibile;
Ma, necessario è che talvolta additi
Tutto quel ch' è incorporeo, e ch' è possibile.
Bisogna che i pittor fiano eruditi,
Nelle scienze introdotti, e sappian bene
Le favole, l' istorie, i tempi, e i riti.
Nè fare come un tal pittor dabbene,
Che fece un' Eva, e poi vi pinse un bisso
Per non far apparir le parti oscene.

E un castrone affai più di quel di Frisso
Un' Annunziata fece, ond' io n' esclamo,
Che diceva l' officio a un Crocifisso.
E come compatir, scusar potiamo
Un Raffaël, pittor raro ed esatto,
Far di ferro una zappa in man d' Adamo?
E cento, e mille ignorantoni affatto,
Con barba vecchia, e con virtù fanciulla,
I Panfili sfidar prendono a patto.
E come la Pittura entro la culla
D' ogni minuzia sua li avesse istrutti,
Credon d' esser maestri, e non san nulla.
Dipinger tutto il dì zucche e presciutti,
Rami, padelle, pentole, e tappeti,
Uccelli, pesci, erbaggi, e fiori, e frutti.
E presumeran poi quest' indiscreti
D' esser pittori, e non voler che adopra
La sferza de' fatirici poeti?
Che se hanno a mettere altre cose in opra,
Non si vede mai far nulla a proposito,
E il costume, e l' idea và sottosopra.
Gli Sciti nel vestir fanno all' opposto,
E perchè l' ignoranza hanno per sposa,
Non danno colpo, che non sia sproposito.
Perdoni il cielo al cigno di Venosa,
Che ai poeti, e ai pittori aprì la strada
Di fare a modo lor quasi ogni cosa.

Con questa autorità più non fi bada,
Che con il vero il fimulato implichi,
E che dall' esser suo l' arte decada.
Più tele ha il Tebro, che non ha lombrichi:
E fan più quadri certi capi infani,
Che non fece Agatargo ai tempi antichi.
Onde dissero alcuni oltramontani,
Che di trè cose è l' abbondanza in Roma,
Di quadri, di speranze, e baciamani.
Escon dal Lazio le pitture a foma:
E tanta de' pittori è la semenza,
Che infettato ne resta ogni idioma.
Non conoscono studio, o diligenza,
E in Roma nondimen questi Cotali
Sono i pittori della Sapienza.
Altri studiano a far solo animali,
E senza rimirarsi entro agli specchi
Si ritraggono giusti e naturali.
Par che dietro al Bassan ciascuno invecchi,
Rozzo pittor di pecore e cavalle,
Ed Eufranore, e Alberto han negli orecchi.
E son le scuole loro mandre e stalle,
E consumano in far, l' etadi intere,
Biscie, rospi, lucertole, e farfalle.
E quelle bestie fan sì vive e fiere,
Che frà i quadri e i pittor, si resta in forse
Quai fian le bestie finte, e quai le vere.

Vi è poi talun, che col pennel trascorse
A dipinger faldoni e guitterie,
E facchini, e monelli, e tagliaborse ;
Vignate, carri, calcare, offerie,
Stuolo d' imbriaconi, e genti ghiotte,
Tignosi, tabaccari, e barberie ;
Nigregnacche, bracon, trentapagnotte :
Chi si cerca pidocchi, e chi si gratta,
E chi vende ai baron le pere cotte ;
Un che piscia, un che caca, un che alla gatta
Vende la trippa : gimignan che suona,
Chi rattoppa un boceal, chi la ciabatta.
Nè crede oggi il pittor far cosa buona,
Se non dipinge un gruppo di stracciati,
Se la pittura sua non è barona.
E questi quadri son tanto apprezzati,
Che si vedon de' Grandi entro gli studi,
Di superbi ornamenti incorniciati.
Così i vivi mendichi, affitti, e nudi
Non trovan da coloro un sol danaro,
Che ne' dipinti poi spendon gli scudi.
Così ancor' io da quelli stracci imparo,
Che dei moderni Principi l' istinto
Prodigo è ai lussi, alla pietade avaro.
Quel che abborriscon vivo, aman dipinto :
Perchè omai nelle Corti è vecchia usanza
Di avere in prezzo solamente il finto.

Ma chi fà che quel ch' io chiamo ignoranza,
Non fia de' Grandi un' invenzion morale,
Per fuggir la superbia e l' arroganza?
Che se Agatocle già di terra frale
Ufava i piatti de' miglior bocconi,
Per ricordarfi ognor del suo natale:
L' immagin de' villani e de' baroni
Forse tengon costor per ricordarfi,
Che gli antenati lor furon guidoni.
Ma, non credo che mai possa trovarsi,
Che della veritade il canto e il suono
Abbia sentito l' uom senza adirarfi.
Già rispose quel Grande in grave tuono
A chi gli ricordò certo accidente:
Non vo' saper qual fui; ma quel che sono.
Fù mostrato a un Tedesco anticamente
Un quadro, in cui l' artefice ritrasse
Tutto intero un pastor vile e pezzente.
Interrogato quanto ei lo stimasse,
Rispose, che nemmen voluto avrebbe,
Che vivo un uomo tal gli si donasse.
Principi, perchè a voi mai non increbbe
Questo dipinger fordido e plebeo,
Nell' arte la viltà s' apprese e crebbe.
Dall' Atlantico mare all' Eritreo
Il decoro non ha dove ricoveri:
Ognun s' è dato ad imitar Pirreo.

Sol bambocciate in ogni parte annoveri :

Nè vengono ai pittori altri concetti,

Che pinger sempre accattatozzi e poveri.

Ma non son tutti lor questi difetti :

Poichè cercando il suolo a tondo a tondo,

Fuor che pezzenti non han altri oggetti.

Ogni luogo di poveri è fecondo,

Perchè i Principi omai con le gabelle

Hanno ridotto a mendicare il mondo.

Se tofano un pò più le pecorelle,

Gli uomini in breve si potran dipingere,

Non senza panni nò, ma senza pelle.

Principi, ad esclamar mi sento spingere :

Ma, mi dicon pian pian Clito e Geminio,

Che bisogna con voi tacere, o fingere.

Dunque di voi l' esame e lo scrutinio

Faccia chi solo a grandi imprese è dedito :

Ch' io torno a censurar la biacca e il minio.

Con mio grave stupor contemplo e medito,

Che quasi sempre ogni pittor peggiora,

Quando comincia ad acquistare il credito.

Perchè vedendo che più d' un l' onora,

E ch' hanno facilmente esito e spaccio

Le cose che dipinge, e che lavora :

Del faticar più non si prende impaccio,

E presa la pigrizia in Enfiteusi,

Dolcemente diventa un afinaccio.

Così non fece il nominato Zeusi,
Al cui studio indefesso aprì le porte
Colui che nacque là presso ad Eleusi.
Chi di Nicia frà noi segue le scorte,
Che spesso il cibo si scordò ; cotanto
Era lo studio suo tenace e forte ?
Chi nella nostra età pervenne al vanto
Di Timante, di Ludio, o di Nicomaco ;
E chi puol' ire a Polignoto accanto ?
Non è pagato alcun come Timomaco ;
Ma, chi per istudiar quel Cauno imita,
Che di lupini sol pascea lo stomaco ?
Oggi l' antichità da noi s' addita,
Oziosi sedendo entro le carte :
Ma la prisca virtude erra smarrita.
Furon le Donne ancor chiare in quest' arte ;
Or qual femmina fia, che a lor rassembri,
E possa andar delle sue glorie a parte ?
Ma, che l' antiche in ciò nessun rimembri ;
Poichè le nostre son più dotte e destre
Nel porre in opra la natura e i membri.
Frà i pittori vi son genti sì leste ;
Con un certo liquor che non si scerne,
Fanno antiche apparir certe lor teste.
Degno d' applausi e di memorie eterne,
Delle Donne il pennel scaltro ed astuto
Le teste antiche fa parer moderne.

Ma, in qual digression son' io caduto?
Il mio ronzino appunto sul più bello,
Di strada uscì delle cavalle al fiuto.
Dietro alle Donne ognun perde il cervello,
E le cose con lor tutte a gran passo
Per certa simpatia vanno in bordello.
Lasciam dunque le Donne andar in chiaffo,
E torniam frà i pittori, ove trascorre
La superbia per tutto a gran fracasso.
Appelle, il gran pittor, solea esporre
Le sue fatiche al pubblico, e nascosto,
Per emendarle, i detti altrui raccorre.
Questo costume adesso usa all' opposto:
Per riportarne solo encomio e lode,
È dai nostri pittori un quadro esposto.
Negli applausi ciascun si gonfia e gode;
Ma, se qualche censor la sferza adopra,
Di sdegno e di furor s' infuria e rode.
Già Cimabue quando mostrava un' opra,
Se alcun lo riprendea, montato in rabbia,
Gettava in pezzi il quadro e sottosopra.
Ma, tutta l' albagia non credo ch' abbia
Un fatto più superbo e più bestiale
Di quel ch' ora mi viene in sulle labbia.
Scoperse il suo Giudizio universale
Michel' Angelo al Papa, e ognun che v' era,
Lo celebrava un' opera immortale.

Solo un tal Cavalier con faccia auftera,
E con parole di rigor ripiene,
Favellò col pittore in tal maniera :
Questo voſtro Giudizio eſpreſſo è bene,
Perchè ſi vedon chiare in queſto loco
Della vita d' ognun le parti oſcene.
Michel' Angiolo mio, non parlo in gioco ;
Queſto che dipingete è un gran Giudizio :
Ma, del giudizio voi n' avete poco.
Io non vi taſſo intorno all' artificio ;
Ma, parlo del coſtume in cui mi pare,
Che il voſtro gran ſaper ſi cangi in vizio.
Dovevi pur diſtinguere e penſare,
Che dipingevi in chieſa ; in quanto a mè,
Sembra una ſtufa queſto voſtro altare.
Sapevi pur che il figlio di Noè,
Perchè ſcopperſe le vergogne al padre,
Tirò l' ira di Dio ſovra di ſè.
E voi, ſenza temer Criſto e la Madre,
Fate che moſtrin le vergogne aperte
Infin dei Santi quì l' intiere ſquadre!
Dunque là dove al ciel porgendo offerte,
Il ſovrano Paſtore i voti ſcioglie,
S' hanno a veder l' oſcenià ſcoperte ?
Dove la terra e il ciel lega e diſcioglie
Il vicario di Dio, ſtaranno eſpoſte
E natiche, e cotali, e culi, e coglie ?

In udire il pittor queste proposte,
Divenuto di rabbia rosso e nero,
Non potè proferir le sue risposte.
Nè potendo di lui l' orgoglio altero
Sfogare il suo furor per altre bande,
Dipinse nell' inferno il Cavaliero.
E pur era un error sì brutto e grande,
Che Daniele dipoi fece da farto,
In quel Giudizio a lavorar mutande.
L' arroganza, e i pittor nacquero a un parto,
Di questi esempj v'è piena ogni cronica,
E ne vede ogni dì l' Espero e l' Arto.
Clefide uscendo dalla terra Jonica,
Perchè non ebbe in Efeso accoglienze,
In braccio a un pescator pinse Stratonica.
Di Parrasio si fan l' impertinenze,
Che dicea che d' Apollo era figliuolo,
E vantava dal ciel le discendenze.
Credea Zeusi, che il Gange e che il Pattolo
Non avessero insieme oro abbastanza,
Per potergli pagare un quadro solo.
E per quest' albagia pose in usanza
Di donar l' opre sue : così guastava
La liberalità coll' arroganza.
Ed in tutte le feste ove egli andava,
Tutto d' oro intessuto a letteroni,
Il nome suo nel ferrajol portava.

Anco ai miei dì certi pittor C

Che fanno i Raffaelli, e se l' allacciano,

Portan ful ferrajol cento crocioni.

Per satrapi dell' arte ognor fi spacciano ;

Ma, la fame alla fè te li addomestica,

E co' barbieri a lavorar fi cacciano.

L' alterigia così fatta domestica,

Per la neceffità della panatica,

Si riducono a dare infin la mestica.

E mitigata l' ambizion lunatica,

Perch' han di ciabattin la mano e il genio,

Di scarpinelli han conoscenza e pratica.

Ma, scorfì i più begli anni, e giunti al senio,

Frà la prigione e l' ospedal fi mirano,

Non ostante il lor fumo e il lor ingenio.

Così per Roma tutto il dì fi ammirano

Certi cavalli indomiti e feroci,

Che dalle gonfie nari il fumo spirano.

Batton la terra, e co' nitriti atroci

Sfidando l' aure e le faette al corfo,

Della superbia lor spiegan le voci.

Rifiuta il labro altero il freno e il morfo,

E fastosi d' addobbi e di bei fregi,

Sdegnan lo sprone al fianco, e l' uom sul dorso.

Ma, con tutto il lor fasto e tutti i pregi,

In breve tempo vedonfi a *Ripetta*

Pieni di guidaleschi e di dispregi.

Quindi cangiata in trotto la corbetta,
Ed in cavezza il fren, la sella in basto,
Si riducono in fine alla carretta.
Ma, conosco ben io che sol non basto
Contro i pittori, e che non ho favella
Per un soggetto così grande e vasto.
La vita lor d' ogni bruttura ancella,
Per me faccia palese alle persone
Un' istoria ch' è vera, e par novella.
Fù nei tempi trascorsi un Bertuccione,
Che stanco omai di star legato in piazza,
Di diventar pittore ebbe opinione.
Venìa dal ceppo dell' antica razza
Di quel, cui già in Arezzo a Buffalmacco
Fè quella burla stravagante e pazza.
Or questo un dì di state: allor che stracco
Ciascun dormia, si sciolse, e di pedina
Alla sua schiavitù diede lo scacco.
Fuggì fin che la sera al dì declina;
E in una casa con suo gran diletto,
Per la ferrata entrò d' una cantina.
Perchè dal finestrone accanto al tetto,
E dall' altre finestre o chiuse, o rotte,
Che vi stesse un pittor fece concetto.
Nè si scostò dal vero; onde in trè botte
Fatta la scala, arrivò sopra, e disse:
Maestro, il ciel vi dia la buona notte.

Parve che full' orecchio il tuon ferisse
L' atterrito pittor, che un gran portento
Sù quell' ora stimò, che gli apparisse.
Se n' avvide la scimia, e in un momento
Ripigliando il parlare; olà, soggiunse,
Sbandeggiate, maestro, ogni spavento;
L' amor della vostr' arte il cor mi punse,
E col di lei color l' affetto mio
Un genio ereditario in un congiunse.
La pittura imparar da voi desio,
E sebben io son bestia, ho tanto ingegno,
Che n' han pochi pittor, quanto n' ho io.
L' arte del colorito e del disegno
È pura imitazione, e voi sapete,
Che dell' imitazione la scimia è segno.
Onde se coltivare in me vorrete
Questa disposizione, io vi predico,
Che per me glorioso un dì farete.
Fù mio bisavo quel scimione antico,
Che con modo sì nobile e sì faggio
Quell' opra ritoccò di Buonamico.
Argomentate or voi, se gran passaggio
Farà chi sente un triplicato istinto
D' analogia, di genio, e di lignaggio.
Ma, il vostro volto di pallor dipinto
Congetturar mi fa, che il cor vi trema,
Per sentirmi parlare in suon distinto.

Scacciate lo stupor, cessi la tema,
Ch' io non son qualche larva a voi nemica;
Nè, ch' io vi parli, è maraviglia estrema.
Parlano il corvo, il pappagal, la pica;
E noi sappiam parlar quanto un teologo,
Ma, non parliam, per non durar fatica.
Per saper questo non ci vuol' astrologo:
In quell' autor che in Frigia tanto valse
Troverete di noi più d' un apologo.
Mi getterò per voi nell' onde false;
Basta che m' insegnate, e poi del resto
Vi prometto di far monete false.
Sì disse lo scimiotto agile e lesto;
E tanto s' adoprò, che alfin d' accordo
Di bestia e di pittor fece un innesto.
Ai suoi preghi il pittor non fece il sordo,
Ed all' incontro l' animale accorto
Di ben servir si dimostrava ingordo.
Sul principio andò ben, ma in tempo corto
Il mastro l' insegnar lasciò da canto,
E strappazzava lo scolare a torto.
Ma, quanto era schernito egli altrettanto
Paziente soffriva, un dì sperando
Di riportar colla costanza il vanto.
Così dieci anni interi andò penando;
Ma, visto che lograva il tempo in vano,
Alfin mandò la sofferenza in bando.

E detestando di quell' uomo infano
Le maniere deformi e l' alma ingrata,
Risolvè di lasciar cervel sì strano.
Onde chiesta licenza, una giornata,
Sulla vita di lui vile e plebea
Gli fece una solenne ripassata.
È possibil, maestro, egli dicea,
Che, chi solo ha per norma il bello e 'l buono
Abbia un' anima poi sì brutta e rea?
Non star sospeso nò, teco ragiono:
Or mentre il vizio in te danno e discerno,
Tu, che cosa farai, se bestia io sono?
Tralascio il viver tuo senza governo;
Il vestir da guidon scomposto e sporco,
Dimostrando di fuor l' abito interno.
Colla chioma arruffata a guisa d' orco,
Avere un fito, che da lungi ammorbata,
Ed in tutte le cose esser un porco.
Con una faccia accidiosa e torba
Dormire in un casson pieno di paglia,
Quasi giusto tu sia nespola o forba.
L' usar cartone in vece di tovaglia
Sulla tua mensa, in cui giammai fatolla
Non vinsi con la fame una battaglia.
Per la pigrizia che hai nella midolla,
Mangiar sempre ova sode, e a un tempo istesso
Cuocere in un pajuol l' uova e la colla.

Trapasso che da lunge, e che da presso
La casa tua con il fetore annoja
Per tante anatomie, che tu ci hai messo.
Tutta apparata omai d' ossa e di cuoja,
Con tante teste intorno e tanti quarti,
Fà da forza la casa, e tu da boja.
Se la mente e l' idea solo impregnarti
Dai cadaveri fai, con qual motivo
Credi che possin poi vivere i parti?
E chi sarà sì sciocco e sì corrivo,
Che voglia ire a comprar nei cimiteri
Quel che non val, se non somiglia al vivo?
Passo sotto silenzio i mesi interi,
Che consumai di state intorno ai forni
A compor olj per trovare i neri;
Che m' hai fatto passar le notti e i giorni
A cavar d' ogni tomba e d' ogni fossa
Ugne, costole, stinchi, teste, e corni.
Che più la vita adoperar non posso,
Che per model servendoti di me,
Tutte le mie giunture hanno soffritto.
Taccio, che alfin per la tua gran mercè,
Nulla posso vantare che mi riesca,
E son dieci anni ormai che stò con te.
E pur questa vitaccia alla turchesca,
Degna sol di galera e di legami,
Voi chiamate una vita pittoresca!

Taccio fin quì, ma l' altre cose infami
Non mi permetton nò, che stia più immobile,
Ma fan che strilli, e che altamente esclami.
Che per lo genio tuo pedestre e ignobile,
Io t' ho veduto fare infino all' oste,
Stufo d' esercitare arte sì nobile.
Per non vederti correria le poste
Di là dal Tile; e chi può star più saldo
All' azioni tue pazze e scomposte?
Maraviglia non fia, s' io mi riscaldò,
Perchè di te non fù sotto la luna,
Nè più baggiano mai, nè più ribaldo.
Ogni vizio più tetro in te s' aduna,
Maledico tu siei, matto, e bugiardo,
Superbo, e giuocator fin dalla cuna.
Ti si legge l' invidia entro lo sguardo;
Quand' è, che tu non morda, e non abbaï
Senza rispetto alcun senza riguardo?
Che se pur tu lodasti alcun giammai
Di questi altri pittori; in quelle cose
Lo celebrasti sol, che tu non fai.
Tentar per mezzo di persone ascosse
Di levar tutto il dì l' opre al compagno,
Con invenzioni indegne e vergognose.
La coscienza tener sotto il calcagno;
Voler presto il danar; dar l' opra tardi;
Riconoscer per Dio solo il guadagno.

Non aver d' amistà legge o riguardi ;
Un trattar peggio assai che contadino ;
E ch' io faccia il pittor ? Dio me ne guardi.
Gabbare il forestiero e il cittadino,
E spacciar, quando viene il sempliciotto,
Lo smalto per azzurro oltramarino.
Finger l' uomo dabbene e l' incorrotto,
E la parola poi non osservare,
Vendere un quadro istesso a sette, o otto.
Non voler esser visto lavorare,
Nè insegnarmi giammai, la tua impietate,
Qualche facile modo all' operare.
E con biasmo dell' arte e tua viltate,
Peggio che un zappator, gire affamato
A lavorare a canne ed a giornate.
Le caparre truffare in ogni lato,
Tu non ti lodi mai, che altrui non sprezzi :
E s' io faccio il pittor, che sia frustato !
Tu l' opre altrui ritocchi, a grossi prezzi,
Le vendi per man tua senza rossore,
E le tue per man d' altri ognor rappezzi.
Affumicar le tele ed il colore,
Empir le gallerie de' tuoi capricci,
Ficcandoli per man di grand' autore.
Smaltir per di Tizian cento impiastricci,
Imbriacar gl' Inglese e gli Alemanni,
Con il vino non già, ma coi passicci.

Vender pastocchie, ed esitare inganni,
Non contentarsi mai de' prezzi onesti,
E trattenere un quadro otto, o dieci anni.
Lamentarsi ad ognora, e far protesti,
Che il secolo è corrotto, e che frà i grandi
Non v'è chi la virtù non preme e pesti.
Sparlar che son poltroni, e son nefandi,
Ch' han l' animo di pulce e di formicola,
Che per i vizj sol son memorandi.
E con adulazion vile e ridicola
Ritrar gli armati poi presso alla gloria,
Che il nome lor con il trombone articola.
E per gonfiarli d' ambizione e boria
Rappresentarli come Augusto e Pirro,
Colle muse d' intorno, e la vittoria.
Aver nell' alma il canchero e lo scirro,
Non mantener la fè per quattro soldi:
Oh! s' io faccio il pittor, ch' io faccia il birro.
Conversar con bricconi e manigoldi,
E radunare il cicaleccio e il crocchio
Di Gonnelli, d' Arlotti, e di Bertoldi.
Mormorare e gracchiar come il ranocchio;
Ed è cotal la tua superbia interna,
Che nulla rimirar fai con buon occhio.
Andar con quei Fiaminghi alla taverna,
Che profanando in un la terra e l' etera,
Han trovato un battesimo alla moderna.

Peggiorar sempre, quanto più s' invetera,
Far di ragazzi e femmine un ferraglio,
Per farlo stare al naturale e cetera.
S' io fò il pittor, che mi sia dato un taglio
Sopra il mostaccio ; se mai più ci torno
Mi sia battuto sulla testa un maglio !
Prima ch' esser pittor, sia fitto in forno,
Prima ch' esser pittore il cul m' impegoli,
Prima ch' esser pittor m' impali un corno !
Così disse' egli, e fù per certi regoli
Ver la finestra a rampicar si messe ;
Sfondò la carta, e si salvò fù i tegoli.
Sì disse il bertuccione : e il ciel volesse,
Che lo stil de' pittori empio ed atroce
Le bestie solo ad esclamar muovesse.
Chi può soffrir, chi può tener la voce,
Mentre si vede che il pennello osceno
Quanto diletta più, tanto più nuoce ?
Di lascive pitture il mondo è pieno ;
E per le vie degli occhi il cor tradito,
Dal nefando color beve il veleno.
Altro ne' quadri non si mostra a dito,
Che le lussurie de' fallaci Dei,
Perchè l' uomo a peccar si faccia ardito.
La libidin per tutto alza i trofei,
E riempiendo và più d' un Tiberio
Di sfacciate pitture i Genesefi.

Non è più sol d' Orazio il desiderio,
Che in più modi dipinte, ove si dorme,
Le attitudin volea del vituperio.
Le positure oscene in varie forme
Scolpì Giulio Romano, e l' empie imagini
Espose in versi un Poetaccio enorme.
Così difonestade ha le propagini
Sotto la terra de' color ruffiani;
Eppur non s' apre il suol tutto in voragini!
Gl' impudichi Caracci ed i Tiziani,
Con figure da chiaffi han profanati
I palazzi de' Principi cristiani.
Sol di femmine ignude i Rè fregiati
Hanno i lor gabinetti; e quindi nasce,
Che divengono anch' essi effeminati.
Delle vergini ognor l' occhio si pasce
Trà Veneri, Salmaci, e Bersabee;
Qual maraviglia è poi, che fian bagasce?
Fuor che Gialifi, Satiri, e Napee
Per i musei moderni altro non vedi,
E Pfichi, e Lede, e Danai, e Galatee.
Mirre, Europe, Diane, e Ganimedi:
E le Pasifi adultere e bestiali,
Son delle gallerie pregiati arredi.
Le pompe di Cottito e de' Florali,
Degl' Itifalli i riti, e dei Luperci,
E le feste Vinalie, e i Baccanali.

O Padri, o Madri, ammalati e guerçi,
La vostra vigilanza ov' è rimasa;
Che comprate ogni dì quadri sì lerci?
Ciascun di voi la provvidenza annasa;
Ma, che vi giova custodir la foglia,
Se corrompon le tele i figli in casa?
Queste pitture ignude e senza spoglia
Son libri di lascivia; hanno i pennelli,
Semi da cui difonestà germoglia.
L' uva antica di Zeusi a voi favelli:
E vi dimostri senz' alcun velame,
Se le pitture fan tirar gli uccelli.
Di Parrasio tornò lo stile infame:
E chiaman le fischiate e la berlina
Egualmente le tele, il legno, e il rame.
Questi ritrae la Druda, e tanto inclina
A dimostrarfi imputtanito affatto,
Che fa il suo nome in seno alla sgualdrina.
Quel della moglie sua forma il ritratto,
E le di lei bellezze orna ed addobba:
Così due mercanzie spaccia ad un tratto.
Che se il quadro non è da guardarobba,
Almen palesa che per farfi amici,
Se non ha buon pennel, ha buona robba.
Oh, questi può vantar gli altri felici:
Che spesso per ornare un quadro solo,
Fabbricate a lui son cento cornici!

Poich' è ben noto allo scaltrito stuolo,
Che chi la copia fuor d' esporre ha in uso,
Vuol dir che dà l' originale a nolo.
Ma, del ritrarre il vaneggiar diffuso
Quì non finisce nò, peggio s' impiega
La sacrilega industria e l' empio abuso.
Che nelle chiese ove s' adora e prega,
Delle donne si fanno i ritrattini,
E la magion di Dio divien bottega.
Della fè, del timor rotti i confini,
In faccia a Dio fomentano i colori,
Gli adulterj, e gli stupri agli zerbini.
Signor, se chi vendea giovenchi o tori,
Dal tempio vilipefo e profanato,
Colle frustate già cacciasti fuori;
Deh! torna in terra col flagello usato,
Che per man de' pittori entro le chiese
Delle vacche ogni dì fassi il mercato.
E tu non sol diffimuli l' offese;
Ma, comporti che fian di questi porci,
Sull' are tue, le frenesie sospese?
A quelle il guardo tuo rivolgi e torci,
E mira quali entro le sacre istorie
Fan fare ai santi, e positure, e scorci.
Dunque de' giusti tuoi l' eccelse glorie
Vedrai sprezzar, nè manderai burrasche
A tor via de' pittor l' empie memorie?

Non son queſti, Signor, ſcherzi da fraſche,
Ma falli da punir con gravi angofce,
I ſanti incoronar di tinche e laſche.
Per vantarfì più d' un, che ben conofce
Di tutto il corpo le minuzie e i brufcoli,
Fà moſtrar alle Sante e poppe, e coſce.
E per farfì tener frà i più majufcoli,
Spogliando i ſanti vuol moſtrar, che intende
I proprj ſiti, ed il rigar de' muſcoli.
Le attitudini sì, che ſon tremende!
Qual fà corvette, qual galoppa, o traina
Con cento ſmorſie, o torciture orrende.
Nè quì l' enorme ardir le vele ammaina
Nello ſcherzar coi divi, e non gli baſta,
Che faccin la Lucia con la ſfeffaina.
Più tavola non v' è che almen ſia caſta,
Che per i tempj la pittura infana
La religion col puttaneſmo impaſta.
O quanti Arrelli in queſt' età profana,
Di numi in cambio nelle ſacre tele
Dipingono il bardaſſa e la puttana!
Onde tradito poi lo ſtuol fedele,
Con ſcellerata e folle idolatria,
Porge i voti all' inferno e le querele.
Che d' un Angelo in vece e di Maria,
D' Ati il vólto s' adora e di Meduſa,
L' effigie d'un Batillo, o d' un' arpia.

Sbaglio questo non è degno di scusa ;
Che d' una Taide prostituta e nota,
La sfacciata fsembianza il chiaffo accusa.
E sempre a qualchedun rimane ignota ;
Con che scandalo poi resta atterrita
Da quei volti impudichi alma divota !
L' error del faggio ebreo ciascuno addita ;
E con alto rossor narran le stampe,
Che la druda incensò lo Stagirita.
Ma, sparso adesso in odorose vampe,
A onor de' lupanari, arde l' incenso
Ne' turriboli nostri e nelle lampe.
Come al peccar si negherà l' assenso,
S' entro ai lini sacratì anco s' apprendono
Allettamenti di lussuria al senso ?
Quindi in faggi divieti a noi discendono
De' pontefici accorti i santi oracoli,
Che a questi quadri il celebrar sospendono.
Quindi è che sol ne' prischi tabernacoli
Dalla pietà di Dio grazie s' aspettano :
E in questi d' oggidì non fà miracoli.
Quindi è, che quanti tuoni in giù s' affrettano,
Sopra gli altari e sulle chiese a gara
Le giuste fiamme lor tutte faettano.
O pittori, o pittori : il ciel prepara
Forse al vostro fallir le pene ultrici,
E la tardanza ad aggravarle impara !

Da voi di zelo e di pietà mendici,
Ne' dì festivi a lavorar s' indugia,
E si lascian le messe e i sagri offici.
Io non fò come il suol non vi trangugia,
Mentre in quel ch' alla fè s' aspetta e all' alma,
Imitato è da voi quel di Perugia.
Voi della religion la bella calma
Ajutate a turbare, e l' eresie
In gran parte da voi vantan la palma.
Le cose che faceste inique e rie
Taccio incise nei rami e coi colori,
Per non inorridir l' anime pie.
Tropo evidenti sono i vostri errori ;
Io più di voi quì favellar non oso ;
Della scuola infernal muti oratori.
Meglio è che faccia punto, e dia riposo
All' animo agitato ; e fò che suole
Il mestier d' Aristarco essere esoso.
Chi delle colpe altrui troppo si duole
Poco pensa alle sue ; ma, fò ben' anco,
Che imagine del cuor son le parole.
Scrissi i sensi d' un cuor sincero e bianco ;
Che se in vaghezza poi manca lo stile,
Nel zelo almeno, e nell' amor non manco.
Sia pur lo stile mio sublime o vile,
A color che sferzai, fò che non gusta ;
Sempre i palati amareggiò la bile.

Corra la vena mia frale o robusta;
Nulla curo l' oblio; sospendo il braccio
Dalla penna egualmente, e dalla frusta.
Il voler censurare è un grand' impaccio:
Nò, nò, per l' avvenir meglio è ch' io finga.
Musica, poesia, pittura, io taccio.
Gli abusi un altro a criticar si accinga;
Per me da questa peste alzo le mani;
Canti ognun ciò che vuol, scriva, o dipinga,
Ch' io non vò dirizzar le gambe ai cani.

LA GUERRA.

SATIRA IV.

L' Autore e Timone.

- A.** **SORGI**, forgi, o Timon, dal cupo fondo,
A rimirar sulla terrena riva,
Quanto da quel di pria cangiato è il mondo.
Sorgi dai morti, or che nel sen m' avviva
Cinico ardir a stimolar l' ingegno,
Santo furor della Rannusia Diva.
Più non posso tacer, nè stare a segno :
Sorgi, forgi a sentir le mie querele,
Figlie d' umanità, più che di sdegno.
Ascolta il parlar mio d' assenzio e fiele,
Tu che d' Atene frettoloso uscisti,
Trà le selve a fuggir le corrottele.
- T.** Chi mi chiama, e chi sei che tanto ardisti,
Che con lingua sacrilega e spergiura
Il mio nome a invocar la bocca apristi ?
- A.** Un Galantuom son io, d' una natura
Che al par di Menademo e di Adimanto,
Di ricchezza e favor non ho premura.

Un che più di Mifon, o d' Apemanto,
Mentre fol di veder disgrazie ho brama,
Nell' odio a te d' effer ugal mi vanto.
7. Un uom' ofa deftarmi? Un uom mi chiama?
L' uomo inventor di mali e di rovine;
L' uom, che coll' opre l' Universo infama?
L' uom, che le Leggi umane e le divine
Sprezza e calpefta; i cui delitti enormi
San trovar nel fepolcro appena il fine?
Un uom dall' effer mio cerca diftormi?
Non fai ch' io fon Timon d' odio ripieno,
E tu fperi che teco io mi conformi?
Io che vorrei veder quefto terreno
Trittolemo fpiantar l' amica melle,
Per seminarvi poi cancri e veleno?
Io che vorrei che in cenere cadeffe
Ciò che il Mondo ha d' altero e di vitale,
E la Terra col Ciel fi fconvolgeffe?
Non feppi mai goder fe non del male:
E folo agli occhi miei grato farebbe
Il far dell' univerfo un funerale.
Maggior nemico di me l' uom non ebbe,
Che pensando a lafciar la forma umana,
L' aspettato morir nulla m' increbbe.
E tu mi chiami a riveder l' infana
Turba de' vivi perfida e malvaggia,
Senza fè, senz' amor, cruda, inumana?

Dio tel perdoni; fai pur che selvaggia
Ho l' alma, e che per genio aborro il tutto,
Fuor che lo stare in solitaria spiaggia.
Più godea di mirar con ciglio asciutto
Il traghetto che fan da queste spoglie
L' alme perdute d' Acheronte al flutto.
A. Se nei mali, o Timon, quieti le voglie,
E le miserie altrui sol ti fan lieto,
De' secoli presenti odi le doglie.
Senti come cangiato ha il mio Sebeto
In fistri bellicosi le zampogne,
Nè più si volge al mar tranquillo e cheto.
Mira i serpenti in bocca alle cicogne,
E quel fumo che al Ciel gir non s' attenda
Olocausto è di furti e di vergogne.
Mira che del morir nulla paventa
Chi le carriere alle rapine ha ferme,
E che un' idra de' mali ha doma e spenta.
Mira l' alto ardimento ancorchè inerme
Quante ingiustizie in un sol giorno opprime
Un vile, un scalzo, un pescatore, un verme.
Mira in basso natal alma sublime,
Che per serbar della sua patria i fregi
Le più superbe teste adegua all' ime.
Ecco ripullular gli antichi fregi
De' Codri, e degl' Ancuri, e de' Trafiboli,
S' oggi un vil Pescator dà norma ai Regi.

Han le gabelle omai fin' i Postriboli,
E lo spolpato mondo ancorchè oppresso,
Per sollevarfi un pò sprezza i patiboli.
Cedono i Cigni al Pellicano appresso,
Al cui genio la morte è lieve intoppo,
Se per giovare altrui svena se stesso.
Ma, giacchè il mio ronzin pres' ha il galoppo,
Han così lunghe oggi i Monarchi l' ugnà,
Che in vece di tofar scortican troppo.
Ed ogni azione loro al ben repugna ;
Perchè lasciando ogni delitto impune,
Nessun della Giustizia il brando impugna.
Chi fa, che al variar di poche lune,
Non abbiano a provar in basso stato
Con Cristerno ed Acheo, catene e fune ?
Che se non cade in lor dal Cielo irato
Dietro al delitto il folgore tonante,
Credonfi esenti al fulminar del fato.
Chi fia quell' uom, che di trovar si vante,
Se con Lucilio oprasse occhiale e vaglio,
Principi giusti, e Città caste e sante ?
Và la Terra per lor tutta a sbaraglio :
La fè, la nostra roba, il nostro onore
Divenuto è di lor gioco e bersaglio.
S' io vantassi in veder linceo vigore,
E poscia avesse ogni uom petto di vetro,
D' un solo non saprei mostrarti il core.

Corre un secol sì guasto e così tetro,
Che con stupor di Crate e d' Anacarfi
Gl' incamminati al ben tornano addietro.
Forz' è, Timone, di stivali armarfi :
Per tutto inonda il mar, per tutto è fango ;
Che passar non si può senza imbrattarfi.
Solo in pensarvi attonito rimango :
Tale applaude al mio onor che 'l cerca offendere ;
Tal ride del mio ben, ch' io poi ne piango.
Mal si vanta trà noi chiara risplendere
Magnanima virtù d' animo augusto,
Se nella borfa poi non v' è da spendere.
Fatti ognun al peccar scaltro e robusto,
E in diluvj di vizj atri e profondi
Arca non ha da ricovrarfi il Giusto.
Perdoni il Cielo a chi trovò più Mondi,
Come se un Mondo sol stato non fusse
Atto a fallir per cento Mondi immondi.
Ferreo core a cercar gli ori il condusse,
E fatti rei d' ignoto suon gli orecchi,
Avare frenesie nell' alma indusse.
Così frà i Mondi nuovi e i Mondi vecchi,
Rodope colle scarpe e le catene
Vince i capi de' Socrati, e gli specchi.
Spegnete i lumi, o Cinici d' Atene,
Che frà popolo omai, che ha rotto il collo,
È vanità cercare un uom dabbene.

Più di moralità non vi è rampollo,
E di Volupia il frequentato altare
Lascia d' incensi impoverito Apollo.
Dovunque io vò si parla di mangiare,
E per ogni canton fumano a festa
Di Lucullo le mense in crapulare.
Colla testa nel ventre, e il ventre in testa,
Ed Asinio e Niseo specola e pensa
A strugger Bromio, e impoverir Segesta.
E maggior gloria aver Galbea dispensa,
Che posseder di Pisistrato i libri,
Se all' ingrassar più che al saper si pensa.
Ma farebbe un portar l' onda ne' cribri
Il voler dire appieno : e del vestirsi
L' abuso vuol che in lui la lingua io vibri.
Tutto il saper consiste in abbellirsi,
E per sembrar nel crine un Assalonne,
S' imitano i Nazzarj e gli Agatirsi.
Non si fa quai fian maschi, e quai fian donne,
Che Sinope, Clistene, Ermia, e Mirace
Han fatto un misto di calzoni e gonne.
Qual mai distinguerebbe occhio sagace,
Mentre fiam nel vestir emoli ai Frigi,
Chi sia l' Ermafrodito, e chi Salmace?
Lascino omai le dispute e i litigi
Il Portico e il Liceo; poichè si stima
Più di Talete un fatto di Parigi.

Mode non ha gradite il nostro clima,
S' approvate non l' han Francia, o Milefia
Perchè ne' lussi Italia oggi è la prima.
Ripon nell' esser simile a Tiresia
La schiera de' Narcisi effeminata
Le felici magie dell' arte Efesia.
E vive in guisa tale affascinata
Trà le lussurie e gli abiti indecenti,
Che più pazza mi par, che innamorata.
Oggi sì, che direbbe in alti accenti
L' Etimo là nel chiaffo Ateniese :
Dove son Teodota i miei studenti ?
Oh sospirata in van legge Locrese,
Chi più v' è che t' offervi, o ti conoschi,
Se non ha se non Clodj ogni pease !
Chi cerca l' Atteon più non s' imboschi :
Le Diane moderne hanno possanza
Di dar più cervi alle città, che ai boschi.
E preso ha il disonor tanta baldanza,
Come bestie s' impregnano i parenti,
L' adulterio e lo stupro è fatto usanza.
Trefcano in più d' un letto i trè contenti,
E da sett' anni in fù non son Zittelle :
Nè più s' apprezza onor, nè sacramenti.
Ma vo' dirti Timon cose più belle,
Col parer di Cleonimo e d' Archiloco
Materie da coturni e da stampelle.

L' Alpi e Pirene ognun passa per gioco,
Per divenir dell' ira altrui ministro.
Che chi muor sul suo letto oggi è un dappoco.
D' Ippocrene i concerti, e di Caistro
Più non hanno attrattive : adescà e alletta
Degli Oricolchi il suono il Tago e l' Istro.
Odi Miseno là come si affretta
Sfiatato in arruolar stuol di minchioni,
Con promessa d' Istoria e di Gazzetta.
Mira i fier Marcomanni, Unni, e Guasconi,
Che con Targhe e Frammee, veloci e pronti
Piglian quattrini a fomentar tenzoni.
Non odi i Piracmon, non odi i Bronti,
Per erger mausolei, statue, e cavalli,
Squarciar di Lesbo e di Numidia i monti ?
Con accanita rabbia Iberi e Galli
Rodon l' osso del Mondo, e in ogni parte
Crescon di fangue uman nutriti i falli.
Ogni cosa confonde un solo Marte,
E del Dominio l' ingordigia avara
Dalla ragion l' umanità diparte ;
Par che la vita all' uom più non sia cara,
Se a popolar le tombe d' Alemagna,
Vi corrono a morir genti a migliara.
Par che andando a pugar vada in cuccagna
Con paludati arnesi e foggie vaghe,
Sicario della Francia e della Spagna.

Sol per portarne poi mercè di piaghe
Corre cieco a sborfar senza cagione
Contante il sangue a credito di paghe.
- Crede dal campo ognun tornar Campione,
Mentre in seguir la Deità Candea
Infin Bartolommeo diè nel C.
E di folle albagia pregna l' idea
Lascia i Penati suoi, l' amiche trefche,
La tonacata ambizion plebea.
Quasi le guerre sian scherme, o morefche,
Ed al colpo fatal di morte acerba
Vi voglia la chiarata d' ova fresche.
Oh mercenario ardir mente superba !
Far che falce di morte in mezzo all' armi
Mieta alle voglie altrui sua vita in erba.
Han più senso di voi le rupi e i marmi,
Infami Gladiatori : arde la guerra
Dagli Arabi per voi fino ai Biarmi.
Per te, gente venal, più non si ferra
Di Giano il tempio, e le vostr' ire e i fasti
Portan gli sdegni lor fin dov' è terra.
Tu fosti, Ambizion, che disegnasti
Le torri, i fossi, i muri, e gli arsenali,
E agli ulivi i cipressi, empia, innestasti.
E dietro ordigni bellici e ferali,
Cerca la morte patimenti e ambasce :
Come se per morir mancasser mali.

E pur noto è ad ognun fin dalle fasce,
Che pochi ne ritornano al paese,
Che alla guerra si muore, e non si nasce.
D' onde tanta impietade in voi s' apprese?
Non osservar ragion, legge, nè fè,
E incrudelir contro chi mai vi offese.
Nò, che maggior pazzia frà noi non v' è:
Per gl' interessi altrui, l' altrui chimere
Gite a morir senza saper perchè.
Eppur si chiama azion da Cavaliere
Chi sangue, anima, e fè dia per bajocchi,
E vinca l' uom di ferità le fere.
Che boriosa follia d' animi sciocchi!
Della vita mostrar sì gran desio,
E girne poi trà gli archibugj e stocchi.
Che occorre far collegj e voti a Dio,
E far studiar sopra le nostre vite
Il Medico di Pergamo e di Clio?
Compor sciroppi, sali, elixirvite,
Magisterio di perle, e belzoarre,
Olj contro veleni, e da ferite?
E distillar Ermete, e Albumazzarre,
E Paracelso con stillati untumi
Starfene a medicar le scimitarre?
Pillole d' aloè, brodi, e profumi,
E rinnovar d' Ippolito gli esempj,
Stordir co' preghi il Panteon de Numi?

Stancar il Ciel, che vostre preci adempj;
E ingraffando Cerusici e Speciali,
Di doni, e di tabelle empire i Tempj?
A che portar dal Ciel spirti immortali,
Senfi d' umanitate, e cor pietoso,
Occhi e ragion per lacrimare i mali,
Se alle miserie sue reso ingegnoso,
Il termine vital tronca e dissolve
A se medesimo l' uomo fatt' odioso?
L' uom, che vive a momenti, e tutto è polve,
Ad ogni suo poter Cloto importuna,
E mæri e terre per morir sconvolve.
Ma, fudi pur al Sol, geli alla Luna,
Dirà, sopiti i marzial bisbigli,
Che amica de' poltroni è la fortuna.
Chi potesse osservar senza perigli,
Quanti brandiscan l' asta di Pelide
Con volti di Leoni, e son Conigli!
Onde poi a ragion Pasquin si ride,
Che per quattro bajocchi i Poetastri
Cantan l' Ispano Marte, e il Gallo Alcide.
Se ciò sia abuso, oppur voler degli astri,
Io non ho per ancor retta bilancia
Da ben pesar certi Apollinei Mastri.
Se avessero i Monarchi a espor la pancia
A travagli, a ferite, a cannonate,
Per tutto si staria da Carlo in Francia.

Ma perch' han de' Chiaffei le man trovate,
Ciascun di lor dalla battaglia scampa,
Più che non fugge il can dalle fassate.
Così la Scimmia quando il foco avvampa,
Per cavar la castagna e non si cuocere,
Della Gatta balorda opra la zampa.
Più non badano i Rè quanto può nuocere
D' un uom la morte; purchè stian lontani,
Restin vedove, e Figlie, e Madri, e Suocere.
Oh quanto, in questo, io lodo i Cortigiani,
Che per odio o rancor ch' abbian frà loro,
Opran la lingua, e lascian star le mani!
Ma sò, Timon, che interverrà a costoro
Ciò che un faceto favellò de' Tordi
Nel ritorno che fero a casa loro.
Questi tosto che fur da quei balordi,
Ch' eran rimasti, ritornar veduti
Grassi così, che diventavan sordi;
Ebbero i bentornati e i benvenuti,
Pregati ad insegnar qual Cipro o Tilo
Fatti li avea sì tondi e pettoruti.
Benedicendo quel secondo asilo,
Il possesso di cui, se a lor fortisse,
Per un foldo darian Fasi col Nilo.
A quel parlare in lor le luci affisse
Un vecchio Tordo, ed inarcato il ciglio,
Fecesi innanzi impetuoso, e disse:

Molto del vostro dir mi maraviglio,
Dove avete il saper, dove il cervello,
Poveri d' argomento, e di consiglio?
È del nostro girar centro il macello,
Che sempre oro non è quel che risplende,
Più d' un Tordo è felice un Pipistrello.
Ei non ha chi l' infidia, o chi l' offende,
Ma il viver nostro è viver sempre in rischio,
Se ognun per tutto a trappolarci attende.
Chiama a morir, più che a trefcare il fischio,
Nè si puote adoprar schermo, o riparo
Coi schioppi, e i lacci, colle reti, e il vischio.
Questo nostro ingrassar ci costa caro,
Strage maggior di Roncisvalle, o Canne
Dal Settembre di noi fatti al Gennaro.
Laberinti per noi son le capanne,
Il canto è doglia, il cibo assenzio e tofco,
Di Peucezia e di Sevia agre le manne.
O che sia chiaro il giorno, o che sia fosco,
Per noi non cessan mai l' umane insidie,
Frodi alla spiaggia, e tradimenti al bosco.
Fondamento non han le vostre invidie,
Che di star troppo ben forse vi duole,
Son ficure alla fin le vostre accidie.
Lascio per me pellegrinar chi vuole,
Giuro di non uscìr, che all' aer bruno,
Lieve perdita sia perdere il Sole.

Torna più conto in pace star digiuno,
Che ingrassar con dispreggio all' altrui tavola,
Più del ginepro alfin ficuro è il pruno.
A proposito tal dicea nostr' avola,
Chi conosce sua pace, e non l' apprezza,
Delle discordie altrui divien la favola.
Amate la penuria e la magrezza,
Che antivedere il male è gran guadagno,
E il saper contentarsi è gran ricchezza.
Stavan due rane un tempo in uno stagno,
E fù, se la memoria non mi svara,
Nell' età prisca d' Alessandro Magno.
Voller lasciare un dì la solitaria
Stanza, perch' era il borro, e scemo, e fozzo,
E cercar miglior acqua, e mutar aria.
Così partiro, e ritrovato un pozzo
Largo e profondo; or quì farem soggiorno,
Disse una allegra, e ci empiremo il gozzo.
Rispose l' altra, ch' era il luogo adorno,
Ma che pria di calare, era curiosa
D' esaminar la strada del ritorno.
Il non pensare al fine è mala cosa,
Perchè suole apportar vergogna e duolo.
Io dissi il testo, or fate voi la glosa.
Già di quà ci partimmo un folto stuolo,
Ora il quinto non fiam di tanta razza,
Ne muojon mille, ove n' ingrassa un solo.

Sì disse il Tordo in full' antica piazza
Della Zelanda, applichi a se lo fgherro ;
Premia un la guerra, ed un milion n' ammazza.
T. Lascia, lasciali far, che s' io non erro,
Mentre applicati son nel vitupero,
Solo li puol guarir l' acciaio e 'l ferro.
A. Sì sì lasciamli far ; pur troppo è vero,
Che per guarir certe testaccie vote
Il più santo spedale è il cimitero :
Ma dalla Guerra omai queste mie note
Son richiamate a più sublimi accuse,
E s' aguzzan dell' ira all' aspra cote.
Che già risorti a sbandeggiar le muse
Si vedono i Licinj, e i patrj lidi
Lascian gemendo le virtù deluse.
Posto è Febo dagli odierni Midi
Al Semicapropan che a' gran Signori
Sono i più mostruosi i cari, i fidi.
E per questa ragion molti Pittori
In Caramogi sol, Nani, e Margiti
Impiegano il sapere ed i colori
Ed oggidì ne spacciano infiniti :
Perchè foglion tenerli in faccia al letto,
Quand' usan con le femmine i mariti.
Che se l' immaginar forma concetto,
Forz' è che naschin poi genti biftorte,
Pari al dipinto e contemplato oggetto.

E s' ingegnan così le genti accorte;
Vedendo i matti, e i nani in quest' età
Esser ben visti, ed onorati in corte.
Eppure i Rè potrian per le città
Pescar con ami d' or gli uomini saggi
In riva al mar della necessità.
T. Avverti a non entrar nei personaggi,
Che non lice a ciascun gire a Corinto:
E che credi veder entro i Palaggi?
A. Quel che credo vedervi? Hippias e Giacinto,
Ed in vece d' Augusti e Mecenati
Di Valerj e Schironi un Laberinto.
Sille, Mezenzi, Erodi incorporati
Del sangue d' innocenti, e in fieri aspetti,
Pesti Anassarchi, e Senechi svenati.
Vedrovvi gli Aristidi andar negletti,
Gli Zenoni scherniti e taciturni,
E gli Aletti, e i Filochi esser gli eletti.
Per gl' influssi de' Marti e dei Saturni
Non avere i Fabbrizj, o Quercia, o Lauro,
E i Giovi diluviar grazie ai Calfurni.
Premere il regio foglio asini d' auro,
E in chiusi ginecei Fausta col Drudo,
Leda col Cigno, e con Pasife il Tauro.
Vedrovvi sbottonato e mezzo ignudo
Un Demetrio vantar fucchi di Lamie
Più che il valor del brando e dello scudo.

Adorar Flore, e disprezzar Deidamie;
Stancar le Messaline i Lupanari;
Sopra i lidi d' onor covar l' infamie.
Ed ad onta de' tempj e de' sacrali
Farfi il Dio delle genti il Dio degli orti,
E d' Ericina sol fumar gli altari.
Pender dalle lascivie, e leggi, e forti
E gl' Ili, i Tigellini, e i Ganimedi
Far da moglie e marito entro le corti.
De' Publj e dei Democli in van ti credi
Che ricalchi verun l' alte vestigia,
Ch' han solo in chiaffo addottrinati i piedi.
È de' Regi il cercar la cupidigia
Ch' abbia gran naso, e che in beltà prevaglia
A tutti gli altri il Paggio di valigia.
Vi scorgerò la femminil canaglia
L' uso introdotto aver dei guardinfanti,
Per cui tanto sen vanno in Cornovaglia.
Vedrò più d' una trà festini e canti,
Che finge ire a pisciare, e in tanto accoglie
Per le stanze segrete in sen gli amanti.
Sottosopra voltar le regie foglie,
E spiccar ciò che voglion da palazzo
Color ch' hanno bel figlio, e bella moglie.
E senza far d' onor lite, o schiamazzo
D' accordo trà di lor moglie e marito
Tenerfi una il Berton, l' altro il Ragazzo.

E degli Andrimacridi il fozzo rito
Che al Rege lor le figlie offrir condanna,
Prima che spose abbin l' anello in dito.
Ordire capestri mirerò Giovanna;
Morto Odoardo ai cenni d' Isabella;
E l' Anglo Enrico apostatar per Anna;
E Faustina adultera e rubella,
La qual mai sazia di lascivie, elegge
Infin coi schiavi alzarfi la gonnella.
Esser tenuti i Curj inutil gregge,
Mentre più d' un Bagoa potrei mostrarti
In scior le brache a ciò ch' ei vuol dar legge.
Vedrò piantar in far la luna i quarti
Il Guado, la Sabina, e la Ninfea
Per far sconciare alle Vestali i parti.
Ed in cambio d' Alcesta o Ifficratea,
Son certo di veder l' opre impudiche
D' Elena, Fedra, Mirra, Ancia, e Medea.
Iole a scherzo trattar Nemea fatiche:
Colle clave innestar fusi e conocchie,
Svergognar elmi e profanar loriche.
Argo e Cherilo a scoverte ginocchie
Del Rè di Pella adoratori infani,
Che non vuol, che per uomo alcun l' adocchie.
Vedrò lo stuol dei Protei cortigiani
Bocconi mandar giù d' assenzio pieni,
Logre le dita aver dai baciamani.

E con sembianti placidi e fereni
Rovine macchinar Sprilengo e Xico,
Sulle fortune altrui versar veleni.
Starvi l' uomo dabben magro e mendico,
E i mozzorecchi grassi e accarezzati,
E più d' un Giuda in maschera d' amico.
E i Vedj, e i Numitori empj e insensati
Negar sollievo ai letterati affanni,
E i Canattieri tener salariati :
Non aver di Signor altro che i panni :
E con cervelli mezzettini e tondi
Farfi aggirar da Graziani e Zanni.
Offerverò per i conviti immondi
De' tiranni e sacrileghi Alboini
Servir di tazze i teschi de' Commondi.
Carli e Ottoni vedrò con cor ferini
Schernir la vera Fè, per lor diffusa
L' Erefia de' Luteri e de' Calvinì.
Il tiranno vedrò di Siracusa,
Perchè rase Esculapio a pel contrario,
Star per timor entro una stanza chiusa,
Adorar santi fuor del calendario,
E ad un solo sospetto, un solo indizio,
Un Azio ucciso, e cieco un Belisario.
Vedrò lieti morir Flavio e Sulpizio
Per il pubblico bene, e in mezzo ai cuochi
Spenfierati feder Serse e Domizio.

Calligoli e Vitellj in feste e in giuochi,
Cento Sardanapali e un solo Tito,
Molti Neroni e Marc' Aurelj pochi :
Sì, che potrò ben' io mostrarti a dito
Quel gran marito di tutte le mogli,
Ma moglie universal d' ogni marito.
E tu non vuoi ch' a mormorar m' invogli,
Alme veder d' umanità digiune
Sopra l' altrui cadute alzarfi i fogli ?
Son più che certo di veder a Lune
Marito e moglie di voler concorde,
Pudicizia e beltà, fenno e fortune.
Sancie e Sifene d' impietade ingorde,
D' Aftiage e d' Atreo vedrò le Menfe
D' umane membra profanate e lorde.
Scorgerò ciurme numerose e immense
Di Bufali che d' uomo han le fsembianze,
E mondi governar teste melenfe.
Mirerò pur l' enormi stravaganze
Alle viciffitudini di un osso
Il nervo arrificar delle fofinanze.
E credimi Timon che più non poffo
Dilatato veder cotal difetto :
E non far per vergogna il vifo roffo.
Poichè ho fentito un giuocator ch' ha detto
Che il giuoco è ver ch' è fpaffo, ma che in fatto
Confifte in beffemmiar tutto il diletto.

Povero mondo incancherito affatto
Per gir dietro a malvagi ed a bricconi,
Da un male in un peggior passa in un tratto!
Mirerò gli Eliogabali e i Stratoni
Dar materie di satire ai poeti,
Alle lingue de' Momi e de' Teoni.
Vedrò ne' gabinetti più segreti
I Domizian, gli Arfacidi, e gli Artabbi
Svenar mosche, arder talpe, e tesser reti.
Nè temer ch' io frà titoli mi gabbi,
Che talun l' illustrissimo si piglia,
E Dio fà poi chi furon gli avi e i babbi.
Che spesso ad una serva il rè s' appiglia,
E spesso la regina i suoi pensieri
Pone in colui, che adopera la striglia.
Quindi i figli dei rè fan gli staffieri,
E vantan poi di nobiltade i quarti
I figliuoli de' cuochi, e de' cocchieri.
E se non fosse per scandalizzarti
Con materie sì brutte e disoneste,
Le belle cose che vorrei narrarti!
Certi satrapi vedo, e certe teste,
Che sembrando Catoni agli atti, ai moti,
Senocrati d' amor, hanno le creste.
Io non ti vo' citar gli esempj noti;
Basti sol dir per non tornar da capo,
Che son tutte bardasse, avi, e nipoti:

Ma giuro al ciel, che se a dir mal m' incapo,

Non tacerò la gran furfanteria,

Che forte ha sol chi ha mantoan priapo.

Si puol sentir maggior vigliaccheria?

Più non si chiama nè colpa nè vizio,

Ma stil di galantuom, la sodomia.

O degna indegnità d' ogni supplizio!

Ma peggio v' è, si tien chi nulla crede

Uomo di bell' ingegno e di giudizio.

E diventar col Macchiavel si vede,

Ad onta de' Mattei, Giovanni, e Marchi,

Ragion di stato i dogmi della fede.

Qual meraviglia è poi se gli Aristarchi

Vanno gridando, che l' età moderna

Non ha più forme da stampar monarchi?

Che possibil non è, che tu discerna

Uu Licurgo, un Trajan in mezzo agli ostri,

Che degno fia di nominanza eterna.

O di rapacità portenti e mostri!

Chi ritrova estorsioni, aggravj, e dazj

Son tenuti Soloni ai tempi nostri.

Chi puol contar, chi puol ridir gli strazj,

Chi l' angherie che l' avarizia sfrana

Ci ha fatti quasi Marzia, e non son fazi?

Nè ci resta a veder che l' inumana

Ufanza de' Loangi e degli Anzichi,

Che fanno beccheria di carne umana.

E vuoi poi ch' io mi taccia e che non dichi?

Veder tanti avoltoj sopra la carne

De' poveracci miseri e mendichi?

E nemmen ci è permesso il lamentarne,

Che mentre dan gli onori ai più furfanti,

Non util, ma periglio è il mormorarne.

Godono i Salmonei folli e arroganti

Quanto temuti più, tanto più ingiusti

Far ful capo degl' infimi i Tonanti.

Quanti mentiti e mascherati Augusti,

Indegni di quel manto che li copre,

Si spaccian per Atlanti, e son Procusti.

E voglion poi, che Omer la penna adopre

A dir di lor, che sono a tutte l' otte

Achilli ai versi altrui, Tersiti all' opre.

E si credon con dar quattrò pagnotte,

Con un scarso boccal d' agro lieo,

Farfi lodar dalle persone dotte.

Ed un spilorcio più di Nabateo

Seguendo d' un Ruffin l' orme e la traccia

Vuol titolo di magno e Semideo.

Di farfi idolatrar oggi s' allaccia

Chi svenerebbe il Parto e l' Etiopo,

E più direi, ma il ver di falso ha faccia.

T. Sovvengati dell' aquila d' Esopo

Che vantava in beltà d' essere un mostro,

A fronte agli altri augelli del Canopo;

A cui disse il pavon tutt' oro ed ostro :
Hai ben ragion di millantar trà noi,
Sorella mia, perch' hai gli artiglj e il rostro.
Or che fiano adorati ai tempi tuoi
Gl' ignoranti e i rapaci, indarno accusi ;
È rito antico adorar lupi e buoi.
Non istupisco io già di tanti abusi,
Che facil gita è quella dell' inferno,
Se vi fi và correndo ad occhi chiusi.
Che importa a te del mondo il mal governo ?
Lascia che altri il riprenda, altri l' incolpe ;
Che non ricusa alme dannate averno.
Io di lui non vo' far scuse o discolpe ;
Sempre il conobbi scelerato e immondo,
E penuria giammai non fù di colpe.
Ma, dall' alba che spunta io mi nascondo :
Tu con chi parli, osserva le persone,
Che nuocer ti potria l' esser facondo.
Io mi parto, ecco il sol, credi a Timone,
Guarda di far nelle città dimora,
Che senza andar fù quello del Giappone,
Vanta i martiri suoi Pasquino ancora.

LA BABILONIA.

SATIRA V.

TIRRENO ED ERGASTO.

Tirreno.

ECCO l' alba, che torna in braccio a Fosforo :

E del mio vano affaticar si ride,

Che un pesce sol non prenderia nel Bosforo.

Gite alle force omai, trappole infide,

Nasse, gorre, bilance, ami, e tramagli.

Se ad ogni altro, che a me la forte arride.

Adulatori rei de' miei travagli

Vi spezzo, vi calpesto, all' àure, all' onde

Rimanetevi quì, scherni, e bersagli.

E voi bugiarde e lusinghiere sponde,

Lungi, lungi da me, gitene in bando

Delle speranze mie scille profonde.

E. Ferma olà, pescator ; se vai gettando

Gli stromenti così del tuo mestiero ;

Per l' avvenir tu pescherai nuotando,

Qual doglia, qual pazzia, qual Dio severo
Ti sconvolge la mente, e appanna i lumi,
E i pesci ti trasporta entro il pensiero?
T. Solo per me sono infecondi i fiumi,
Gli stagni, e i mari, e per lo mio cordoglio
Non hanno occhi le sfere, orecchie i Numi.
Lusingarmi di nuovo io più non voglio:
Chi infelice mi vuol, ride ai miei lai
Chi giovar mi potria senso ha di scoglio.
Sempre fisse per me solo ne' guai;
Per trafiggermi ognor, stelle severe,
Vibra la vostra luce acuti i rai.
Ed avete lassù nell' ampie sfere
(Forz' è pur, che à miei danni oggi il ridica)
Per la gran ferità, volti di fere.
Lo sapete ben voi, senza ch' io 'l dica,
Se nell' andar precipitoso al senio,
Sotto gli occhi mi muore ogni fatica.
Perde la sua virtù meco l' Ellenio;
Nè l' Eufrosino mai, che il gaudio accresce,
Ebbe valor di rallegrarmi il genio.
Sia pure in cancro, in scorpion, o in pesce
Il sole a favor mio lassù nell' etra;
Il mestier del pescar non mi riesce.
Rito Licio a mio prò nulla m' impetra,
Sacrificio Tioneo non è possente
Della sventura mia franger la pietra.

Un giorno sol non m' apparì ridente;
Dov' io stò, dond' io passo, ov' io mi volgo,
Trovo materia a divenir dolente.
Destinato a penare in me raccolgo
Tutte dell' affio le bevende amare:
Sol perch' anima e cor non ho da volgo.
Voi non mi conoscete, o genti avare:
Fò il pescator, ma il genio mio farebbe
Di far altri pescar, non io pescare.
Più d' un Zoilo i miei gesti incenserebbe,
Se risplendesse a me miglior ventura;
E l' invidia latrar non s' udirebbe.
Or che fate lassù, voi che la cura
Di dispensare avete, e pene, e premi,
E governate il Fato, e la Natura?
Come accordate sì diversi estremi:
Che il giusto mai non abbia aura gioconda;
E che mai del gastigo il reo non tremi?
Come soffrite di veder l' immonda
Setta del vizio andar fastosa e impune,
E colonie fondar per ogni sponda?
Come a vista del ben languir digiune
L' anime grandi, e in man de' parassiti
La copia rovesciar delle fortune?
Restano i buoni in osservar storditi
Sulle Danae grondar nembi di gioja;
Gastigar Giobbi, e fulminar Stiliti.

Verrebbe ai fatti di gridar la foja :

Mormora un Citarella, e s' arricchisce ;

Il Franco appena parla, e dà nel Boja.

E v' adirate poi se illanguidisce

Di voi la stima, se a ragion per tutto

L' uom l' opre vostre critica e schernisce ?

Sol de' travagli miei, sol del mio lutto

La vostra rabbia s' alimenta e pasce ;

Nè vuol veder di mia costanza il frutto.

Intervallo non hanno in me l' ambasce,

E fatte eterne le mie doglie intense,

Nato appena un favor mi muore in fasce.

Sempre il vostro furor tardi si sponse,

E le piaghe a faldar di mie disgrazie

Altro ci vuol che dittamo Cretese.

Quando, quando farà, che paghe e fазie

D' odio vi vegga, e pria del mio feretro

Mi secondino un dì fide le grazie ?

L' aver fortito un volto austero e tetro

Dalla comune simpatia m' ha tolto :

E il libero parlar mi tiene indietro.

Non ti dolere, o Focion, del volto

Burbero ; che del pari andar possiamo,

Se da disgrazia uguale anch' io son colto.

Par che del seme io sol non fia d' Adamo,

Se dell' empio Saturno infausto e pigro,

Di tutti i mali suoi sembro il richiamo,

Io non sò, come in gel non mi trasmigro
Nell' osservar, che questo fiume ancora
Fatt' è per me l' Asfaltide e l' Anigro.

E. Che borbotta costui? La luce indora
Già de' monti le cime: Olà, fratello,
È sorto il giorno, e tu trasogni ancora?

Qual grillo ti svolazza entro il cervello?
Sei briaco, sei scemo, o pazzo affatto,
Che le reti così mandi in bordello?

Tu sospiri, tu taci, e stupefatto
Straluni gli occhi al ciel, batti il calcagno;
Da' sensi insieme e dalla mente astratto.

T. E chi sei tu che parli, e del compagno
Vai spiando i segreti? e che s'aspetta
A te la mia disgrazia, o il mio guadagno?

E. Io mi son' un, cui la pietade alletta
A cercar la cagion de' tuoi deliri:
A consolar il duol di tua disdetta.

Perchè dunque il furor volgi e raggiri
In chi nulla t' ascolta, e con gli ordigni
Dell' esercizio tuo così t' adiri?

T. Perchè per mezzo lor gli astri maligni
M' hanno fatto penare ai caldi, ai geli,
Lungi da me torcendo i rai benigni.

E non vuoi, ch' io mi dolga e mi quereli;
Quando vi son più pescator, che pesci,
Nè vario forte, ancorchè varj i cieli?

Tu pretendi giovarmi, e il duol m' accresci
E se per uomo veritier mi stimi,
Bile alla bile mia tu aggiungi e mesci.
Che val ch' io fia de' pescator frà i primi,
Se, o che nasca o tramonti il Dio di Carno,
La forte mi convien seguir degl' imi?
Son tant' anni ch' io pesco, e sempre indarno
Le reti ed i fudor gettai ne' mari
Della schiava mia patria, e in riva all' Arno.
Abbandonati poi quei lidi avari,
Quà venni a mendicar tanto di spazio,
Da collocar del mio tugurio i Lari.
Ma la mia forte rea, per maggior strazio,
Nelle mani d' un satrapo mi pose,
Pari nell' avarizia a quei del Lazio.
E le maniere sue spilorce e esose
A mie spese veder mi fero a prova,
Che naso ei non avea da fiutar rose.
Una fuga sì lunga a che mi giova,
S' ogni ciel contro me tempesta e freme,
Se una disgrazia quì l' altra mi cova?
Ma, giacchè tanto l' altrui mal ti preme:
Perchè la forte, udir bramo da tè,
Sia così parzial di teste sceme?
E. Questo è un difficilissimo *perchè*:
Nessun mai giunse a saper la cagione,
Perchè tanto agli stolti amica ell' è.

Ella sprezza ogni legge, ogni ragione :
E il male con il ben mesce e confonde,
Senza guardare in faccia alle persone.
Son le cabale sue troppo profonde :
E col saper di lei strano e fanatico,
Il nostro, fratel mio, non corrisponde.
Veggio che di Babel tu non sei pratico,
Che altrimenti, per Dio, non ti dorresti
Dell' influir di questo ciel lunatico.
Che ti abbatta la forte e ti calpesti :
D' esser uomo dabben, uomo onorato,
Son argomenti chiari e manifesti.
Ma, s' io ti vegga un dì ricco e beato,
Più di quanti fur mai sotto la luna ;
Dimmi il nome e la patria onde sei nato.
T. Di Partenope in seno ebbi la cuna,
Ma la firena che m' accolse in grembo,
Non potè addormentar la mia fortuna :
Dal mar che bagna a quelle spiagge il lembo,
Di Tirreno ebbi il nome, e a quel ch' io veggio,
Col nome ancor d' atre tempeste un nembo.
E per mio cruccio eterno e per mio peggio,
Vidi nel suol natio, stimar, proteggere
Più di un' uomo, un cavallo di maneggio.
Arrecarsi a viltade il bene eleggere,
E la baggiana sua schiatta più nobile
Aver vergogna d' imparare a leggere.

Chiamar pedestre, e condannar d'ignobile
Chi non è de' tuoi feggi e tuoi capitoli;
E s'io mentisco il ciel mi renda immobile.
Svolga, chi non mel crede, i suoi gomitoli;
Sempre il suo genio troverà disposto
Di darfi a rabbia i principati e i titoli.
Dal detto universal non mi discosto:
Otri son pien di vento, ad ogni vista
Nazione di gran fumo, e poco arrosto.
E altero nome sol ci vanta e acquista
Chi più d'aspide ha il cor gonfio di boria,
E chi più morti e bastonati ha in lista.
Patria serva dei servi, e che si gloria
Del giogo vil, che strascinando vâ:
Odioso oggetto della mia memoria.
Io non voglio tradir la verità,
Refa si è presso ognun ridicolosa,
Per la soverchia sua credulità.
Dell'Italico Omer la gloriosa
Urna venero anch'io, e a quella appresso
Di Sincero e Filen l'urna famosa.
Ma, a chi piacer può mai mirar l'eccesso
Delle sue tante vanitadi e abusi,
Dal nobile il plebeo svenato e oppresso?
E se vanta i Cantelmi e i Terracusi,
Gli avoli al par de' Scipioni e Marj,
Quei dalle lodi mie non son esclusi.

Per Dio, che nutrè ancor de' temerarj
Un numero infinito, in contrappeso,
Una scuola di ladri e di ficarj!
Onde da giusto sdegno ed odio acceso,
La rinunzio per sempre, e più non curo
Trà i cittadini suoi d'esser compreso.
Così voglio, prometto, e così giuro:
Per tutto è Dio, nè può mancar sollievo
A chi la libertade ha per Arturo.
A chi nulla mi diede, io nulla devo:
Lascio ad altri gustar le simpatie
Del Posilipo suo, del suo Vesevo.
Cercherò fuor di lei le glorie mie:
E lontan dalle sue magiche arene,
Rintracciar di Stilpon spero le vie.
Son sordo ai vezzi delle sue firene,
Schivo e aborro i suoi gusti, odio il suo nome;
Trova patria per tutto un' uom dabbene.
E tu chi sei? come t' appelli, e come
Vivi in questo paese, ove si fanno
Pria che candido il cuor, bianche le chiome?
E. Io qui nacqui in Babelle: un lungo inganno
Shiavo mi rese, e condannommi in corte
La speme infida, ed il desio tiranno.
Ed in questa prigion tenace e forte
Pianfi più d' una volta; ind' imparai
Colla pazienza a disprezzar la forte.

A un Calif servendo, in me provai,
Che il premio ha l' ali, e che però la fede
Ch' ha la catena al piè, nol giunge mai :
Ma spera in vano in aspettar mercede
La verde età, dell' ambizione estinta
Il pentimento alfin s' è fatto erede.
Così dal duol già superata e vinta
La sofferenza mia, lasciai la reggia,
E la grandezza sua bugiarda e finta.
Là sì, che si calpesta e si dileggia
L' avvilita bontade, e fol s' apprezza
Chi sul volto mentito il cuor falseggia.
Se tu vedessi un dì con qual fieraZZa
Colà scherzi fortuna, affè, che poi
Ti dorresti di lei con meno asprezza.
7. Chi và cercando fol premj d' eroi,
Per sentieri sì duri è ben che peni ;
Il callo del desio chiama i rafoi.
Ma perchè in me sfogar tutti i veleni,
Tutti gl' influssi atroci il ciel villano,
Se di modestia umile i voti ho pieni ?
Altro non chieff mai, che viver sano,
E ne giubbila il cuor ; nè mi vergogno
Di guadagnar mi il pan di propria mano.
A golosi bocconi io non agogno ;
Chi va con fame a mensa, e stracco a letto,
Di piume, e di favor non ha bisogno.

È del mio genio ognor cura e diletto
Seguir l'orme di pochi; e solo studio,
Che mi si legga in volto il cuor ch' ho in petto.
Sò che ogni influsso reo lieto ha il preludio;
Ma non deve temer forte indiscreta
Chi coll' ambizion fatto ha il repudio.
E se Cecubo, o Chio, Metinna, o Creta
Non calcan le vendemmie al mio bicchiere,
L' onda pura del rio non mi si vieta.
Domo gli affetti miei, cerco tenere
Soggetto alla ragion, senso che freme;
Nè fò passo maggior del mio potere.
Onde pullula il mal, spegnerne il seme;
Contro l'armi del vizio esser gagliardo;
E in cose certe radicar la speme.
Negli eventi futuri io fisso il guardo;
Che nulla giova il rallentar la corda,
Quando l' arco di già scoccato ha il dardo.
Vincio del posseder la voglia ingorda
Col pensare a Sichei, e ogn' or mi sforzo
Sbandir da me ciò che dal ver discorda.
Col contentarmi ogni disastro ammorzo;
E se sventure mai scorgo da lunge,
Virtù di sofferenza al cuor rinforzo.
Sò ben che solo a quel palpita e punge
Il cuore, e mena i dì foschi e tremanti
Che desia d' esser ricco, e non vi giunge.

Odio i detti ben' io de' Crati e Bianti,
Che chi naviga il mar delle ricchezze,
Porto non ha, che di sospiri e pianti.
Di cieca frenesia son debolezze,
Fallaci sogni d' animo imprudente,
Cercare ove non son le contentezze.
Quando di troppo umor gonfio è il torrente,
Torbide ha sempre l' onde ; io per ricidere
Le tempeste del cuor medito il niente.
Dal gran favio d' Abdera imparo a ridere ;
Apprendo da Chilone il parlar poco ;
E m' insegna Anacarfi il fasto a uccidere.
Io so, che l' uom della fortuna è un gioco ;
E a far che mai gloria mortal mi domini,
Mi figuro il sepolcro in ogni loco.
D' altro non prego i Dei, nè chieggo agli uomini,
Che smaltir le mie merci ; e a tale istanza
Forz' è che invano, e gli uni, e gli altri nomini.
Tanto solo desio, quanto a bastanza
Serve al bisogno ; e questo fiume infame
Porta delusa al mar la mia speranza.
Eppur quì tanti, forti dal letame,
Del putrefatto vizio orridi vermi,
Esche ci han trove da faziar lor brame.
Quanti approdare io ci ho veduti inermi
Pescator di ranocchie, anguille, e sarpe,
Tramutare in curuli i palischermi.

E quanti, oh Dio, senza camicia e scarpe
Portò quì il Fato, e di Ramnusia a scorno
Oggi mangiano al suon di cetre e d' arpe.
Infiniti fur quei che ci pescorno
L' obolo di Palete ed il pesce Elope,
L' anel di Gige, e d' Amaltea il corno.
E quanti al par del sposo di Penelope,
Nauficæa c' incontraro, e nell' Eufrate
Più che nel mar d' Euboa l' osso di Pelope.
Cento, e mille additar potrei barcate
Di Vatinj e Nervei, ciurme di sciocchi,
Che ci fer grosse pesche e sbardellate.
Quante volte vorrei non aver occhi,
Per non mirar ben spesso in questo fuolo
In Numi tramutar zecche e pidocchi!
Lo fai ben tu, quei che sbalzaro a volo
Dalla cucina al foglio, e dalla scopa
Giunsero a star de' porporati al ruolo.
Credeva sol fragilità d' Europa
Prezzar canaglia; ma quì ancor ridendo
Trovano incenso, e Celicone, e Iopa.
E ad onta ognor del mio destin tremendo,
Quanti viepiù di Galba, o Timotéo
Vi pescano la forte anco dormendo.
Tealdo il fà, e fallo Gadaréo,
Sprovvisi d' aura, onor, senno, e biscotto,
Quanto fido fù a lor quest' Origéo,

Per queste rive solo empion di botto
I ghiozzi, le cirigne, e senz' oltraggi
Vi trefca un Divia, e sguazza un Scariotto.
E con smania de' giusti e orror de' faggi,
E a scherno delle lacrime ch' io spargo,
Riserbati vivaj ci hanno i malvaggi.
E senza (oh quanti) la gran nave d' Argo
Ci vantan l' aureo vello, e a braccia aperte
Baciano ognor di questo fiume il margo.
E senza l' indagar zone deserte,
Premendo lattee vie ci hanno trovato
De' *Colombi* e *Cortesi* Indie più certe.
Quanti, oh quanti quest' occhi hanno osservato
Buttarci esca di vizj, e trarne il bene,
Con ami d' empietà pescarci il Fato!
E. Figliuol quest' è l' Eufrate; onuste e piene
Sol ne cavan le reti i più vigliacchi;
Un uomo ben composto ara l' arene.
Quì gli Epialti, i Ballioni, e i Cacchi
Fan sempre vaste e smisurate prese,
E del pesce più grosso empiono i sacchi.
Ma quant' è, che lasciasti il tuo paese,
E che volgesti a Babilonia il passo
A respirar di lei l'aura scortese?
T. Sono sei lustri omai che stanco e lasso
Sù questo fiume perfido e mendace
Quasi l' ira e il dolor m' han fatto un passo.

- E.* Fratello, io mi stupisco e mi dispiace,
Che in tant' anni, che quì pratici e peschi,
Non ti sii fatto a spese altrui sagace.
Insegnar ti dovrian gli esempj freschi,
Senza cercar le cose arrugginite,
Di questo clima i modi arcifurbeschi.
Piovono ai porci quì le margherite;
E in tutti i tempi gli uomini migliori
Col pane ci hanno una continua lite.
Come Tantalo ai pomi, e Mida agli ori
Staffi quì la virtude, e il vizio adopra
Ad ogni suo voler grazie e favori.
Onde se a voglia tua volger fossopra
Brami quest' acqua, e da se mai discorde,
Metti le indegnità negli ami in opra.
- T.* Tu mi giungi a toccar sù certe corde,
Che alla lingua venir fanno il solletico,
E il prurito del dir m' irrita e morde.
Ma che? non oso in questo cielo eretico
Narrar ciò che osservai: tacer bisogna,
E roda il freno il mio cervel bisbetico.
- E.* Qual sospetto t' arresta, o qual vergogna?
Quasi che in te la libertà natia
Ugna non abbia da grattar la rognà.
- T.* Il dire il vero al precipizio è via,
E in questo suol trà due che parlin soli
V' è per necessità sempre una spia.

E. Con questa libertà tu mi consoli ;
Ma non temer di me, sfogati pure,
E s' io t' inganno, Apollo il dì m' involi,
Affai meglio, che a te l' empie fozzure
Di questo lazzeretto a me son note
Che sò gli scoli, e le sue fogne impure.
All' offesa bontà lo sdegno è cote :
Dunque a gara con me sfogati e parla :
Che l' impazienza omai mi accende e scote.
Chiuso verme di doglia il core intarla,
E son due cose, che non ponno unirsi,
Aver la fiamma in seno, e l' occultarlà.
T. Faccia il ciel ciò che vuol : già sento aprirsi
Al sopito furor l' uscita e il varco ;
E il fervido desio sferzano i Tirsi.
Sò, che l' Eufrate non faria sì parco,
Nè sentirei di povertà l' ingiuria,
Se adular sapess' io come Anassarco.
Sò che di premj non avria penuria,
Se con Ambrio scriveffi, o con Agellio,
De' più ghiotti bocconi una centuria.
S' io fossi un bevitor pari a Novellio,
Meco i Tiberj non farian sì fordi,
O se in pittura diventassi Arellio.
Quanti vedresti seguitarmi ingordi,
Ed incontrar per me più d' un cimurro,
S' io parlassi d' infamie e di bagordi,

S' io fossi, sentiresti altro sussurro,
Nato, come Orion, di piscio e sterco :
Eroe farei dello stellato azzurro.
Perchè rito non fò spintrio, o luperco
Ogni promessa si risolve in ciancia,
Ed urto in quel, che aborro, e che non cerco.
Potrei torre ad Astrea stocco e bilancia,
Se rimirasse in me la curia e il foro
Schiena larga, gran naso, e bella guancia.
Tant' è, lo vo' pur dir, s' io fossi un Sporo,
Chi per non mi giovar tace e scilingua ;
De' lieti mi porria nel primo coro.
E chi non vuol, ch' io mi sollevi, o impingua,
S' io consentissi a far la parte goffa,
Impiegheria per me più d' una lingua.
Fola non è d' Arlotto e di Margoffa :
Ai giorni miei più d' un bel detto ha vanto,
Un peto, un rutto, una coreggia, o slossa.
Vota ho la borsa, e lacerato il manto,
Perchè mai Balbo ad imitar mi diedi,
Perchè ballar non fò con Cleofanto.
Signor, che il tutto fai, che il tutto vedi ;
E che giovò porre nel capo il fenno,
Se studian questi ad erudire i piedi ?
Perchè nauseo obedir de' tristi al cenno
Non mi passa il favor oltre la buccia,
E l' ali per volar mai non m' impenno.

Con tappeto in finestra, e la bertuccia
Potrei giungere a stare in un baleno,
S' io fossi Burattino, o Scaramuccia.
A questi tali amica forte in seno
Stilla elisir di nettare e di manna,
A chius' occhi, a man piene, a ciel sereno.
Guida le reti sol, regge la canna
A cefi da galea, schiuma d' Ergasti,
Avanzumi di chiaffo e di capanna.
Numi, se tutte le fortune e i fasti
Voi così dispensate, anch' io m' annovero
Di Temocle, e di Damafo ai contrasti.
Chi vi può contemplar senza rimprovero?
O sia fame, o sia peste, oppur sia guerra:
Sempre l' ira di voi sfoga sul povero.
Chi non esclamera fin di sotterra,
Veder gente da zappa e da precoi,
Regger gli scettri, e dominar la terra!
Son di Circe, o Babel, gl' incanti tuoi:
Quella diede agli eroi forma di porci,
Ed a' porci tu dai forma d' eroi.
Le leggi del dover profani e torci,
Mentre a gradi sublimi e trionfali
Chiami i genj più vili e più spilorci.
Conosco ben tue simpatie fatali
Di confettare, e di candir gli stronzi,
D' imbalsamare il fango e gli stivali.

Chiami grugnacci a effigiar ne' bronzi
Da ritrar ne' boccali; e in aurei carmi
Cantar fomari, ed erger pire ai gonzi.
E ad onta delle lettere e dell' armi
Di barbieri, caciari, e schiumabrodi
I nomi scorgerai scritti ne' marmi.
Licurgo, or dove sei, tu che di lodi,
E d' elogj sol quei festi plaufibili,
Che furon per la patria arditi e prodi?
Ma frà tutti i costumi indegni e orribili,
Che fuggir mi farian di là dai mauri,
E che certo qui sono incorreggibili;
Veder lombrichi duellar co' tauri,
Le cicale sfidare i rosignoli,
E star le zucche a tu per tu co' lauri.
Nulla cedere ai cedri i cetrioli,
E coll' aquile eccelse e gloriose
Concorrere gli alocchi e gli affioli.
Le malve e ortiche conculcar le rose,
Ed a man dritta gli asini da stanga
De' Bajardi alle razze generose.
Tutto giorno sentir la sporca fanga
Millantar di candore, e incensi, ed archi,
A fronte della clava ambir la vanga.
De' Polignoti al par gir gli Agatarchi,
E co' Ciri i Calvisi smemorati;
Colle Clamidi in riga i saltambarchi.

A piè di questi colli, e in seno ai prati
Da sfronzi muffi, da ciabatte, e stracci
Nascono al par de' funghi i principati.
E questa è la cagion, che se l' allacci
L' immondezza, che il Fato alza e solleva,
E che una ciurma vil tanto la spacci.
Convien che a mio dispetto io me la beva :
Talun vassene a letto un tatajanni,
E la mattina un principe si leva.
Or come può saper un barbagianni,
Che appena governar potria la stalla,
Librare il bene, ed evitare i danni ?
Quando ci penso il capo mi traballa :
La feccia, che dovrebbe andare a basso,
In quest' acque, per Dio, vien sempre a galla.
Del Destino mi dolgo a ciascun passo,
Che affamati avvoltoj dacci in governo,
Senz' adoprarvi mai squadra, o compasso.
Di queste avide arpie, figlie d' Averno,
Divenuto il danaro unico nume,
Diventiamo ancor noi ludibrio e scherno.
Indarno a questo fuol turgido fiume
Porta fecondità, se l' inumane
Razze ci fan mangiare il fracidume.
A che poscia cercar con arti strane,
Come la peste generossi, e dove,
Se l' origine sua nasce dal pane ?

E pur dormono i Dei, e in mano a Giove
Strali non porta più l' augel ferino,
Nè più l' armata destra Astrea non muove!
Così di questo secolo meschino
Ricorderan per principi gl' inchiostri,
Più d' un Ermone, e più d' un Bertoldino.
Siamo in somma infelici; i tempi nostri
Non producono eroi, come i vetusti:
La vergogna arrossire oggi fa gli ostri.
Colm' è l' etade mia sol di Procufti,
E per le cetre de' Virgilj e Omeri,
Vuota è d' Achilli, e sterile d' Augufti.
Cerca pur quanto fai, lidi ftranieri;
Non ha il mondo Aleffandri; e ftò per dire,
Che più feme d' eroi non han gl' imperi.
Lungo tempo è, che tenta il mio defire
D' incontrarfi in un cor degno d' Elettro
Per favellar di lui pria di morire.
Che ben ch' io sembri d' un Teon lo fpettro,
Saprei da Grazie travestir l' Erinni,
E delle reti al par trattare il plettro.
E per le vie de' Pindari e Corinni
Più d' un nome ardirei vago di laude,
Forfe eternar col balfamo degl' inni.
Caftighi il ciel labro che adula e applaude,
Talor per prezzo a un' animaccia enorme,
Ingrandita dal cafo, o dalla fraude.

Pria morirei, che mai seguir tal' orme :
Sol per gli spirti immacolati e grandi
Ho lode, e a schietto cor lingua conforme.
Quanti additati son per memorandi
Uomini al tempo mio perversi e indegni,
Che per l' infamie lor son ammirandi !
E quanti vidi in apparenza degni
D' aureo diadema, e celebri in eccesso,
Che inalzati a imperar non diero ai segni.
E. Calza giusto a proposito il successo
Degli Efefini, i quali a loro costo
Questo gran vero un dì viddero espresso.
Fu dal Senato loro un dì proposto
Di far nella cittade un tal colosso,
Che in eminente sito andava esposto.
Ci messe lo Scultor l' arco dell' osso
In guisa tal, che in pubblico, e in disparte
Da tutti era lodato a più non posso.
Che osservata la statua a parte a parte,
Dal grido universal restò concluso,
Ch' ella era il mostro, e lo stupor dell' arte.
Ma quando alzossi il gran colosso in fuso
Svanì la perfezione e la bellezza,
E il concetto comun restò deluso.
La lisciatura sua, la morbidezza,
La troppa finitura, e diligenza
Cangiò in difetto la soverchia altezza.

Il non far distinzion nè differenza
Dal pubblico al privato è buassaggine:
Remora de' balordi è l' apparenza.
Che del giudizio uman la dapocaggine
Talor balza all' infù certi Margutti,
Che giunti che vi son danno in seccaggine.
Ed è proverbio omai, che il fanno i putti:
Benchè infiniti a dominar s' accingono;
Del principe il mestier non è da tutti.
Quindi è, che i nomi lor non mi lusingono,
Son gli eroi di Babel pari ai cipressi,
Quanto più vanno in fù, più si restringono.
Forz' è, che ognun la verità confessi;
A chi non diede il ciel genio signore,
In ogni stato li vedrai gl' istessi.
Chi fia quell' Argo, a cui darebbe il core
Mostrarmi un Tito in questi tempi infetti,
Qual posto in alto diventò migliore?
Gran sciocchezza è fidarsi in belli aspetti:
I Principi son simili ai meloni;
Molt' i sciapiti son, pochi i perfetti.
E spesso quei, che a noi sembran Soloni,
Han manco testa, che non hanno i grilli:
Somari con le pelli di leoni.
Io non mi vo' scompor con urli e strilli:
Quanti potrei farti veder col stringere,
Che passan per diamanti, e son birilli.

Ma ritorniamo a noi : saper ben fingere
Quì si stima virtù ; fede e modestia
In alto, mai non ti potranno spingere.
Se avrai manco dell' uom, più della bestia,
Le stelle teco non faran da talpe,
E diverratti gioja ogni molestia.
Varcherà la tua barca Abila e Calpe,
Se l' arte avrai di Panfila vegliarda,
O se il segreto infegnerai di Salpe.
Se tu avessi per sposa una bastarda
Di qualche sacerdote in Babilonia,
Teco la sorte non faria infingarda.
Io non sò gli usi della vostra Aufonia :
Se i libri quì averai d' Aftianassa,
Pesca c' incontrerai più che Sidonia.
D' altro, che lasche, colmerai la nassa,
Se ti dà il cor per l' usciolin segreto
Condurci or la puttana, or il bardassa.
Che più d' ogni altro è quì felice e lieto,
Chi le vie del bordello, e i liminari
Da fanciullo imparò per alfabeto.
E mostrar ti potrei ne' lupanari
De' fatrapi i ritratti, e i signorazzi
Fatti del chiaffo i Numi tutelari.
Cinto è ognor da corteggi e da codazzi,
Chi musica ha la moglie, o le forelle ;
Che la fortuna anch' essa ama i follazzi.

Nè quest' uso è piovuto or dalle stelle;
Il metter sotto la consorte e i figli
È costume antichissimo in Babelle.
7. Piuttosto, che seguir sì rei consigli,
Per la fame mangiar mi vo' le polpe,
E stentar trà gli affanni e trà i perigli.
Sò, che al mondo apparir faria le colpe,
Vere, e vive virtù, chi congiungesse
Col cuojo del leon quel della volpe.
E se il mio genio ad imitar si desse
La seppia e il polpo goderia più comodi,
Che la mia lealtà non mi concesse.
Chi desia non marcir fervo agl' incomodi,
A dir rosso il turchino, e chiaro il fosco
Spesso convien, che la sua lingua accomodi.
Effer muto bisogna, e fardo, e losco;
E chi genio non ha di far la scimia,
Lasci Babele, e si ritiri al bosco.
Quì non è del mentire arte più esimia;
Del simular più fertile semenza;
Dell' adulazion più certa alchimia.
Finger bisogna il santo in apparenza,
E col goffo egualmente, e coll' accorto
Parlar sempre di cielo e di coscienza.
Quanti vedrai col volto serio e smorto
Nel tempio sospirar senz' intervallo,
Piangere e falmeggiare a collo torto.

Ma poi, se aveffi di Micilo il gallo,
Con maniera mostrar vorria più valida
Quanti Encrati e Gnitoni entrano in ballo.
Faresti, nel mirar, la faccia pallida,
Più d' un forte Sanfon, d' un giusto Davide
Arder per Bersabea, languir per Dalida.
Lupe e zitelle scostumate e gravide,
Con i lor vezzi studiati e teneri,
Allacciar, tracollar l' alme più impavide.
S' opraffi anch' io come Daniel le ceneri,
Quante ne' fantuarj orme di Lamie
Additar ti vorrei d' Adoni e Veneri!
E fenz' arti trattar Cumane o Samie,
Far ti vorrei veder per i casini
De' modi del peccar l' ultime infamie,
Se potesser parlare i carrozzini,
Le vigne, i gabinetti, e le lanterne,
Le scarpe della notte, e i berrettini.
Credimi, che le stufe e le taverne
Son meno indegne, ed in bordel si sfugge
Quel che fan questi entro le stanze interne.
Sia maledetto chi di quà non fugge;
Che il soffrir è follia, non è virtute
Ove mendica la bontà si strugge.
E maledetta sia la servitute,
Che il meglio dell' età logra e disperde.
Per sentier di napelli e di cicute.

Troppo di questò fuol fallace è il verde;
E con strazio immortal provo e discerno,
Che il seme in lui d' ogni valor si perde.
Troppo efimero ha il riso, e il duolo eterno;
E di troppe malie quest' aria è pregna;
E i vaghi elisj suoi tempre han d' inferno.
E sol quelli ci danza, e grazie fegna,
Che meglio Marco Nestore emulando,
Or questo, or quel di contrafar s' ingegna.
Non manca già chi lettere formando
Senza nome al buon nome apporti scredito,
E l' innocenza altrui vada infamando.
Nè ad altro par, che sia più acceso e dedito
Oggi il maligno: ma per Dio bisogna,
Che sia pazzo, o c. . . chi gli dà credito.
T. E pur chi se l' allaccia, e chi si fogna
Di far figura un dì, più che sovrana
Sdrucchiolar l' ho veduto in questa fogna.
E. Si vedon pure in questa terra insana,
Stolti giudizj: e in manti senatorj
Più d' una testa scimunita e vana.
Son questi liti, amico, i dormentorj
Ove sognano tanti ad occhi aperti;
E de' cervel più ardenti i purgatorj;
I laberinti degli ingegni esperti;
Le lime, i corrosivi delle borse,
Del piè della grandezza i calli incerti.

Lo fanno quei, che queste rive han scorse,
Se il voler quì pescare è van disegno
Per chi dalla virtù l' orme non torse.
Chi furberia non ha, fugga l' impegno ;
Pasta ed esca ci vuol più che melata :
Ami d' oro, aurea rete, e doppio ingegno.
Ed è cosa già trita ed osservata,
Che mai di pescagion v' empì la zucca
Gente di buona mente ed onorata.
Queste rive frugar non è da Giucca,
E sappia pur chi di pescarci è vago,
Ch' artificio ci vuol da volpe cucca.
Tropo all' Erno son pari, e al Curzio lago,
E del gallo affai più strane e funeste
All' acque, ai pesci eguali al Zimatago.
Vanta l' Eufrate anch' ei le sue tempeste,
Del galantuom non è questo il Perù,
Nè un vero amor mai quest' arene ha peste.
E benchè noto sia oltre il Pegù,
Resterei con gran scrupolo a non dirti
Ch' è un Gange al vizio, un Lete alla virtù.
Trà i dirupi del Tanai ispidi ed irti
Vattene pur là nel paese Scitico,
Che quì sol troverai vortici e firti.
In questo fiume chi non è politico,
Non pensi di pigliarci una saracca :
A chi Proteo non è l' Eufrate è stitico.

In oltre, emulo al Nilo, il bue, la vacca
Ha per sue Deità, genj sì ingrati,
Che al morto mai non donerebbe un acca.
E questi lidi suoi sempre annebbiati
Altro non son che il fumo de' sospiri
D' un infinito stuol di sventurati.
Nulla cur' io, che contro me s' adiri
Questa cloaca vil del vituperio:
Cocito di schifezza e di deliri.
A quanti quì con barbaro improprio,
Quando l' ombra per tutto i vanni ha stesi,
Questo fiume servì di cimiterio!
Quanti segni di stupri, e sozzi arnesi
Si lavano in quest' onde; e parti, e aborti
Di pesci in vece, i pescator ci han presi!
Quanti Pelori, e Palinuri accorti
Si persero in quest' acque, empie, e tiranne
E Tifi naufragaro in questi porti!
Di questi falci all' ombra, e delle canne
Trovan liet' esca i corvi; ambrosia, e latte,
Le sporche anguille, e a posta lor le manne.
E smagrar sempre più per queste fratte
Coi cigni al par l' Aganippee firocchie,
Ed ingrassarci sol rane e mignatte.
E l' Olimpie, e le Clerie, e le Vanocchie,
Intente a mercantar pallj e diademi,
Ne' sacrarj pescar con le conocchie.

E ad irritar gli fdegni ai Menademi
Sfacciate andar per queste rive in giro,
E la gloria avvilir de' più supremi.
Prendere in men d' un lampo e d' un sospiro
La troppo oggi adoprata ipocrisia,
Le porpore, che già smarrite ha Tiro.
Vo' confeffar la debolezza mia,
Nell' osservar come si tegga, io temo,
Di repubblica un misto, e monarchia.
Quì vedrai navigar con duolo estremo
I saggi alla sentina, i scemi in poppa,
Ed al timon, chi star dovrebbe al remo.
Con l' umiltà gir la jattanza in groppa :
E in maschera d' Elia Bonzi e Pimandri
Servir di braccio alla bugia ch' è zoppa.
Claudj in sembianza andar d' Anassimandri ;
Da pellicani, e da pastori i lupi,
Fochi, e Rufin da Fabj, e da Alessandri,
E le truppe de' Didi, animi cupi,
Favellar da Catoni, e oprar da Clodj
Millantar fedeltate, e ordir dirupi.
Nell' osservar sento infiammarmi agli odj :
D' Acabbi e de' Bufir le discendenze
Starvi senza timor de' Brutì e Armodj.
Di stato la ragion per le semenze
Delle carote, e a man con l' interesse
Piantarle sul terren delle coscienze.

Del bel tempio d' onor le vie dismesse ;
Il fatto intento a fabbricar carrozze ;
Chiuder scuole e licei, e aprir rimesse.
E pur forz' è, che il soffra, e che l' ingozze :
Con li meriti altrui, con l' altrui robbe
Star l' ignoranza in pappardelle, e in nozze.
Vi perderia la flemma infino un Giobbe,
Si nega al savio, al fido un tozzo, un straccio,
Votanfi ai Truffaldin le guardarobbe.
Io non ho, che un sol core, un sol mostaccio :
Delle forche i rifiuti, e i più protervi
Son quei che ci hanno il passo lungo, e il braccio.
Gli abusi quì son già trascorsi ai nervi :
Han manco foja i Grandi della Spagna,
Che in Babel gli artigiani, i birri, e i servi.
Questa, questa è l' idea della cuccagna
L' asilo de' Clearchi, ed Artimoni,
Ove chi studia men, più ci guadagna.
Il lardellato ciel de' paniconi,
Ove a galla al butir vanno i tortelli,
E sul cacio grattato i maccheroni.
Quì le civette cacano i mantelli,
Ed infino a color che non han testa
Piovono le tiare ed i cappelli.
Quì raspa e canta con purpurea cresta,
Chi bisogno averia del catechismo,
E dogmi, e leggi a suo voler calpesta.

E sotto un cielo infetto d' ateismo,
Cinto di gioje il crine, il piè di focco,
Rintraccia d' Epuloni ogni aforismo.
E per voler d' un Nume, o cieco, o sciocco
Conferir grazie, e fabbricar decreti
Con man grifagne, e con cervel d' allocco.
E deridendo scrupoli e divieti,
Incensati incensar Lesbino e Taide,
Adorati adorar Clisofi e Aleti.
Con presciti dettami, e bocche laide
Sbandire ed odiar lingua, che cerca
Ragionar di sepolcro e di Tebaide.
E aver la grazia lor sempre noverca
Chi di ventre, o braghetta ad ogni punto,
Di farli favellar non li ricerca.
Giammai dal ver mi troverai disgiunto,
La maggior di costor faccenda, o impiccio
Studiar la pipa, e leggere il panunto.
A narrartelo sol mi raccapriccio,
Spende, scordati de' lor tozzi antichi,
Un patrimonio intero in un pasticcio.
E in faccia de' languenti e de' mendichi
L' innesto ritrovar del piccion starna,
E pillottarlo poi co' beccafichi.
Quindi è, che il duol sempre più in me s' incarna,
Di petto di fagian far le falsiccie,
E girne poi con faccia austera e scarna,

E con reti più certe, e più massiccie,
A stabilirsi una futura calma
Chirografi pescar con le graticcie.
Non aspirar ad altra gloria, o palma,
Che del sollazzo, e aver per ciancia e apologo
Ciò, che dopo di noi, farà dell' alma.
E sò, bench' io non fia vate od astrologo,
Che ognun quì studia in diligenza eccedere,
D' aver migliore il cuoco, che il teologo.
Bisogna in somma ferrar gli occhi e cedere,
E dir, che quanto a Babilonia aggrada,
Tutto a spese si fà del nostro credere.
Che quà s' è trovo il ver sapon; la strada
Di cancellar di povertà le macchie;
E mondi aver senza sfodrar mai spada.
Minchionar col crà crà, come cornacchie,
Mentir co' cieli, ed appettar ai popoli
Fole, chiacchiere, ghigni, e pataracchie.
E con facciaccie da Costantinopoli
Col *farem*, col *direm*, de' primi posti
Di speme ingravidar stati e metropoli.
E liberi dal far conto con gli osti,
A scherno, e in barba de' legati pii
Viver più carnevali e ferragosti.
E se più indentro li ricerchi e spii
Senza gli augei d' Annone, e pari ai Bussi,
Attributi usurparsi uguali a Dii.

E lungi affatto da finistri influssi
Goder entro gemmati tabernacoli
Da più mondi spremuti i gaudj e i lussi.
Tralascio pur d' interrogar gli oràcoli,
Quel la sorte compone e rappresenta
In compagnia del caso i suoi miracoli.
T. E ver; ma quel che m' ange e mi spaventa,
Chi ci viene uom dabben, si parte un tristo,
E spesso il tristo assai peggior diventa.
E. Ed io lo fò, che in questi lidi assisto;
Quanti colmi di Dio, pieni di zelo,
E zelo, e Dio di rinnegar ci ho visto.
T. O Babelle, o Babel! non sempre il cielo
Di bambagia compon sferze e flagelli,
Nè sempre i dardi suoi tempre han di gelo.
Penfieri forse fariano assai più belli
I costumi addrizzare, e non le strade:
Riformar l' ingordigia, e nò i cappelli.
Sbandir le simonie, la vanitate;
La Giustizia avvivar, che ormai perisce;
Prendere a sollevare la Fè, che cade.
Sò che il detto Divin mai non mentisce,
Non dura il riso al labro del perverso,
E degli empj la speme in fior svanisce.
Mirami quanto fai con occhio avverso,
Che più presto abitar vo' trà le Ciliche
Balze, che da me stesso esser diverso.

Tempo verrà che nelle tue Basiliche
Brindisi ti faranno in foggie varie
Con i calici tuoi, bocche sacrileghe.
E con bagordi atei, danze vinarie
Profaneran le sacre tue divise
Prostitute assemblee, turbe ficarie.
E il fato istesso che a inalzarti arrise
Quel diadema faratti in mille pezzi,
Che la nostra credenza al crin ti mise.
E con sferza d' inedia e di ribrezzi,
Vedrai mutarsi (e fia ch' altri trascoli)
I plausi in scherni, in vituperj i vezzi.
A eternar tue delizie indarno specoli;
Soggetto un dì farai d' atro coturno;
E lo scheletro tuo spavento ai secoli.
Cangierassi il tuo Giove in fier Saturno;
E toccherai con man, che il mio presaggio
Non fù di gufo, o d' altro augel notturno.
E. Facciam core, o Tirren, mutiam linguaggio;
Con dir, che s' oggi hanno fortuna i furbi
Il non averne noi fia gran vantaggio.
Più non vo' che il mio cor s' agiti o turbi,
Che pochi ho visti in questo viver breve,
I lustri strascinar senza disturbi.
La sofferenza ogni gran mal fa lieve;
E palesa frà i rischi e la disgrazia,
Che al vizio sol la povertade è greve.

Col poco l' uom dabben sue voglie fazia ;
Non più, non più di questo fiume ingordo,
Che il ciel ci dona affai, quando ci strazia.
Giova perder di lui ogni ricordo ;
Che quando fossi un Ettore secondo,
Se parli di virtù l' Eufrate è fordo.
Fiume non fù giammai cotanto immondo
Poichè vi vengon baldanzose e liete
L' immondizie a colar di tutto il mondo.
Butta, butta pur via l' amo e la rete :
Che in queste rive sordide e meschine,
A voler ci pescare oro o monete,
Basta un capel di Ganimede, o Frine.

L' INVIDIA.

SATIRA VI.

ERA la notte, e delle stelle i luffi
Cinzia cingean, che dal cornuto argento
Sulla testa a più d'un scotea gl' influffi.
Tacea dell' aria il garrulo elemento ;
Tacea dell' oceano il moto alterno ;
E foffiavan le spie, ma non il vento.
Perch' Eolo, che di lui regge il governo
L' avea legato, e lo tenea prigion
Per l' insolenze, ch' avea fatto il verno.
Ed io lungo e difteso in ful faccone
Chiamavo il Dio, che intorno alla parrucca
Di papavero, e d' oppio ha due corone.
Sapea che di star meco ei non si stucca,
Che se coi grilli ha simpatie segrete,
Io n' ho sempre un milione entro la zucca.

Ma trovar non potei pace o quiete,
Che i grilli della speme e del desio
Hanno le voci lor troppo indiscrete.
Dai Gemini era uscito il biondo Dio ;
Sicchè arrabbiati trà i pensieri e il caldo
Eramo entrati in Cancro, ed egli, ed io.
Presi un sonno alla fin placido e saldo,
Quando armato di rai, là full' Aurora,
Sfida l' ombre a tenzon del dì l' araldo.
Ma in me la fantasia vegliando allora,
Mentre che il senso si riposa e dorme,
Mille cose alla mente apre e colora.
Nel sentier di virtude, erto ed informe,
Trarre il passo anelante a me pareo,
Ove rare mirai vestigia ed orme.
Oh! come ogni momento ivi forgea
O pericolo, o intoppo ; ond' egro e fianco
L' affaticato piè sempre temea.
Pure animando il travagliato fianco
Dell' inospita via seguivo il calle,
Per l' affanno e il terror, pallido e bianco :
Ma superata alfin l' orrida valle,
Vidi un chiaro splendor, di cui desiano
Tutte l' anime grandi esser farfalle.
Avide di quei lampi a lui s' inviano,
E bramose di stenti e di sudori
Per se stesse eternar, se stesse obliano.

Sorge nel mezzo ai lucidi fulgori
Dell' Immortalitade il tempio augusto,
Dove serba la gloria i suoi tesori.
Era ad onta lassù del tempo ingiusto
Scolpito in adamante in full' altare
De' più celebri nomi indice angusto.
Io che la foglia non osai passare,
Con la penna e il pennello il proprio nome
M' inchinavo a segnar sul liminare :
Quand' ecco, io non sò d'onde, io non sò come,
Una donna apparir mi veggio avanti,
Smorta il sen, bieca gli occhi, irta le chiome.
Questa a me, che osservavo i suoi sembianti,
Tolse di mano, e lacerò per rabbia,
E la penna, e il pennel con urli e pianti.
E gettatili poi sopra la sabbia
Li calcò per dispregio, e al suo veleno
Respingendomi indietro aprì le labbia.
In. Tanto ardisci sfacciato ; e tale in seno
Hai fiducia di te, che tu presumi
Scrivere un nome in ciel, men che terreno ?
Profanar della Gloria i sacri lumi
Colle tenebre tue tenti e procuri,
Tu, che mezz' uom non sei, porti frà i Numi ?
Quì dove splende un Sol di rai più puri
Si descrivon gli eroi : nè si concede,
Neppur l' ultima foglia, ai nomi oscuri.

Dell' Immortalità quest' è la fede,
Chi vive al mondo e a se medesimo ignoto,
Volga verso l' oblio tacito il piede.
Sol' ottien quest' albergo illustre e noto,
Chi postumo di se, dopo il feretro,
Nasce alla fama, e si ritoglie a Cloto.
Tu, che non hai virtù, se non di vetro,
Vanne lungi di quà, sparisci, vola,
Temerario, arrogante : indietro, indietro.
A. Adagio un poco ; e chi sei tu, che sola
Fai quì da sentinella, e mostri insieme
Furia francese, e gravità spagnuola ?
In. Io son colei, di cui paventa e teme
Ogni stato maggior ; quella, che segue
Sempre le cose in eccellenza estreme.
Quella son' io, che per le reggie adegua
Ai più vili i più grandi ; e che dal volgo
Torco veloce i passi, e mi dileguo.
Quella son' io, che rapida mi volgo
La dove alberga la dottrina e il senno :
E che i vizj d' ognun mordo e divulgo.
Quella son' io, ch' ogni difetto accenno
Dell' alme eccelse, e con bilancia uguale
Ogni piccolo error peso e condenno.
Quella son' io, che per tenor fatale
Sempre accompagno la virtude e il merto,
E con essi comun ebbi il natale.

Quella che il fasto non ha mai sofferto ;
Quella ch' è del valor la pietra lidia ;
Quella ch' è d' ogni bene indizio certo.
Quella che l' ozio dolce ama e l' accidia ;
Quella che già fù Dea ; quella che il tutto
Ha soggetto ai suoi piedi : io son l' Invidia.
A. Dunque furia sì rea, spettro sì brutto
Quì si ritrova ? ed all' opre fiorite
In quest' orto immortale aduggia il frutto ?
Credea che sulle foglie arse e romite
Il custode tricipite e latrante
Solamente Plutone avesse in Dite.
Non vide il Sol dal Caucaſo all' Atlante,
Nè trà i Bermi scoprì, nemmen trà i Serberi,
Più novico di te, mostro o gigante.
E pur quì tu dimori, ove i riverberi
Risplendon di virtude ! Or ben conosco,
Ch' anche il ciel della Gloria have i suoi Cerberi.
Confinata in un antro orrido e fosco
Di squallida vallea già te ne stavi,
Nutrita di serpenti, ebra di toſco.
Oggi alberghi per tutto, e i dì foavi
Ti ſpiega il cielo amico, ed a tua voglia
De' palazzi de' rè volgi le chiavi.
Quella ſei tu, che ſolo affanno e doglia
Senti del bene altrui ; quella che tenta
Detrarre ai fatti, onde l' onor germoglia.

Ogni stato maggior di te paventa ;
Che, quasi tuoni, annunziano i tuoi raggi,
Che la fortuna è a fulminare intenta.
Quella fei tu, che per le reggie agguagli
Al più vile il maggior, perocchè furo
L' altezze all' ire tue sempre i bersagli.
Dov' è senno e saper celebre e puro,
Colà ti volgi sol, perchè tu brami
Colle imposture tue di farlo impuro.
Quella fei tu, che alla bilancia chiami
L' anime eccelse : e allor godi e guadagni,
Che aggravando ogni error, le rendi infami.
Colla virtù nascesti e l' accompagni ;
Sol per tenderle infidie, e darle il guasto ;
E se non ti riesce, ululi e piagni.
Quella fei tu, che non comporta il fasto,
Perchè non può veder se non bassezza
Il genio tuo, che fù sempre da basto.
Il paragon tu fei della fortezza
Per pubblicarne i nei, non già per rendere,
Col cimento, maggior la sua bellezza.
Quella fei tu, che fai chiaro comprendere,
Che il bene è dove vai : poichè s' è visto
Che per tutto ove egli è, lo cerchi offendere.
Ami l' accidia, e di far grand' acquisto
Pensi, ove il tempo inutilmente scorre ;
Ma dove ben s' impiega, il core hai tristo.

Quella sei tu, che fugli altari esporre
Ti vedesti per Diva: ah, nò, si perda
Questa gloria, che in te sapesti accorre!
Tal memoria giammai non si disperda:
Fosti tenuta Dea, ma fù in quei secoli
Ch' aveva il proprio nume infin la merda.
In. D' avvilito i miei pregi invan tu specoli:
Farò ben io, che stupefatta e muta
Questa linguaccia tua cagli e trafecoli.
Dimmi, fù i libri non m' hai tu veduta
Sotto nome di Nemefi adorata
Che la forza del Sole era creduta?
A. Io lo confesso, è ver, fosti chiamata
Nemefi e Dea da quella gente sciocca,
Che faceva i suoi Numi all' impazzata.
Perchè ogni cosa che veniva in bocca
A quei primi cervelli ottusi e secchi,
Cresceva un Nume alla celeste rocca.
Gli Egizj che in saper furo i più vecchi
I bovi avean per Dei fausti e fecondi:
Menfi adorò la vacca; e Mende i becchi.
S' avesse un' ara in questi dì fecondi
Ogni becco italian, non basterebbero
A tanti altari d' Epicuro i mondi.
Cento lingue di bronzo or ci vorrebbero
Per narrar degli antichi i Dei ridicoli,
E sol per la metà non basterebbero.

Era Dea fin la febbre, e ai suoi pericoli
Si facean sacrificj, e un Dio temuto
Era colui che stà sopra i testicoli.
Stimola non fù Dea, che dava ajuto
Alla pigra lussuria? e Dio propizio
Miagro delle mosche era tenuto.
Stercuzio un nume fù d' egregio uffizio,
Perchè alle genti stolide e briache
Era la deità di quel servizio.
S' adorar le coregge entro le brache,
E furon Dee Mefiti e Cloacina
Sopra i fetori, i cessi, e le cloache.
Onde a te che trà queste eri in dozzina :
L' aver con loro avuti, altari e culti,
È come essere stata alla berlina.
Ma perchè men la tua superbia esulti,
Odi nel dare a te del Sol la forza,
Quali fur degli antichi i fegni occulti.
Illustra il Sol la tenebrosa scorza
De' corpi oscuri, ed all' incontro poi
De' luminosi oggetti i raggi ammorza.
Or, così tu, de' più famosi Eroi
Procuri d' offuscar gli ardenti rai,
E cerchi d' illustrar gli asini e i buoi.
Poichè seppur alcun lodi giammai,
Sarà qualche stival, di cui ti servi
Per dar lo scacco a chi s' avanza assai.

Onde i costumi tuoi rozzi e protervi
Ti fanno un di quei Dei del tutto degni,
Che fian gl' incensi lor pertiche e nervi.
E ben merito hai tu che d' inni indegni
Ti cignesser gli altari il vituperio,
E che i tripodi tuoi fosser trè legni.
Ebbe già con ridicolo misterio,
Per mangiarsi due bovi in Lindo Alcide,
Sacrifizj d' obbrobrio e d' improprio.
E di bestemmie il suol non freme e stride
Intorno al Nume tuo perverso ed empio,
Che si divora il tutto, e il tutto uccide?
Nume sol da tempioni, e non da tempio:
Siccome chiaramente a noi dimostra
Quel che adesso vo' dirti illustre esempio.
Aveva un pover' uom dentro una chiostra
Un certo idolo suo fatto alla peggio,
Che il Saracin pareva, che s' usa in giostra:
Ed a questo or di menta, or di puleggio
Tessea corone, e con preghiere accese,
Non sò, se gli faceva guerra o corteggio.
Dicea, colle ginocchia a terra stese:
Signor, deh! per pietà manda le grazie,
Che trà la fame e me levin l' offese.
De' miei malanni e delle mie disgrazie,
Mentre di pan giammai fazio non fui,
Dovrebbero le stelle esserfi fazie.

Che Tantalo laggiù ne' regni bui
Stia trà cibi fugaci è vera favola ;
Il Tantalo son' io trà i beni altrui.
Fuor dell' acqua volar l' ardea, l' arzagola
Non s' è veduta mai cotanto asciutta,
Quanto asciutti i miei denti escon da tavola,
La casa ho intorno assediata tutta
Dall' appetito che con empia destra,
Senza darle quartier, la vuol distrutta.
Altro camin non ho, che la finestra,
Dove al foco del sol mi fa Democrito
Un pangrattato d' atomi in minestra.
Tutti i pastori miei sono in Teocrito,
I campi negli spazj immaginarj,
E il mio stuzzicadente è sempre ipocrito.
Ben posso a voglia mia fare i lunarj,
Che le mura spaccate e la tettoja
Gli astri mi fan veder buoni, o contrarj.
Che se di fame non avvien, ch' io muoja,
Come già fece all' Epirota Pirro,
Un tegolo anche a me vuol far da boja.
Per i debiti, al cor porto uno scirro ;
E quindi al mio mantel cadde ogni pelo,
Per l' orrendo timor, ch' ebbe d' un birro,
Tu conosci, Signor, senz' alcun velo
La mia necessità : dunque il foccorso
Fà che veloce a me scenda dal cielo,

In questa guisa alle preghiere il corso
Dava colui, là nei paesi greci,
Di quel suo Dio parlato avanti il torso.
Ma di venti parole, appena dieci
Distinte proferia, perchè la fame
Gli faceva mangiar mezze le preci.
Ogni dì queste voci afflitte e grame
Replicava al suo Dio; ma poi s' accorse,
Che poteva per lui viver di sframe.
In tal disperazione indi trascorse,
Che quell' idol che ognor l' avea deluso,
Con un bastone a sconiurar ricorse.
Spezzollo, e vi trovò molt' oro incluso,
Che già un avaro coll' usura e il censo
Avea rubato, e ve l' avea racchiuso.
Pria dubitò d' una illusion del senso;
Ma chiaritosi poi, gridò: la mazza
Ha fatto quel, che non potea l' incenso.
Invidia, un nume sei di questa razza:
Non speri alcun da te cavar profitto,
Se il capo o il tergo non ti spezza o spazza.
Di quel ch' hai fatto in corte ognuno ha scritto:
Onde si fà che quella è il tuo teatro,
E che l' hai presa eternamente a fitto.
Quivi del tuo velen squallido ed atro
Semini i lidi, ed a formare il solco,
Buoi non vi mancan per tirar l' aratro.

Tosco del tuo peggior non nasce in Colco ;
E pullula per tutto, e infin nel campo
Invidia del bifolco have il bifolco.
Ma d' ira insieme, e di vergogna avvampo,
Quando trà lor con ostinati oltraggi
Si tendon gli scrittori infidie e inciampo.
E quest' istinti tuoi crudi e selvaggi,
Son più tenaci, che non è la mastice
Entro gl' ingegni letterati e saggi.
Licinio detto fù Ciceromastice,
Per scriver contro Tullio ; e per l' Eneide,
Fu chiamato Corbilio Eneidomastice.
S' odiano i dotti sì, che per Briseide
Fù men l' odio d' Achille e d' Agamennone :
E Febo si sdegnò men per Criseide.
Son noti ormai dal Sericano al Vennone,
E Bavio e Mevio, ed Aristarco e Zoilo,
Che scrisse contro al gran cantor di Mennone.
Ma il loro ardir fà come quel di Troilo
Contro Pelide, onde lasciamli, ed odi
Duelli, che non vide Orange e Broilo.
Per atterrar del gran Platon le lodi
Contro la di lui vita e contro l' opre
Scrisse già Senofonte in varj modi.
Invidioso affai più Plato si scopre,
Che nel Fedone, e in tutti gli altri libri
Di Senofonte il nome opprime e copre.

E se i dialoghi suoi rivolti e cribri,
Vedrai, come in color, che ivi dipigne
Della mordacitate i dardi ei vibri.
Ma passò tutte l' alme, empie, e maligne
Allorchè di Democrito gli scritti
Volle dare alle fiamme, e il nome insigne.
E lo faceva: ma da sì rei delitti
Amicla e Clinia lo frenar con dire,
Che troppi libri omai n' eran trascritti.
D' Aristotil l' invidia e il cieco ardire,
Ch' arse tant' opre altrui, chi non abomina?
Sì grand' infamità chi può soffrire?
Ippocrate da lui mai non si nomina,
D' onde i principj naturali ha presi:
Tanto livore in quel grand' uom predomina!
Ma dell' Invidia, che trà i saggi appresi,
Supera ogni altra di furor cosparta,
Quella che già d' Anassimandro intesi.
Di Teopompo in nome ei messe in carta,
Imitando il suo stil, certi libelli,
Che infamavano Tebe, Atene, e Sparta.
E con modi sì perfidi e sì felli,
Contro di Teopompo odio indicibile
Eccitò della Grecia entro i cervelli.
Ebbero frà di lor pugna terribile
Salustio, e Ciceron, e contro a Varro
Rennio tutto ambizion fece il possibile.

Và poſto anch' egli trà coſtor ch' io narro
Cefare, che chiamò Caton briaco,
E lo trattò, come animal da carro.
Ma più del tuo velen ſentono il baco
I dotti d' oggidì; mira le nubi
Come di Roma il ciel rendono opaco.
Tu la chiarezza a quelle involi e rubi,
Sol colla viſta ammaliaſta e magica,
E co' latrati, onde rafſembri Anubi.
Dalla Florida ſpiaggia alla Sarpagica
I riſſeſſi del Sol queſte ſpargevano,
Ch' or per te ſono in notte oſcura e tragica.
Queſte nubi, che al mar liete rendevano
Ogni amaro liquor cangiato in dolce,
Per dar piogge d' aſſenzio, or ſi ſollevarono.
Ah! che non più da lor ſ' applaude e folce
Il bel volo de' Cigni; ond' oggi il Tevere,
Come prima ſolea, l' aure non molce.
Solo da queſte nubi uſi a ricevere
I nutritivi umori erano i lauri,
E le Muſe a quell' onde ivano a bere.
Queſti d' acque e di rai chiari teſauri,
Or agitati dal tuo ſdegno all' auſtro,
Par che chiudano in ſe nuovi centauri.
Da lor velato è di Boote il pluſtro;
Ed in quel della gloria immenſo oceano
Le procelle oramai rompono il claſtro.

In questo mar famoso, ove correano
Delle Sirene al canto uomini e fere,
Solo nemi e tempeste oggi si creano :
E di tante discordie aspre e severe
Tu sei sola cagion, che i tuoi ministri
Badano a fomentar l' ire guerriere.
Queste, che al ruolo tuo noti e registri,
Fabblicate d' infamia, anime indegne
Suonan contra virtù le trombe e i fistri.
Io delle squadre tue gonfiate e pregne
Di tofco e di furor, conobbi il duce,
Che nel suolo latin spiega l' insegne.
In. Rosa, t' inganni assai, non mi produce
Roma seguaci, e con mio gran travaglio
Niuno al vessillo mio là si conduce.
A. Madonna Invidia mia, sò, che non sbaglio :
Dico, che in Roma il tuo campion maggiore
Vidi, e vidi ch' egli era un gran sonaglio.
E per mostrarti, ch' io non presi errore,
E ch' egli ivi da me ben si conobbe,
Te lo dipingerò senza colore.
Ha certe spalle larghe, e alquanto gobbe ;
Che se stessero al remo, e alla catena
Farian far l' aguzzino infino a Giobbe.
Quindi crede di scienza un' arca piena
Sembrare altrui, perchè quel saggio antico
Platon fù detto per aver gran schiena :

Ha nella faccia affai dell' impudico,
Perch' oltre il fomigliare il Dio dell' orto
Vi si conosce, che non ama il fico.
Naso piuttosto grande, e alquanto torto,
Che adoperato di supposta in vece,
Avria virtù di fare andare un morto.
Provvida la natura a lui già fece
I denti radi, e non del tutto intieri
Trà i color del topazio e della pece.
Crini stesi e piovosi, e men leggieri
Del cervello che ha in capo, e non saprei
Se i costumi, o i capelli abbia più neri.
Gli occhi son viperini, e giurerei,
Ch' è del fascino in loro, il tofco, il laccio,
Perchè a mirarli, a me dolsero i miei.
Ha pochissimo pelo in sul mostaccio
Onde un castron lo crederebbe ognuno,
Se non sapesse ognun ch' è un afinaccio.
Fù presago il vajuol, ch' egli a più d' uno
Ucciso avria l' onore, e che la vita,
Al nome infidieria di ciascheduno.
Onde fù quella faccia invelenita
Cavò più fosse per formar l' avello
Dall' empia lingua all' amistà tradita.
E conoscendo, che quel gran cervello
Il mondo vaglierà colla sua critica,
Fece il volto di lui tutto un crivello.

Egli ha la voce alquanto rauca e stitica,
E per mostrarfi un letterato fino
Pratica da un librar sol per politica.
Ma non dimora ai libri ognor vicino,
Perch' ei l' intenda: in Parion v'è solo
Per imparare a praticar Pasquino.
È di color di serpe, ed ha gran duolo
Se un poeta è stimato: onde verifica
L' antipatia trà il serpe e il rosignuolo.
Oh! come si confonde e si mortifica,
E fà la faccia nuvolosa ed agra,
Quando i meriti altrui qualcun testifica:
Nacque questo arrogante in sulla Magra,
E non poteva in ver nascere altrove,
Chi del prossimo al ben sempre si smagra.
Fur sempre di costui l' usate prove
Tender lacci ed insidie all' altrui fama
Con invenzioni inusitate e nuove.
In. Di circonloquj fai così gran trama,
Che non ha tanti imbrogli un Tesserandolo;
Lascia i viluppi, e dì come si chiama.
A. Del nome suo non sò trovare il bandolo,
Ma in cifra si fà dir questo vigliacco
Lucido Serenone, e Schiribandolo.
Sai ch' usa di nascondersi ogni Cacco,
Temendo sempre, che ciascun l' additi,
E non gli faccia qualche affronto o smacco.

Ma in questa sciocca età non son puniti
Gl' impostori, i falsarj, anzi da tutti
Quest' infami plebei son favoriti.
Or congiunti a costui certi Margutti,
Trà lor conformi di costumi e genio,
Gli applausi di ciascun vorrian distrutti.
Si tiene ognun di lor Febo e Cillenio
E con nomi al Liceo noti, e all' uom saggio
Temistio un fi fà dir, l' altro Possenio.
Questo Trino pestifero e malvaggio
Con eleganza e proprietà s' appella
Una lega d' infami in buon linguaggio.
Mordono ognor questa persona e quella,
E fin l' istesso amico, e il galantuomo
Non sono esenti dalle lor quadrella.
Filippo or dove sei, da cui fù domo
Questo stuol manigoldo? Ah, posso stridere,
Che m' avveggio ben io, che in van ti nomo!
Già sapesti ben tu l' ardir recidere,
Quando d' Arato gl' invidi punisti,
In tanti soldi, e poi li festi uccidere.
Or non s' impiccan più questi Sofisti,
E pur quel sacrificio è sì gradito,
Che il boja al ciel suol offerir de' tristi.
Apelle ritrovossi a mal partito,
Perchè da un certo Antifilo invidioso
D' una brutta congiura era inquisito.

Ma scopertofi in fine il vero ascoso
Fè Tolomeo col giusto e col protervo
Un atto, che farà sempre famoso.
Di ben cento talenti un aureo acervo
Donò ad Apelle, e il delatore iniquo,
Che accusato l' avea gli diè per servo.
Sacrosanto rigor del tempo antiquo,
Dove, dove n' andasti? oggi il castigo
Non si comparte, o si comparte obliquo.
Uscito Apelle di quel grande intrigo
Per tabella votiva appese un quadro,
Per cui dallo stupor mai non mi sbrigo.
Poichè con artificio alto e leggiadro
Della calunnia vi scoprì l' usanza,
E il ritratto di lei maligno e ladro.
Con orecchi afinini in regia stanza
D' un altro Mida ei figurò l' effigie,
Che sedea trà il sospetto e l' ignoranza.
Movea verso di lui l' atre vestigie
La calunnia sfacciata, e aveva accanto
Infidia e falsità, compagne stigie.
Colla destra pel crin lacero e infranto
Un fanciullo traeva, che al ciel rivolto,
L' innocenza del cor dicea col pianto.
Nella sinistra man tenea raccolto
Un gran torchio di fiamma oscura e nera,
Che trà i suoi fumi il giorno avea sepolto.

Eri, Invidia, ancor tu di quella schiera,
E givi innanzi a lei rabbiosa e schiva
In fsembianza d' Aletto e di Megera.

Alla calunnia alfin dietro veniva
Il pentimento afflitto, e si volgeva
Verso la verità, che lo seguiva.

Questo quadro d' Apelle in me solleva
Più d' un pensier; e nel pensier m' abbozza
Un gran desio, che nel mio cor s' alleva.

Chi sa? scornar potrei chi m' urta e cozza:
Un Apelle io non son; ma qualche poco
Sò maneggiare anch' io la tavolozza.

Farò con il pennel forse un bel gioco,
Ancorchè questo non fia mal da biacca,
Poichè al cancro ci vuole il ferro e il fuoco.

In. Costoro a torto il tuo furore intacca,
Perchè in coscienza non mi si ricorda,
Che t' abbian fatto dispiacere un acca.

A. Fà pur la smemorata e la balorda,
Che nondimen saprò trovar la strada
Di farti confessar senza la corda.

Stimolata da te la tua masnada
Nel Panteon contro le mie pitture
Quante volte impugnò l' arco e la spada?

In. Brami in van d' esentarti alle punture,
Se fur d' Apelle infin l'opre immortali,
D' un ciabattin soggette alle censure.

A. Di noi pittori avversità fatali,
Che fummo sempre criticati e morfi
Prima dai ciabattini, or dai stivali.
In. Veloce ogni anno alla Rotonda io corsi,
Ed inver l'opre tue lodar sentivo
Qualche poco talvolta in quei discorsi.
Udj ben contro te questo motivo,
Che non fai male in etico e in eroico:
Ma che non peschi in genere lascivo.
A. Sento affetti di gloria, ancorchè stoico,
Ma piuttosto che far pitture oscene,
Schiavo e oscuro starei nel lido Euboico.
Dipingo ciò che all'onestà conviene,
Che con opere sordide non merca
A se stesso gli applausi un uom dabbene.
Chi per via del bordello onor ricerca
S'incamina all'infamia: io vo' piuttosto,
Che l'aura popolar mi fia noverca.
Ma per tornare a te, giammai discosto
Non mi sei stata alla Rotonda un passo,
Quando vi fù qualche mio quadro esposto.
Ond' io che al tuo latrar mi piglio spasso,
Acciocchè dentro tu vi spezzi i denti,
Quest'anno non ci ho messo altro che un sasso.
Dall'aquila imparai, che agl'innocenti
Nidi de' figli suoi porta una pietra,
Ond' il morso e il velen doma ai serpenti.

Quel sasso che in Reate alzoffi all' etra,
Ceda al mio che dell' astio il gran Colubro
Percoffe, e lapidò la tua faretra.

In faccia al Gallo, all' Italo, all' Infubro
Dovea punirsi d' ogni male il fabro
Quivi ove Giove ultore ebbe il Delubro.

E intorno all' opre mie, là nel Velabro,
Nel giorno sacro ai Vulcanali antichi,
Oh, quante volte ti mordesti il labro!

Ma del pennello omai lasciam gl' intrichi,
E dimmi: ond' è che questa tua milizia
Contro gli scritti miei pugni e fatichi?

Van dicendo costor con gran malizia,
Che le Satire mie non sien miei parti,
Ma che date mi fur per amicizia.

In. Non posso, e non saprei, Rosa, adularti:
Le Satire ancor' io non l' ho per tue,
E vo', se sbaglio, esser ridotta in quarti.

Che nel mondo più d' un veduto fue
Con pensieri sublimi e memorandi
All' amico donar le cose sue.

A. Molti furono, è ver, gli animi grandi
Di quei che nel donar già dimostraro
Architetta la man d' atti ammirandi.

Suona il nome di molti illustre e chiaro,
Che dissestata avrian con auree stille,
Insin l' idropisia d' un petto avaro.

Si leggono gli esempj a mille a mille
Di quei che han dato ai loro amici in preda
Gemme, servi, danar, palazzi, e ville.

Ma che un dell' opre sue doni e conceda
Insieme con il nome anche la gloria,
Chi farà che l' affermi, e che lo creda ?

In. Eppure afferma a noi verace istoria,
Che Aristotil donasse a Teodette
I libri in cui spiegò l' arte oratoria.

Fidia alle statue sue chiare e perfette
D' Agoracrito spesso il nome incise,
E fè creder di lui molt' opre elette.

A. Ma che i libri eran suoi, scrisse e decise
In un altro suo libro a quei simile
Lo Stagirita, e lo scolar derise.

Fidia fece il cortese ed il gentile,
Sapendo che la trappola nascosa
Si scopriria dall' arte e dallo stile.

Ma questa turba tua vituperosa
Dice, ch' ebbi le Satire a correggere
Da un amico, che in cielo or si riposa ;
E che dopo ch' Dio lo volle eleggere,
E dal carcere uman tirollo a fè,
Per opre mie l' ho cominciate a leggere.

Soggiunge poscia ch' ei me le vendè,
Ovver che me le diede in contraccambio
D' un gran debito ch' egli avea con mè.

Ond' io l' accuse fue confondo e scambio :

Or dice ch' io son reo di latrocinio,

Or ch' ho prestato sugl' ingegni a cambio.

In. L' ambizion e il bisogno il lor dominio

Stendon per tutto, e le più sagge teste

Han più volte ridotte all' estermínio.

Vario in Roma per suo dette il Tieste,

Ch' era di Cassio o di Virgilio ; e l' ebbe,

O per furto, o per vie non troppo oneste.

Chi di Batillo mai creder potrebbe

Lo sciocco ardir, che s' usurpò quel distico,

Onde il grido a Maron destossi e crebbe ?

Lungo fora il contar lo stuol sofistico,

Che della fama il mar full' altrui nave

Solcò con mezzo stravagante e mistico,

Per la necessitade avversa e grave

Vender si vide nell' antica etade

Andronico gli annali, e Stazio Agave.

Or le Satire anch' io, ch' hai recitate,

Tengo che fian d' un altro ; i miei giudizj

Son che tu l' abbia compre, ovver rubate.

A. Sò ch' adopрати hai tutti gli artifizj,

Tutti gli strattagemmi e le potenze

Per veder se di ciò trovasi' indizj.

Or con tante domande e diligenze

Hai ritrovata ancor prova veruna

Delle rabbiose tue maledicenze ?

Seguita pure, ed ogni sforzo aduna,
Poichè noto è di già, che per natura
Ogni cagnaccio vil latra alla luna.

Ma guarda che la fraude e l' impostura
Non ti svergogni al fine, e non si scopra
Dalla satira mia della Pittura.

Dimmi, forse potea compor quell' opra
Un che non sia pittore, e non intenda
Come il disegno ed il color si adopra ?

In. Dimmi, ti par che tanto in là si estenda
L' ingegno ed il saper di un che per arte
Tratti i pennelli, e alla pittura attenda ?

A. La fama in ogni tempo, in ogni parte
Per i dotti pittori i vanni impenna,
Ch' hanno dell' opre lor colme le carte.

Col pennello egualmente e colla penna
Pacuvio, e Apollodoro erano insigni,
E il gemino valor l' istoria accenna.

Volgi alle vite lor gli occhi maligni,
Troverai che in formare uomini e carmi
Ha la pittura ancor Prometei e Cigni.

Ma nell' antichità non vo' ingolfarmi :
Mira, come danno aura al Buonarruoti
Non men le carte, che le tele, e i marmi.

Se i libri del Vafari offervi e noti,
Vedrai che de' pittori i più discreti
Son per la poesia celebri e noti.

E non solo i pittori eran poeti,
Ma filosofi grandi, e fur demoni
Nel cercar di Natura i gran segreti.
Metrodoro e Platon fian testimoni,
E Pirrone Elidense, onde discesero
Gli Scettici, da lui detti Pirroni.
Questi e molti altri alla pittura attesero,
Onde i tuoi Momi e Critici supremi
Poco l' istorie e la censura intesero.
Ah, razza senza onor! dubiti e temi
A quattro versi d'un pittore, e ammetti
I villani e i bifolchi a far Poemi?
Odi d' alme nefande empj concetti :
Volevan contraffar lettere e foglj
D' un ch' è già morto, in nome a me diretti.
Ed in effi notar co' loro imbrogli
Delle satire mie passi diversi,
Che son restati esposti ai loro orgoglj.
Poichè si son talmente alcuni versi
Nella memoria altrui scolpiti e fissi,
Che per tutto oramai vanno dispersi.
Ma quanto ho mai dipinto, e quanto scrissi
Lacerin pur le tue false querele,
Furia, di cui peggior non han gli abissi.
Io nulla stimo il genio tuo crudele,
E meco alfin di questi tuoi conforti
Poco guadagnerà la rabbia e il fiele.

Diero alla Rosa una virtù le forti
Contro gli Scarafaggi : effi a fatica
Si avvicinano a lei, che cascan morti.
Se di tal proprietà vuoi ch' io ti dica
L' origine primiera, intento ascolta
L' istoria d' essa, e la cagione antica.
Quando da Giove in ciel moglie fù tolta,
Ogni animal per la celeste mensa
Qualche cosa donò da lui raccolta.
L' ape frà gli altri alla real dispensa
Portò certo suo miele, il qual di fresco
Manipolato avea con cura immensa.
Questo piacque costì, che i Numi a desco
Per lui furon trà lor quasi alle pugna,
Come fa per il vin lo stuol Tedesco.
Men' avida l' umor fucchia la spugna,
E sen leccaro i Dei le dita in guisa,
Che avean scarniti i polpastrelli e l' ugnà :
Quindi dall' ape informazion precisa
Chiesero di quel miel, la cui ricetta
Volean che fosse a lettere d' oro incisa.
L' ape rispose che di rosa schietta
Fabbricato l' aveva, e che da questa
Veniva al miel quella dolcezza eletta.
Dove nel miel che volgarmente appresta,
Adoprava in confuso il fior d' ogni erba,
O che nasce negli orti, o alla foresta.

Si stupiron gli Dei, che sì superba
Dolcezza fosse entro la rosa ascosa,
Che per le spine appare aspra ed acerba.
Allor dall' ape ogni virtude esposta
Fù della rosa, e seguitò narrando
La nobiltade e il pregio in che ella è posta.
Dicendo che il sapor tanto ammirando
Era in lei derivato, in un coll' ostro,
Dal nettare che Amor versò ballando.
In somma l' ape in quel beato chioffro
Sì la rosa inalzò, che fè stimarla,
E di bontade e di bellezza un mostro.
Giove attento dell' ape udì la ciarla,
E dopo, in premio di quel miel sì grato,
Regina degl' insetti ei volse farla.
Con patto che da lei gli fosse dato,
Per il suo piatto in ogni settimana,
Una tal somma di quel miel rosato.
Ma perchè udito avea la sovrumana
Natura della rosa, ivi creolla
Monarchessa de' fiori alta e sovrana.
Terminate le nozze, e già satolla
La turba degli Dei, dal sommo tetto
Degli animali si partì la folla.
Con l' ape ognun di lor colmo d' affetto
Si rallegrò, ma pien d' astio e d' orgoglio
N' ebbe lo scarafaggio ira e dispetto.

E spinto dall' invidia e dal cordoglio,
Andò pensando un certo strattagemma
Di torre all' ape in un l' onore e il foglio.
Quand' egli cominciò solo, e con flemma
Della rosa a sporcar tutte le foglie,
Prima che uscisse il Sol fuor di maremma.
E mentre l' ape a cor le dolci spoglie
Giva de' fiori; ei con sozzura immonda
Le corrompeva il miel dentro le foglie.
Volando l' ape alla celeste sponda,
Fece a Giove saper questo strapazzo,
Esclamando sdegnata e furibonda.
Giove entrò in bestia, e fece un gran schiamazzo,
Sicchè a cercar l' autor di quell' ingiuria
Scese Mercurio dal sovran palazzo.
E in un tratto il trovò, che mai penuria
Non si diè di spioni, onde fù preso
Lo scarafaggio, e torturato in furia.
E perchè, quando il Rè si tienne offeso,
Non si adopra oriuolo in dar la fune,
Il fatto confessò chiaro e difeso.
Quindi da' Numi, per parer comune,
Come invido, convinto, e già confesso,
Non fù lasciato da quel fallo impune.
Perchè dunque tentò con empio eccesso
Di tor l' onore all' ape, a lei facendo
Dell' alveario, e della rosa un cesso,

Fù sentenziato con rigor tremendo,
Ch' ei viva nello sterco, e che gli fia
Della rosa l' odor veleno orrendo.
Sicchè, Invidia, tu senti: or vengano via
Questi tuoi scarafaggi: ebbe dal Fato
L' istessa proprietà la rosa mia.
Prima mi mancherebbe e lena e fiato,
Che io potessi ridir delle tue furie
Gli occhi maligni, e il labro avvelenato.
Quanti ne' tribunali e nelle curie
Il valor, la dottrina, e l' innocenza
Han da te ricevuti e affronti e ingiurie?
Atene il sà, donde la sua potenza
I più degni scacciò coll' Ostracismo,
Ed a Socrate diè l' empia sentenza.
E ben hai per politico aforismo
Di distruggere ognun, se infin tentasti
Di distruggere Iddio coll' Ateismo.
A quanti il premio dei fudor negasti,
Dicalo Manlio a cui con tante accuse
Quasi il dovuto trionfar rubasti.
Per le macchine tue false e confuse
L' oliva al crin non impetrò Milciade,
E frà i ceppi la vita alfin concluse.
Aristide per te, per te Alcibiade
Fur banditi e dannati; il tuo contagio
Quant' anime infettò degne d' iliade.

Fù l' Attico livor così malvagio,
Che mandò quel Temistocle in esilio,
Che la Grecia salvò dal gran naufragio,
Nè bastò lo sbandirlo a pien concilio,
Che lasciò contro lui trattar la fatira
A un poeta che allora era il Lucilio.
Colui che nel rispetto usato a Statira
Più chiaro fù, che in debellar le squadre
E i popoli domar dal Gange all' Artira,
Quello, dich' io, a cui l' opre leggiadre
Diero il titol di Grande, ardea di smanìa,
Se talvolta sentia lodar suo padre.
Dalla perfidia tua spinto ad infania
Palamede il gran saggio, ai più congiunti
Tese di tradimento iniqua pania.
Neron che tutti avea d' infame i punti,
Quanti fece ammazzar, perchè le gorghe
Ragliavan più di lui fù i contrappunti!
Chi con occhio linceo l' istoria scorge:
Che nel Pelopponesso ognun s' armasse
Per tua sola cagion chiaro s' accorge.
Tiberio esiliò colui che trasse
L' Atrio avvallato fuor del suolo instabile,
Senza che parte alcuna in lui guastasse;
Ma quì non terminò l' odio esecrabile,
Poichè uccider lo fè, quando il cristallo
Refe affatto nervoso e malleabile.

Per invidia Adrian fè sì gran fallo,
Che il ponte demolì, che il fier Romano
Impose all' Istro, e lo tenea vassallo.
Anzi ai Parti donò l' invido infano
Tante province, acciocchè s' obliassi,
Che l' avea soggiogate il gran Trajano.
Molti uomini da lui di varie classi,
Chiari in arte o in saper furono oppressi,
Perchè nessuno a paragon gli andassi.
Calligola ordinò che si toglieffi
Ai Manlj la collana, ai Quinti il crine,
E che il grande a Pompeo più non si dessi.
Fè dell' anime illustri e pellegrine
Romper le statue, e si dolea che in terra
Incendj non seguian, stragi, e rovine.
L' empia malignità, che in te si ferra
Fè dalla patria uscir Scipio e Pompeo,
Per evitar del tuo furor la guerra.
Vissè in Lesbo però già Timoteo,
Conone in Cipro, ed in Egitto Cabria,
In Tracia Efulio andò, Care in Segeo.
Del tuo crudo furor preda in Calabria
Pittagora cadeo, che meritava
Quanti altari giammai vide il Solabria.
La propria man vittoriosa e brava
In se stesso voltò già Diosippo,
Per sottrarsi al livor che l' accusava.

Benchè in mezzo al comando ognun fia lippo,
Per non esporfi a te lasciò Cartago,
Vinti ch' ebbe i Romani, il gran Santippo.
Perch' ebbe invidia all' uom l' angel più vago,
Precipitò dal cielo: e il sole esangue
Vide spirto sì bel cangiarfi in drago.
Ei per invidia poi mutato in angue
Eva deluse, e misero preludio
Fù d' Adamo il fudor, d' Abelle il sangue.
E quindi per tuo mezzo, e per tuo studio
Empiamente schernita e vilipesa
L' innocenza coll' uom fece il ripudio.
In. Tu narri ciò che può recarmi offesa,
Ma non dici qual gloria al ciel congiunse
L' eccelse menti, ove io mi sono appresa.
Tucidide per me tant' alto giunse,
Che d' Erodoto udendo i libri egregj,
Il mio nobile ardir l' alma gli punse.
Chi condusse Aleffandro a tanti pregi,
Se non la sola invidia, ond' ei s' accinse
Del grand' Achille ad emular i fregj?
Chi fù che a tante imprese indusse e spinse
Cesare, se non l' astio, il qual sì forte
Co' trionfi di Mario il cor gli strinse?
Di Temistocle il petto all' opre accorte,
Co' trofei di Milciade, io fui che mossi:
Che son gl' impulsi miei d' onor le scorte.

A. Menti, mostro plebeo ; da te non puoffi
Amar virtude, e la tua rabbia amara
Sempre ha i gesti di lei turbati e scoffi.
Emulazion illustre, e nobil gara
Fù di quei grandi Eroi : l' alme non rende
Prodighe di fudor l' invidia avara.
Non si cangiano i nomi ; il sol che splende
Tenebre non apporta ; il ben che giova
Non fù mai figlio di cagion che offende.
Cosa alcuna da te mai non si approva,
Anzi il tutto da te s' accusa e danna,
E per nuocere altrui fassi ogni prova.
Ma non sempre del vero i raggi appanna
L' atro vapor che la tua frode esala :
E non inganna il ciel, se l' uomo inganna ;
Poichè alle frodi tue troncata ogni ala
Sei di forze non sol debili e nulle,
Ma spesso alla virtù servi di scala.
Chiario Alcide per te fù nelle culle,
E diè lo scettro a Costantino, e a Davide
Di Massimin l' invidia, e di Saulle.
Vide un lago una volta ardite e impavide
Salir le nubi ad oscurar le stelle,
Di pioggia e di tempeste onuste e gravide.
Ond' egli ch' era pauroso e imbellè
Si pisciò sotto, e i suoi timori acuti
Così narrava all' ostriche e all' arfelle.

Oime! che furia è questa? il ciel m'ajuti,
Son briache le nuvole, e mi vengono
Sul viso a vomitar gli umor bevuti.
Che sì, che l'acque mie torbe divengono,
E fuggir mi vedrò fino alle rane,
Se a questa volta le lor vie mantengono.
Queste sue voci timorose e strane
Il lago non finì, che l'acque accolte
Versaro addosso a lui le nubi insane.
Cadean le piogge tempestose e folte
Ond'ei gonfio e cresciuto al gran diluvio,
Credea del ciel le cateratte sciolte.
Qual trabocca l'ardor fuor del vesuvio,
Tale il lago versò fuor delle sponde,
Che ritenuto non l'avria Vitruvio;
E in trè rive più larghe e più profonde
Scorrea, perduto il suo timore inutile,
Signor della campagna, e ricco d'onde.
Quindi con voci non distinte e mutile
Per la gran gioja a se medesimo disse:
Pazzo, io temea quel che alla fin m'er'utile!
Tale appunto è virtù: l'invide risse
Crescer la fanno, e superar le rive,
Che a lei forse l'applauso avea prefisse.
Dieron di pin, d'allor, d'appio, e d'olive
Quattrocento corone insigni e note
Di Teagene al crin le feste Argive.

Il valor di costui cotanto puote,
Ch' ebbe in Tafo una statua illustre e degna,
La qual fù di livor fomento e cote.
Che morto il grand' Atleta, un' alma indegna
Flagellava ogni notte a più non posso
Quella statua, d' onor premio ed insegna.
E durò tanto, che alla fin commosso
Fù ad ira il bronzo stesso: onde una notte
L' invido uccise col cadergli addosso.
Le leggi di Dracon quivi incorrotte
Condannaron la statua, e fù sommersa
Nell' onde dell' Egeo spumose e rotte.
D' allora in quà sterilità perversa
Affisse i Tasi, e finchè stette in fondo
La statua, crebbe la penuria avversa.
Quindi tirata fuor del mar profondo
Per configlio d' Apollo, applausi immensi,
Ed onori divini ebbe nel mondo.
Sicchè, Invidia, non và, come tu pensi:
Quando ti credi aver virtù disfatta,
Le risorgon di nuovo e altari e incensi.
Momo a torto, o a ragion il tutto imbratta:
E se a Ciprigna non può dar la lima
Le di lei scarpe a criticar s' adatta.
Ma i Daffidi plebei virtù non stima;
Di Cibeles la palma ai dì vetusti,
Ebbe il piè trà le rane, e in ciel la cima.

Fortunata l'etade in cui gli Augusti
Facean lasciar lo strepitar da banda
Ai ranocchj più striduli e robusti!
In Atene, città sempre ammiranda,
Di Vesta non potea soffiar ne' fuochi
Democare che avea bocca nefanda.
Legge di Salamina, or ch' io t' invochi
È forza: il suolo altrui guastano i porci,
E van co' denti interi in tutti i lochi!
Invidia, se tu fossi uguale ai forci
Rodendo il tutto, fora un mal felice;
Ma tu l' onor con la calunnia accorci.
Onde Medio dicea che, se pur lice
Della calunnia risanar la piaga,
Non se ne và giammai la cicatrice.
Teafida arrotando un dì la daga,
Con parole afferì, vere ed argute,
Che più del ferro la calunnia impiaga,
Roma, tu il sai, che pocofà vedute
L' esequie hai di quell' uom, cui la Tragedia
Diè con tragico fin culunnie acute.
Oggi, principe alcun più non rimedia
A tanta infamità, l' Italia cade
Fatta ai calunniatori albergo e sedia.
Caronda li mandò per la Cittade
Cinti di mirto, e il popolo compagno
Co' torfi li seguia per le contrade.

o

Proibì loro Atene il fuoco e il bagno,
Ed il commercio, e in guisa tal trattolli,
Che stimavan la forza un gran guadagno.

Roma col fuoco già contrafegnolli,
Come fassi ai barili la vendemmia,
E in fronte li marcò con certi bolli.

Torna, torna nel mondo, o legge Remmia,
Or che per tutto la calunnia ingiusta
Calpesta il giusto, e la virtù bestemmia.

La giustizia per lei non è più giusta,
Che non ci resta più memoria ed orma
O di berlina, o d' asino, o di frusta.

Ma che? vigili il cielo, e il mondo dorma:
Con i marmi che porta in grecia il Perseo,
Di Nemefi la statua alfin si forma.

Così dicevo, e nel furore immerso
Pur la seguia, ma prorompendo in gemito
L' invidia alzò di pianto orribil verso.

E riempiendo il ciel di strida e fremito
Squarcioffi il crin e il volto, e poi disparve;
Ed io desto restai, ma pien di tremito.

Or confrontando le vedute larve
Con gli accidenti miei, conosco e trovo
Che fù mera vision, ciò che m' apparve.

Quanti contro di me sostengo e provo
Di maligno livore iniqui inganni,
E ne sorge ogni dì qualcun di nuovo.

Sicchè di sogni sotto il velo e i panni
· Spesso di verità racchiuso è il suono,
Massime di disastri e di malanni.
Dunque ciò che ho sognato, e ch' io ragiono,
Musa, ai posteri miei descrivi e narra,
Ma fia penna la sferza, e stammi in tuono.
Satira insieme, e apologia bizzarra
Sarà quest' opra, ed allo stuol mordace
De' fatti i detti suoi faran caparra.
A sì fatta genia vile e loquace
Risponder non dovrei, ma dir si suole,
Che confessa l' error colui che tace.
Sò che a farla chetar le voci sole
Forza non hanno, se però l' ingegno
Non fa dire alla man le sue parole.
Che di questa canaglia il vizio indegno
È come il mal francese, indarno io predico,
Se non adopro nel curarlo il legno.
E per guarirla dall' umor maledico,
Ho persone dottissime, il chirurgo
È da Ferrara, e Pistolese è il Medico.
Che se per man di questi io non la purgo,
Disperata è la cura; oggi non usa
Guarir gli Alcandri, come fè Licurgo.
Per adesso a costor componi, o Musa,
Un sciropo rosato, il qual prepari
Quella malignità ch' è loro infusa.

E intanto dai tuoi versi il mondo impari,
Che son l' invidie lor misteriose :
Quando umanar si vogliono i Somari,
Necessario è che dian morso alle rose.

FINE DELLA SESTA ED ULTIMA SATIRA.

SONETTO

DI

SALVATOR ROSA

CONTRO QUELLI CHE NON LO CREDEVANO

AUTORE DELLE SATIRE.

DUNQUE perchè son *Salvator* chiamato,
 Crucifigatur, grida ogni persona?
Ma è ben dover che da genia briccona
Non fia senza passion glorificato.

M' interroga ogni dì più d' un Pilato,
Se di Satiri tofchi ho la corona:
Più d' un Pietro mi nega e m' abbandona,
E più d' un Giuda ognor mi vedo a lato.

Giura stuolo d' Ebrei perfido e tristo,
Ch' io, tolto della Gloria il fantuario,
Fò dell' altrui Divinitade acquisto.

Ma, questa volta andandoli al contrario,
Lor fan da Ladri, io non farò da Cristo;
Anzi farà il mio Pindo il lor Calvario.

SONETTO

SAVATOR ROSA

CONTRO QUELLI CHE NON LO CREDEVANO

AUTORE DELLE SATIRE

DUNQUE perché son Savator chiamato

Cantando, grida ogni persona?

DA TORCHJ

DI GIUSEPPE COOPER,

BOW STREET.

M'interroga ogni di più d' un Pilato,

Se di tanti colchi ho la corona:

Fin d' un Pietro mi nega e m' abbandonava,

E più d' un Giuda m'aveva visto a lato.

Come fanno d' un peccato a nido,

Ch' io, come d' un peccato, il temerario,

Io dell' alma Divinità acquisto.

Ma, quella volta andandoli al convento,

Loi san da Iddio, io non ero da Cristo;

Anzi lessi il mio Padre il lor Calvino.

